

Antonella Negri
Roberto Tagliani

Fictio, falso, fake.
Sul buon uso della filologia



Biblioteca di
Carte Romane

I3

Ledizioni 
The Innovative LEDpublishing Company

Fictio, falso, fake:
sul buon uso della filologia

a cura di Antonella Negri e Roberto Tagliani

© 2021 Ledizioni Ledipublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italia
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Fictio, falso, *fake*: sul buon uso della filologia
a c. di Antonella Negri e Roberto Tagliani

Prima edizione: settembre 2021
ISBN cartaceo: 9788855265539
ISBN digitale: 9788855265546

DOI: 10.13130/2282-7447/16229

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del Progetto di Sostegno alla Ricerca 2019 del Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano.

In copertina: *Word fake made from wooden letters*, photo by Feirlight

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

L'ESPERIENZA DI *Costruire l'Europa*
E IL SENSO DI QUESTO LIBRO.
QUALCHE PAROLA A MO' D'INTRODUZIONE

Con la terza edizione del luglio 2019 si è chiusa la *Summer School* di Urbino che, sotto il comune titolo di *Costruire l'Europa*, per tre anni ha posto a denominatore comune dei suoi incontri una riflessione da sempre cara alla filologia romanza: l'idea di un'Europa vista nei suoi fondamenti culturali, letterari e linguistici. Per dar vita al progetto si era costituito fin dal 2016 un comitato scientifico di filologi romanzi di diverse università italiane – Roberto Antonelli, Sonia Maura Barillari, Salvatore Luongo, Walter Meliga, Maria Luisa Meneghetti, Antonio Pioletti, Arianna Punzi – al quale si è affiancato il Direttivo della Società Italiana di Filologia Italiana e della Sezione Scuola della stessa Società, che hanno patrocinato l'iniziativa. Il coordinamento generale è stato condotto da Antonella Negri e, per la parte didattica, da Roberto Tagliani.

Il progetto è nato dalla comune convinzione, a livello scientifico-disciplinare, che la conoscenza della cultura europea, declinata nei suoi aspetti linguistici e letterari, dovesse superare l'*impasse* di una formazione universitaria sempre più contraddistinta da visioni settoriali alle discipline, spesso refrattaria alla valorizzazione interdisciplinare dei contenuti e poco incline alla trasversalità dei saperi. Per questo *Costruire l'Europa* si proponeva l'obiettivo di far maturare nei suoi partecipanti competenze specifiche sulla cultura europea nel suo rapporto con il mondo globale, promuovendo lo studio serio e approfondito dei fondamenti storico-culturali e ideali che hanno dato vita all'Europa e puntando sui valori della *complessità* e della *problematicità* del canone letterario e culturale europeo, di contro al paradigma dei canoni nazionali. A fronte di queste considerazioni, le scelte tematiche degli incontri si sono sempre proposte di indagare il rapporto fra la filologia e il sistema educativo e formativo italiano, cercando di evitare le maglie di un eurocentrismo burocratico e di un pensiero totalizzante che avrebbero negato *de facto* gli stessi presupposti fondativi dell'Europa, che non sono né solo europei e ancor meno esclusivamente occidentali.

La necessità di declinare in ciascuna *Summer School* una così alta – e per certi versi ambiziosa – serie di presupposti ha suggerito di delineare una struttura del corso dinamica e con un’offerta plurale, fornendo occasioni di incontro e confronto a una platea composta da diverse categorie di partecipanti. Così, alle lezioni magistrali, affidate a studiosi di profilo internazionale, sono stati affiancati da un lato laboratori didattici, pensati per docenti e dirigenti delle scuole secondarie, e dall’altro laboratori per la ricerca dedicati a dottorandi e laureandi magistrali in discipline di ambito umanistico. A queste occasioni “dedicate” sono stati anche aggiunti dei laboratori comuni, nei quali convogliare le occasioni di mutuo scambio di esperienze tra mondo della scuola e dell’università, evitando il più possibile le distorsioni settoriali per privilegiare la condivisione e la “contaminazione” reciproca tra prassi didattiche e piste di ricerca, entrambi veicoli della costruzione democratica e consapevole di conoscenze e competenze culturali europee.

Nella prima edizione, *Costruire l’Europa. Lingue, culture, letterature: dal Medioevo alle Modernità*, celebratasi nel luglio 2017, il corso si è soffermato sulle tradizioni culturali, sulla centralità delle lingue e delle letterature che dalla civiltà classico-cristiana sono passate a quella romana, fino a sfociare nello sviluppo delle diverse forme di modernità, intese queste ultime come saperi fondati su una molteplicità di agende culturali e come modelli ideologici multipli. Nelle lezioni magistrali si sono così avvicinati, in ordine di presentazione, studiosi che da diverse prospettive hanno messo a fuoco la loro idea di filologia romana in rapporto all’Europa: Roberto Antonelli (*Quali classici? Un canone per una letteratura europea*), Lorenzo Renzi (*Come cambia la lingua*), Maria Luisa Meneghetti (*Camere dipinte tra storia e leggenda dal Medioevo all’Ariosto*), Antonio Pioletti (*La filologia romana e l’idea di Europa*), Arianna Punzi (*L’Europa dei romanzi: il personaggio di Lancillotto del Lago*), Salvatore Luongo (*La narrativa breve da Oriente ad Occidente*), Walter Meliga e Giuseppe Noto (*I trovatori e la lirica europea*). Per i laboratori comuni sono intervenuti: Roberto Tagliani (*La filologia romana, paradigma della formazione e dell’autoformazione*), Nadia Cannata (*Da dove nasce una lingua nazionale? Lingue parlate e tradizioni scritte in Europa fra Medioevo ed età moderna*), Monica Longobardi (*Tra latino e romano: esperienze di traduzione e considerazioni didattiche*). I laboratori di ricerca hanno visto la partecipazione di Cesare Mascitelli e Stefano Resconi, mentre i laboratori

di didattica si sono giovati delle competenze di Sonia Barillari, Fabrizia Brandoni, Martina Di Febo, Carlo Seravalli e Roberto Tagliani.¹

L'edizione del luglio 2018, *Costruire l'Europa: letterature e alterità, lo straniero e l'altrove*, ha dibattuto intorno al rischio che il concetto di *alterità* possa essere contrapposto a quello di *identità europea*, quasi a delineare una categoria antropologica entro la quale finisce per andar smarrito l'originario senso dell'*alterità* e il ruolo dello *straniero*, concetti che dalla classicità fino all'epoca moderna hanno contribuito in modo determinate a forgiare la civiltà europea. Il corso ha potuto giovare, in ordine di presentazione, delle lezioni magistrali di Corrado Bologna (*La lingua dell'accoglienza*), Alvaro Barbieri (*Uomini, belve, uomini-belva: l'immaginario animalesco come segno di alterità nella narrativa eroica d'oil*), Massimo Bonafin (*L'altro nel testo. Le forme della parodia nella letteratura europea*), Anatole Pierre Fuksas (*Generi letterari e tradizione degenerativa*), Gioia Paradisi (*Strategie di costruzione del Nemico. Esempi dalla narrativa medievale europea*). I laboratori di ricerca sono stati condotti da Cesare Mascitelli, Stefano Resconi e Roberto Tagliani e quelli di didattica da Sonia Barillari, Martina Di Febo e Giuseppe Noto.

La terza edizione, *Costruire l'Europa. Fictio, falso, fake: sul buon uso della filologia*, svoltasi nel luglio 2019, ha scelto di affrontare una riflessione lontana dalla narrazione che la cronaca e la politica fanno della realtà, spesso richiamandosi ai concetti di *vero* e di *falso* in modo manipolatorio e aggressivo, per dare un contributo al dibattito contemporaneo partendo dai presupposti metodologici propri delle discipline filologiche. Nel versante della cosiddetta *post-verità*, in un perimetro divenuto sempre più labile – specie per le nuove generazioni – da anni sono numerosi i richiami degli esperti intorno al pericolo delle *fake news* e ai confini sempre più incerti fra informazioni attendibili e tendenziose, tra misinformazione e disinformazione, tra notizie vere, distorte e false. In quest'ottica ci si è mossi intrecciando teoria ed esemplificazione testuale senza cesure temporali, spaziando dal Medioevo alla contemporaneità, senza privilegiare i testi letterari rispetto ai documenti, nella convinzione che anche questi ultimi possano – e, anzi, debbano – essere utili perimetri nei quali attuare l'esercizio filologico. Leggere fra le righe, soppesare gli assunti, distinguere gli

¹ Alcuni degli interventi sono stati ospitati nel numero monografico di «Linguae & cetera» del 2018: cf. Longobardi 2018; Mascitelli 2018; Punzi 2018; Resconi 2018.

aspetti impliciti ed espliciti della comunicazione sono tutti modi di lettura del testo, del manufatto, affidati all'attento lavoro che in primo luogo i filologi fanno nei vari campi letterari, storici e artistici. Durante le lezioni sono dunque stati affrontati concetti come la critica delle fonti ed è stata indagata l'opposizione vero/falso nell'ambito di un metodo filologico che oppone al sensazionalismo, l'educazione a cercare la verità senza considerarla un assoluto assestato. Relazioni e laboratori hanno sollecitato i partecipanti a interrogarsi su come sostenere negli studenti un atteggiamento attivo alla pluralità di prospettive piuttosto che ad una visione univoca, alla dialettica piuttosto che a posizioni fondamentaliste. In questa direzione si sono succedute le lezioni magistrali di Luciano Formisano (*Vero / falso, certo: le risposte della filologia*), Lino Leonardi (*La filologia e le verità alternative*), Paolo Maninchedda (*La filologia del e nel "Caso Moro"*), Paolo Canettieri (*L'autore e il falso: casi letterari e non*), Paolo Squillacioti (*Declinazioni del falso e rimedi demistificanti nell'opera di Leonardo Sciascia*). Ai laboratori comuni hanno partecipato Claudio Lagomarsini, Giuseppe Noto, Riccardo Viel, a quelli di didattica Giuseppe Noto, Giovanna Santini, Roberto Tagliani, e ai laboratori di ricerca Speranza Cerullo, Paolo Di Luca e Oriana Scarpati.

A conclusione dell'intero progetto, che ha visto la partecipazione di molti studenti, dottorandi, insegnanti e docenti universitari, abbiamo ritenuto utile lasciare un segno tangibile del valore di questa esperienza.

In questo volume pubblichiamo alcuni dei contributi dell'ultima edizione della *Summer School* che, a nostro giudizio, fanno emergere un messaggio importante non solo sul tema in sé, ma anche per la comunità scientifica dei filologi romanzi. Lo statuto epistemologico delle filologie – e in particolare della filologia romanza – permette a quanti la pratichino di dotarsi di una strumentazione rigorosa per indagare la realtà fattuale dei testi che studia. Oltre a ciò, però, permette di maturare un *habitus* comportamentale con cui mettersi in relazione con la realtà quotidiana e con la ricerca della verità delle informazioni. È il "buon uso della filologia" che sta nel titolo della *Summer School* e di questo volume, che non vuol essere l'autocertificazione di abilità innate della filologia e dei filologi, quanto piuttosto un possibile viatico del quale possono beneficiare quanti, al di là (ma anche per merito) dei corsi universitari che frequentano, si propongano di praticarla in modo assennato e consapevole come strumento di interpretazione della realtà.

Confidiamo che in una società sempre piú sedotta da comunicazioni asserive e autoritarie, la filologia possa diventare concretamente uno strumento a disposizione di quanti si occupano di formazione (scolastica, universitaria, professionale) utile a far crescere lo spirito critico, che verifica le posizioni e chiede conto di teorizzazioni e ricostruzioni, evitando di ragionare per schieramenti preconcepi, appartenenze o tifoserie.

La pubblicazione di questo libro – che siamo lieti avvenga nella «Biblioteca di Carte Romanze», grazie all'accoglienza dei direttori Anna Cornagliotti, Alfonso D'Agostino e Matteo Milani – muove dall'auspicio di aver contribuito almeno in parte a riportare nella giusta dimensione storico-culturale un dibattito ideologico che rischiava di rimanere impigliato nella rete dei rigurgiti nazionalistici e dei "declinologi" euroscettici, o relegato agli effetti delle leggi del mercato finanziario e globale.

Antonella Negri
(Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

Roberto Tagliani
(Università degli studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Costruire l'Europa* 2018 = *Costruire l'Europa dal Medioevo alle Modernità*, a cura di Antonella Negri e Roberto Tagliani, numero monografico di «Linguae & cetera. Rivista di lingue e culture moderne» 17/1 (2018).
- Longobardi 2018 = Monica Longobardi, *Ospitare una lingua: tentazioni, esitazioni, affondi*, in *Costruire l'Europa* 2018: 27-43.
- Mascitelli 2018 = Cesare Mascitelli, *Carlo d'Angiò e poesia antiangioina: prove di nascita di un'identità europea*, in *Costruire l'Europa* 2018: 45-61.
- Punzi 2018 = Arianna Punzi, *L'Europa dei romanzi: Galeotto o dell'amicizia*, in *Costruire l'Europa* 2018: 15-26.
- Resconi 2018 = Stefano Resconi, "Tracce"? L'«Alexandre» di Alberico da Besançon e il «Sirventese lombardesco» nel loro contesto manoscritto, in *Costruire l'Europa* 2018: 63-79.

VERO / FALSO, CERTO: LE RISPOSTE DELLA FILOLOGIA

Se «le *fake news* sono notizie false che si spacciano per notizie vere»,¹ la loro capacità di ingannare non sarebbe così efficace senza la presenza di un pubblico passivamente ricettivo, poco attento, spesso anche poco colto, che chiede solo di trovare una conferma ai propri pre-giudizi; un pubblico che al pensiero logico preferisce l'atto di fede, intellettualmente meno impegnativo, e per il quale la messa in guardia degli specialisti è vista come manifestazione di arroganza, la libertà di pensiero come libertà di erigere orgogliosamente la propria ignoranza a pensiero assoluto, indiscutibile, in ogni caso non più discutibile dell'opinione dei competenti: «uno vale uno», per cui in fatto di salute un medico non ne sa di più di uno stregone (la scienza è “democratica”). Si suole dire che contro il dilagare delle *fake news* molto potrebbe la filologia, diciamo pure l'acquisizione di un abito mentale non diverso da quello dello storico chiamato a valutare l'attendibilità delle sue fonti o del procuratore che allestisce un processo. Si è persino stilato un vademecum utile a smascherare le notizie artatamente false:² sostanzialmente, un elenco di spie linguistico-stilistiche su cui dovrebbe incentrarsi una buona *expertise* (equivalente della perizia calligrafica nel caso di una presunta autografia). Resta il fatto che di fronte alla fede le frecce non solo della cultura, ma della filologia possono apparire spuntate, specie quando la trasmissione avviene attraverso il web, considerato che il web funziona come le “camere dell'eco” (*echo chambers*), «ambienti chiusi nei quali le parole e le frasi “risuonano” sempre uguali a sé stesse fino a cancellare il dissenso e a non essere più messe in discussione», ciò che «comporta anche una ulteriore assuefazione a parole e concetti che possono assumere la forma di slogan, “parole d'ordine” pressoché desemantizzate».³ Quando si è convinti che la terra sia piatta e si crede di poterlo argomentare, dubito che la *Lettera a un terrapiattista* di Luciano Maiani, fisico teorico alla Sapienza, accademico

¹ Come suona il titolo del § 1.3 di Lokar–Ondelli–Romanini–Silvestro 2018: 15.

² *Ibi*, § 2.1, *Piccolo vademecum per “sbuffalare” una notizia falsa*.

³ *Ibi*: 74.

linceo, già direttore del CERN e del CNR, riesca a convincere del contrario.⁴ Del resto, se le grandi religioni del libro hanno i loro profeti, perché la parola di un Nostradamus o di un Davide Lazzaretti, il Re dei Re e Unto del Signore di Arcidosso, non potrebbe essere considerata anch'essa profetica? Personalmente, quali che siano le mie convinzioni in materia, non ho difficoltà a credere che ai rappresentanti e ai seguaci della fede ebraica la notizia che un nazareno straccione, eretico e blasfemo sia risorto dopo tre giorni dalla sua crocifissione sia sembrata una notizia tutt'altro che attendibile, diffusa ad arte dai seguaci del crocifisso. Qualcuno ci ha creduto e poi è successo quello che è successo, proprio perché, come accade per una notizia *fake*, l'attendibilità di quella resurrezione non era assolutamente controllabile, i testimoni oculari essendo discepoli dello stesso nazareno. Non a caso, la filologia protestante ha ritenuto di dover saggiare l'attendibilità dei testi sacri e il numero dei libri canonici e la stessa Chiesa cattolica ha stabilito che la santità possa essere dichiarata solo al termine di un lungo processo volto all'accertamento dei miracoli, e questo proprio in un'epoca in cui la miracolistica era un genere letterario interclassista di grande successo.

Ciò premesso, una cosa è accertare l'attendibilità di un messaggio facendo appello al buon senso o a quanto è oggettivamente dimostrato, altra è lo stabilirne la referenzialità. Naturalmente, per messaggio intendo qualsiasi discorso, scritto o orale, dotato di un minimo di formalizzazione, giacché per il testo letterario nel senso comune del termine il problema del referente (il dato esterno) nemmeno si pone. Dato il caso felice di un testo-discorso per il quale sia disponibile una pluralità di testimoni (almeno più di due, ma anche due è meglio di niente), al filologo si impone di ricostruirne la testualità, la sua aderenza alla volontà dell'autore. E tuttavia, anche in questo caso, dovremo guardarci dal ritenere che un di più di verità testuale significhi senz'altro certezza (sempre in termini di testualità). In presenza di lezioni concorrenti, l'opposizione binaria buono-cattivo (cioè vero-falso) è possibile solo per singole redazioni a recensione chiusa, mentre abbondano i testi di cui si conservano più redazioni-rifacimenti, solitamente non d'autore; per non dire dell'eventuale travestimento operato dalla tradizione indiretta sotto forma di volgarizzamento o di traduzione. Naturalmente, ciò non significa che le varianti non si possano orientare dimostrandone la direzione così da poter risalire

⁴ La *Lettera* è leggibile *online* (per es. nel sito HuffPost.it: https://www.huffingtonpost.it/entry/lettera-a-un-terrapittista-di-l-maiani_it_5cd56f8fe4b0796a95da3168).

di qualche scalino verso il punto di partenza, o che non se ne possa individuare la lezione originaria sotto il travestimento di un rimaneggiamento o di una traduzione, allo stesso modo che di una *fake news* piú volte manipolata è possibile ricostruire la storia anche in assenza dell'originale da cui è stata generata.

Casi estremi, in questo senso, sono quei testi il cui originale si è come diffratto in una miriade di esecuzioni diverse. Ne cito due esempi. Il *Milione* è apparso a Contini non un libro in senso proprio, ma una «mera, anche se capitale, virtualità di comunicazione: un po' come certe scritture mistiche la cui funzione è tutta di pragmatico appoggio alla resurrezione di uno stato d'animo»; piú precisamente, un «canovaccio di perenni traduzioni», proprio in virtù di un'inesauribile «energia extratestuale». ⁵ Di fatto, se la moltiplicazione dei rifacimenti e delle traduzioni non impedisce che l'originale franco-italiano sia rappresentato al meglio dal manoscritto fr. 1116 della Bibliothèque nationale de France, lo «stadio piú arcaico dell'opera poliana» ⁶ va cercato altrove, precisamente nella versione latina del Codice Zelada, che, pur «fortemente abbreviata nella parte iniziale», ⁷ è tuttavia portatrice di supplementi d'autore assenti nella redazione franco-italiana. Complica la situazione la presenza degli stessi supplementi, e d'altri ancora, nella versione cinquecentesca che si legge nel secondo volume delle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, che dal canto suo, pur traducendo dalla versione latina di fra' Pipino (per l'umanista veneto anche l'originale sarebbe stato in latino), dice di essersi avvalso di un codice antichissimo conservato a Venezia presso la famiglia Ghisi, ⁸ per cui è forte il sospetto che non ci sia stata nessuna moltiplicazione, ma che piuttosto sia stato il redattore del codice Zelada a tagliare. Resta, in ogni caso, l'aleatorietà di un'operazione che sceveri caso per caso.

Il *Divisament dou monde* è un testo ad alto tasso di referenzialità, in cui, nonostante tutto, è ancora possibile distinguere tra la verità di Marco Rustichello e la verità di ogni singola redazione a patto che si smetta di leggere il libro attraverso il filtro del volgarizzamento trecentesco toscano

⁵ Contini 1988: 218.

⁶ Ronchi 1982: 668.

⁷ Barbieri 1998: 576.

⁸ Come si legge nella prima (ma postuma) edizione delle *Navigazioni* (1559), all'interno di un passo che nelle edizioni successive è stato soppresso: cf. Milanese 1980: 32 nota 1.

che, in quanto testo di Crusca, ne ha sancito la fortuna in Italia, allo stesso modo che, dopo la scoperta e l'edizione, nel 1800, dell'originale italiano oggi trasmesso da un codice unico della Biblioteca Ambrosiana (L 103 sup.), si è smesso di leggere Pigafetta nella versione francese abbreviata stampata a Parigi da Simon de Colines intorno al 1525 o nella retroversione italiana che nel 1536 ne ha tratto il già citato Ramusio.⁹

Un altro testo ad alto gradiente di referenzialità di cui ho qualche esperienza è il *Diario di bordo* del primo viaggio di Cristoforo Colombo. Del *Diario* sono scomparsi l'originale che sappiamo essere stato consegnato ai Re Cattolici nell'aprile del 1493 e la copia che l'Ammiraglio aveva richiesto e ottenuto in cambio, e che dovette rimanere in possesso della sua famiglia, se nel 1554 il nipote Luís Colón ottenne una cedola reale per la pubblicazione, di fatto mai realizzata, dell'opera. Ne consegue che oggi l'opera ci è nota solo per via indiretta: anzitutto attraverso la copia autografa di fra Bartolomé de las Casas, ora nella Biblioteca Nazionale di Madrid, scoperta nel 1797 da Fernández de Navarrete e da lui pubblicata nel 1825: testo rimaneggiato, soprattutto dal punto della lingua, che viene depurata dai numerosi barbarismi, ma non a tal punto che non vi siano citati passi interi desunti da un *exemplar* che doveva essere prossimo all'originale. A questa copia rimaneggiata si aggiungono due distinte redazioni: quella contenuta nel manoscritto autografo dell' *Historia de las Indias* dello stesso Bartolomé de las Casas, opera di lunghissima e complessa gestazione, la cui prima edizione a stampa è del 1875, e quella trasmessa dalle *Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio Don Cristoforo Colombo*, la più antica biografia dell'Ammiraglio, scritta (se non tutta, almeno in parte) dal figlio Fernando, il noto bibliofilo morto nel 1539, e pubblicata a Venezia nel 1571 non però nella redazione originale in spagnolo, che è andata perduta, bensì nella traduzione italiana di Francisco de Ulloa. Si discute ancora oggi sulla direzione dello stretto rapporto che intercorre tra questa versione e l'*Historia* lascasiana; resta il fatto che la relazione fra le tre versioni del *Diario* è tale da farci supporre l'esistenza di un "macro-testo" da cui esse derivano, un racconto del primo viaggio che non ci è pervenuto, ma di cui oggi è possibile ricostruire il profilo grazie all'edizione sinottica procurata da Francesca Lardicci per il «Repertorium Columbianum». ¹⁰ Su questo punto l'editrice conferma quanto avevo ipotizzato prendendo in esame la quantità di materiale colombino contenuto

⁹ Cf. Canova 1999: 49-59.

¹⁰ Lardicci 1999, da cui estraggo le notizie che precedono.

nelle relazioni di viaggio italiane tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, dove non è difficile trovare dettagli o anche episodi che risalgono a Colombo, ma in scritti pubblicati solo in epoca moderna. Allo stesso modo, per restare al primo viaggio, non solo la *Lettera della scoperta*, a stampa già nell'aprile del 1493, ci è giunta in due versioni distinte, una delle quali ritrovata e pubblicata solo nel 1989, ma i compendi italiani che ne sono stati tratti nel giro di qualche mese presentano lezioni proprie che hanno tutta l'aria di appartenere allo stesso autore.¹¹ Originali, dunque, perduti, che si intravedono dietro i testi conservati e testi conservati la cui autorialità è intermittente, anche indipendentemente dal fatto che si tratta comunque di testi rimaneggiati fino al cambiamento di lingua. Il filologo non può dire di più; il referente resta fuori della sua portata, ciò che non è poco, trattandosi di testi che ci hanno trasmesso le prime immagini dell'America, o, per meglio dire, che hanno fondato l'immaginario americano e che sono alla base delle imprese successive di scoperta e di conquista.

Più clamoroso è il caso delle lettere di Amerigo Vespucci, dove a essere in discussione non è solo il contorno testuale, ma il numero effettivo dei viaggi compiuti dal navigatore fiorentino:¹² due (uno spagnolo e uno portoghese), come nelle tre lettere familiari a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, edite solo a partire dalla fine del Settecento, oppure quattro (due spagnoli e due portoghesi), come invece si afferma nel *Mundus Novus*, versione latina di una lettera perduta allo stesso Lorenzo, forse a stampa già nel 1503 (la *princeps* è dell'anno successivo), ma soprattutto come viene distesamente narrato nella *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, stampata a Firenze nel 1504 o poco più tardi, altrimenti nota come *Lettera a Piero Soderini*, o più semplicemente come *Lettera*. Il carattere "pubblico" del *Mundus Novus* e della *Lettera* è stato sufficiente per consacrare la fama di Amerigo, ma fondamentale è stato il contributo della *Cosmographiae Introductio* stampata a Saint-Dié-des-Vosges, nell'allora ducato imperiale di Lorena, il 25 aprile del 1507, testo

¹¹ Per la dimostrazione, dovuta a Cesare De Lollis, cf. Formisano 1992: 39-46; più in generale, sulla strategia che sta alla base della moltiplicazione delle notizie operata da Colombo e sulla conseguente costituzione della prima vulgata americanistica, cf. Formisano 1994.

¹² Per una sintesi dell'intricatissima questione, cf. ora Formisano 2014b; utile anche Chegai 2014. A chi ne voglia sapere di più, segnalo Luzzana Caraci 2007, dove aspetto testuale e ricostruzione storica vanno di pari passo.

che aggiornando Tolomeo su Vespucci, di cui riproduce la *Lettera* traducendola in latino, proclama a due riprese il primato del Fiorentino nella scoperta della «quarta parte del mondo», appunto di un nuovo continente distinto dai tre già noti, tanto che il nome *America* (leggi *América*) viene stampato, in un'area coincidente con l'attuale Brasile, sulle due carte, in solido e in piano, che accompagnano l'opera. La *Cosmographiae Introductio*, opera di un gruppo di eruditi riuniti nel Ginnasio Vosagense, e le due carte ad essa allegate sanciscono dunque un'onomatopoesia di cui Vespucci non sembra direttamente responsabile, ma che si fonda su due testi a lui attribuiti, il secondo dei quali, la *Lettera*, piú che diffondersi sull'eccezionalità della scoperta intellettuale, sembra volersi soffermare sul primato dello sbarco in terraferma: agosto 1497, esattamente un anno prima dell'approdo negli stessi paraggi di Colombo, che tuttavia ha sempre continuato a sostenere (non so se anche a credere) di aver raggiunto un lembo dell'Asia. Che è un regresso rispetto a quanto già sostenuto nel *Mundus Novus* e poi divulgato da un volgarizzamento veneto dello stesso testo inserito nei *Paesi novamente ritrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitolato*, compilazione di viaggi spagnoli e portoghesi attribuita a Fracanzio da Montalbodo, professore di retorica a Vicenza e lì stampata il 3 novembre 1507, pochi mesi dopo la *Cosmographia*. Si capisce dunque perché la traduzione latina della *Lettera*, sostituitasi, per lo stesso carattere internazionale della lingua impiegata, all'originale italiano e come questo senz'altro attribuita alla mano di Vespucci, sia stata subito considerata come un attacco diretto a Colombo, attacco per di piú proditorio, perché mosso dopo la morte dell'Almirante (20 maggio 1506), quando già se ne mettevano in discussione i meriti, come dimostra il processo intentato dalla famiglia contro la Corona (i noti *Pleitos colombinos*). Di qui la violenta reazione di Bartolomé de las Casas, colombinista di ferro, e l'inizio di una "questione" (la "questione vespucciana" appunto) che, alimentata dagli opposti nazionalismi, si trascinerà a lungo, giungendo a placarsi solo negli ultimi decenni: una "questione" che si potrebbe risolvere per le spicce, riconoscendo senz'altro il carattere apocrifo della serie vespucciana a stampa. Niente di piú facile, considerato che gli errori e le imprecisioni di ordine nautico presenti nella *Lettera* sono difficilmente compatibili con le competenze cosmografiche richieste dalla carica di *piloto mayor* istituita appositamente per Amerigo il 22 marzo 1508 presso la Casa de la Contratación: attribuire quegli errori e quelle imprecisioni a

Vespucci sarebbe come attribuire al virologo Roberto Burioni un messaggio antivax. Si aggiungono mille reticenze e una non dissimulata ostilità nei confronti di Colombo, peraltro smentita da quanto sappiamo delle relazioni di affari e di amicizia che intercorrevano tra i due scopritori sin dall'arrivo di Amerigo a Siviglia (1492); per non dire del tono magniloquente e autocelebrativo di cui tanto il *Mundus Novus* quanto la *Lettera* sono intessuti. In effetti, se dietro un falso c'è sempre un motivo, quel motivo ce lo offrono appunto le due distese lettere a stampa che a Vespucci attribuiscono tanti viaggi quanti sono quelli di Colombo, ma con un primato cronologico nello sbarco in *Tierra firme*, non certo le tre brevi lettere-relazioni rimaste manoscritte e dimenticate per secoli nelle biblioteche. Questa ipotesi di Alberto Magnaghi,¹³ che nello specifico immagina una falsificazione in due tappe: la prima, rappresentata dal *Mundus Novus*, relazione del viaggio portoghese del 1501-1502 in cui si accenna a due precedenti viaggi spagnoli e ai preparativi di un secondo viaggio sempre per conto del Portogallo; la seconda, costituita dalla *Lettera* in cui i quattro viaggi (due spagnoli e due portoghesi) vengono distesamente narrati, il materiale essendo fornito dalle lettere manoscritte oggi conservate, a cui per la *Lettera* si aggiunge il *Mundus Novus*. Con la precisazione, non di secondaria importanza, che la narrazione di ciascun viaggio diventa sempre più breve per la necessità di moltiplicare il poco materiale a disposizione. Il viaggio spagnolo della I familiare a Lorenzo (1499-1500) si sdoppia, infatti, con il racconto un viaggio precedente del 1497-1498; il viaggio portoghese della II e della III familiare (1501-1502) ha una sua breve appendice nel viaggio del 1503-1504 terminato col naufragio della nave ammiraglia, analogo al tragico naufragio subito da Colombo nel suo primo e soprattutto nel suo quarto viaggio. Si aggiungono altre argomentazioni che in questa sede non interessano, una delle quali oggi non più accettabile, frutto di una deformazione professionale tutt'altro che eccezionale per l'epoca in cui Magnaghi operava (nato nel 1874, muore nel 1945), e cioè che le scritture di viaggio debbano essere sempre e solo polarizzate sul referente, che tutto ciò che in esse sa di letteratura è fortemente sospetto e che in ogni caso i soli ad essere infarciti di letteratura sono i due testi della serie a stampa. Avendo una formazione completamente diversa, non mi è stato difficile dimostrare che la letteratura non manca nemmeno nelle lettere familiari, in particolare nella prima, quando

¹³ Cf. Magnaghi 1926².

per letteratura si intenda non solo la vulgata orientalistica marcopoliana, ma la nuova tradizione americanistica fondata da Colombo; allo stesso modo, non è stato difficile argomentare che il dettato altamente iberizzante della *Lettera* (ispanismi, in parte anche lusismi, rari, spesso di prima mano, cui si aggiunge un americanismo ancor oggi documentato nel tupí-guaraní del Paraguay) difficilmente poteva essere confezionato da un plagiatario fiorentino dei primi anni del Cinquecento, e che, una volta scelto il manoscritto giusto, la lingua della I familiare non è meno iberizzante della *Lettera al Soderini*, che anzi i rapporti tra i due testi sono tali che in fatto di prestito l'uno è complementare dell'altro sí che dalla loro somma è possibile ricostruire un intero paradigma lessicale. Quanto alle riprese narrative e tematiche accompagnate da variazioni, non mi pare cosí eccezionale che si possa raccontare, specie se a distanza di anni, la stessa esperienza aggiungendo o censurando particolari, applicando, cioè, la figura retorica dell'*expolitio* («eandem rem dicere, sed commutatis verbis»). In breve, la mia ipotesi, che oggi pare accettata anche da chi un tempo era seguace della tesi di Magnaghi, è che il *Mundus Novus* e la *Lettera* attingano a materiale sicuramente vespucciano, a un corpus di lettere private piú ampio di quello oggi posseduto, e che pertanto si tratti di testi paravespucciani piuttosto che pseudovespucciani, dunque di plagi solo parziali. L'eccellente vespuccista Ilaria Luzzana si è spinta oltre, ammettendo che i due testi siano stati confezionati a Lisbona o a Siviglia da qualche Rustichello dell'*entourage* di Amerigo, quasi per un divertente esperimento letterario, soprattutto evidente nella *Lettera*, testo narrativo in cui si presenta, in forma piana e gradevole, una summa di conoscenze fino ad allora solo frammentariamente acquisite, non escludendosi nemmeno che il presunto autore fosse informato di quanto circolava sotto il suo nome (non sappiamo quando Vespucci abbia lasciato il Portogallo, è però certo che nel 1505 sia rientrato in Spagna, dove è rimasto fino alla sua morte, il 22 febbraio del 1512). Non mi spingo fino a tanto: se, come è molto probabile, la serie vespucciana a stampa è un'enorme *fake news* che ha dato il nome all'America, questa *fake* è consistita nella manipolazione di materiale autentico, ma sulla base di questo materiale non possiamo dire quanti siano stati i viaggi di Amerigo, perché, se l'insieme è nel complesso sicuro, perché ricostruito col supporto della filologia – nel caso specifico, anche in quanto critica del testo, per la quale è stato decisivo l'ausilio dell'analisi linguistica (particolarmente operativo il criterio della *lectio difficilior*) –, nella fattispecie la filologia non ci aiuta a ricostruire l'operazione

di smontaggio e di rimontaggio delle fonti, tanto piú che se disponiamo del plagio, non disponiamo dell'intero *corpus* testuale plagiato.

Termino con un caso a sé, con la già citata antologia dei *Paesi nuovamente ritrovati*, che per la parte dei viaggi spagnoli è frutto di un plagio, questa volta pubblicamente denunciato qualche anno piú tardi dallo stesso plagiato. La compilazione si proponeva di mettere a disposizione del grande pubblico le ultime novità sulle scoperte non solo spagnole, ma portoghesi;¹⁴ in quanto tale, conobbe un successo notevole: ristampata a Milano nel 1512 (Giovanni Angelo Scinzenzeler), poi a Venezia nel 1517 (Giorgio de' Rusconi), ebbe due altre ristampe, sempre tra Milano e Venezia, nel 1519 e nel 1521; nel 1508, a Milano, ne fu stampata una versione latina, opera del monaco Arcangelo Madrignani; fu poi tradotta in francese e in questa veste stampata a Parigi almeno tre volte negli anni 1515-1516 (stamperie di Jean Trepperel, del successore Jean Janot, di Galliot du Prê). Successivamente, l'erudito veneziano Alessandro Zorzi ne trasse una copia per una sua compilazione oggi conservata autografa, con postille, cartine e disegni marginali, in un manoscritto ferrarese (Biblioteca Comunale Ariosteana, II.10), quindi la riutilizzò nella sua forma a stampa per una ampia antologia, una sorta di pre-Ramusio, a cui lavorò tra il 1517 e il 1538 (l'antologia, una copia di lavoro oggi in 4 volumi in parte manoscritti e in parte a stampa, si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ed è tuttora inedita). I *Paesi* si compongono di sei libri, il quarto dei quali dedicato ai primi tre viaggi di Colombo, seguiti dalle navigazioni di Pedro Alonso Niño al golfo di Paria (Venezuela), dove Colombo era sbarcato nel 1498 durante il suo terzo viaggio, e da quello di Vicente Yáñez Pinzón e Airas Pinzón alle coste del Brasile.¹⁵ Di fatto, questo quarto libro non era una novità, non essendo altro che una ristampa del *Libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna de le isole et terreni nuovamente trovati*, in assoluto la prima antologia di interesse americanistico

¹⁴ Cf. *Mostra vespucciana. Catalogo* 1955: 48-57. L'assemblaggio dei *Paesi* a partire dal precedente *Libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna* (Venezia 1504) e la loro successiva evoluzione fino all'antologia di Alessandro Zorzi sono esposte in Formisano 2014a, per maggiori dettagli, cf. anche Formisano 1989.

¹⁵ Negli altri cinque libri, grazie a un allargamento progressivo del contesto storico e dell'orizzonte geografico, le scoperte americane si trovano opportunamente incorniciate dai viaggi portoghesi lungo le coste dell'Africa e dell'Asia, che ne costituiscono il precedente e poi il parallelo; tra questi, il viaggio portoghese del 1501-1502 narrato nel *Mundus Novus* latino, che, appositamente tradotto, costituisce da solo il quinto libro dell'antologia.

(Venezia, per Albertino Vercellese da Lissona, 10 aprile 1504), ed è in questa antologia che si contiene il plagio che a noi interessa, compiuto in realtà non dall'anonimo antologista, connivente o meno che fosse, ma da Angelo Trevisan, segretario di Domenico Malipiero, il noto annalista veneziano, ambasciatore in Spagna della Serenissima. Tra l'agosto e il dicembre del 1501, quando appunto Colombo doveva ancora compiere il suo quarto viaggio, non a caso assente nel *Libretto* e nei successivi *Paesi*, Trevisan invia al Malipiero una serie di lettere che accompagnano una traduzione italiana (veneziana) di testi che sarebbero poi confluiti nella prima delle otto *Decades de Orbe Novo* di Pietro Martire d'Anghiera.¹⁶ L'opera, che è come una storia del Nuovo Mondo in presa diretta ed è accompagnata da un ponderoso *Opus epistolarum* (1488-1525), ha una lunga gestazione, l'edizione completa delle otto *Decadi* essendo stampata postuma nel 1530. La prima *Decade* era però già uscita nel 1511, a Siviglia, senza il consenso dell'autore, per iniziativa di Lucio Marineo Siculo, e verrà ristampata, in forma profondamente rivista, insieme alla seconda e alla terza, ad Alcalá de Henares nel 1516; resta il fatto che sin dal 1504 la si poteva leggere in traduzione italiana nel *Libretto*, dal 1508 anche nel testo latino (che nel caso del *Libretto* è come una retroversione) dei *Paesi novamente ritrovati*. Il *Libretto* non dichiara ovviamente la sua fonte, così come non la dichiara il Trevisan quando traduce, spacciandoli per suoi, gli inediti della prima *Decade*. Il traduttore elimina, infatti, le lettere-dedica di Pietro Martire al cardinale Ascanio Sforza (libro I) e al cardinale Ludovico d'Aragona (libro III), che vengono come rifunzionalizzate nelle lettere da lui inviate al Malipiero per accompagnare i testi via via tradotti. Ne risulta una narrazione continua anche se a puntate, con il Trevisan che afferma più volte che per mancanza di tempo si limita a riassumere il materiale di cui poteva disporre. Là dove nel Trevisan si conservano, sia pure anonime, le testimonianze autoptiche, dunque in prima persona, di Pietro Martire (con cui appunto viene a confondersi la prima persona

¹⁶ È il nome della famiglia, originaria di Anghiera, oggi Angera, sul lago Maggiore (di fatto, era nato ad Arona nel 1457). Umanista di fama, amico, tra gli altri, di Pomponio Leto, nel 1487 Pietro Martire si reca in Spagna, dove resterà fino alla morte, avvenuta nel 1526. Sin dal suo arrivo nella penisola è al servizio dei Re Cattolici, che incontra durante l'assedio di Granada, dove è presente anche Colombo, con cui manterrà sempre un rapporto di amicizia e di scambio epistolare. La curiosità per il Nuovo Mondo che si stava profilando all'orizzonte e di cui vuole essere il Tito Livio, è alla base delle sue *Decades de Orbe Novo*. Carlo V lo nominerà "cronista reale" e membro del *Consejo Supremo de Indias*, nonché abate della Giamaica.

singolare del traduttore), nel *Libretto*, eliminati anche i biglietti di accompagnamento, incompatibili con una narrazione continua, si passa a un racconto di tipo eterodiegetico in cui l'autopsia è di molte persone, tra le quali eventualmente degli imprecisati mercanti, tranne in due passi dove la presunta autopsia di *Anzòl Trivisano* (già vera autopsia di Pietro Martire!) viene conservata, ma nella forma di un'*auctoritas* qualsiasi.¹⁷ Là dove nel testo del Trevisan si legge «e in questo anno del .1501. che se compone questo tractato», traduzione di «hoc tamen anno primo et quingentesimo, quo hec tuo iussu scribo», nel *Libretto*, stampato tre anni più tardi, il passato remoto *compose* sostituisce il presente attualizzante *compone*.¹⁸

Dal canto suo, il plagiato reagì male, anche nel senso che il plagiario, contro cui si scaglia nel VII libro della seconda Decade, è da lui identificato con il già da tempo defunto Alvise da (Ca' da) Mosto (1432-1483), il veneziano che con i Portoghesi aveva compiuto due viaggi di esplorazione e di commercio lungo le coste dell'Africa occidentale giungendo all'attuale Guinea Bissau (1455 e 1456),¹⁹ e questo per il semplice fatto che il primo libro dei *Paesi novamente ritrovati* si apre con i suoi viaggi. Su una cosa però Pietro Martire aveva ragione: nel sospettare che il plagio presupponesse l'intervento di un ambasciatore della Serenissima, da lui a suo tempo ospitato e autorizzato a prendere copia dei suoi scritti.²⁰ Diplomatico veneziano, *ergo* navigatore veneziano: l'inferenza era in fin dei conti plausibile, anche se oggi, non essendo emotivamente coinvolti ed essendo in grado di ricostruire la sequenza delle fonti, non ci è difficile dimostrare quanto fosse sbagliata. Ci piacerebbe che la dimostrazione si potesse ripetere in tutti i casi di plagio e di falsa attribuzione.

Luciano Formisano

(*Alma Mater Studiorum* Università di Bologna)

¹⁷ Per i dettagli, cf. Formisano 1989: 348-353.

¹⁸ *Ib.*: 352.

¹⁹ I testi in Gasparrini Leporace 1966.

²⁰ Il passo in MacNutt 1912: 249.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barbieri 1998 = Marco Polo, *Milione. Redazione latina del manoscritto Z. Versione italiana a fronte*, a c. di Alvaro Barbieri, Fondazione Pietro Bembo · Ugo Guanda Editore, Parma, 1998.
- Canova 1999 = Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al Mondo*, testo critico e commento di Andrea Canova, Padova, Editrice Antenore, 1999.
- Chegai 2014 = Vittoria Chegai, *Amerigo allo specchio della critica moderna. I riflessi di 500 anni di ricerca storica, geografica e letteraria*, in Pinto–Rombai–Tripodi 2014: 285-99.
- Contini 1988 = Gianfranco Contini, *Una nuova edizione del «Milione»* (1976), in Id., *Ultimi esercizi ed esercizi (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988: 217-20.
- Formisano 1989 = Luciano Formisano, *Per una tipologia delle raccolte italiane di viaggi del primo Cinquecento*, in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, Sevilla, Publicaciones de la Escuela de Estudios Hispano-Americanos, 1989: 341-60.
- Formisano 1992 = Cristoforo Colombo, *La lettera sulla scoperta (febbraio-marzo 1493) nelle versioni spagnola, toscana e latina con il «Cantare» di Giuliano Dati*, a c. di Luciano Formisano, Napoli, Liguori, 1992.
- Formisano 1994 = Luciano Formisano, *La ricezione del Nuovo Mondo nelle scritture di viaggio*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*. Convegno di Studi, Firenze, 21-22 ottobre 1993, Firenze, Accademia della Crusca, 1994: 129-47.
- Formisano 2014a = Luciano Formisano *La compilazione di viaggi di Alessandro Zorzi. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, B. R. 233-236*, in Pinto–Rombai–Tripodi 2014: 441-56.
- Formisano 2014b = Luciano Formisano, *Le lettere di Amerigo Vespucci e la “questione vespucciana”: bilancio di un trentennio*, in Pinto–Rombai–Tripodi 2014: 269-83.
- Gasparrini Leporace, 1966 = Alvise da Mosto, *Le navigazioni atlantiche*, a c. di Tullia Gasparrini Leporace, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966.
- Lardicci 1999 = *A synoptic edition of the log of Columbus's first voyage*, ed. by Francesca Lardicci, Turnhout, Brepols, 1999 («Repertorium Columbianum», VI).
- Lokar–Ondelli–Romanini–Silvestro 2018 = Alice Lokar, Stefano Ondelli, Fabio Romanini, Elia Silvestro, *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, Trieste, EUT, 2018.
- Luzzana Caraci 2007 = Ilaria Luzzana Caraci, *«Per lasciare di me qualche fama». Vita e viaggi di Amerigo Vespucci*, Roma, Viella, 2007.
- MacNutt 1912 = *De Orbe Novo. The Eight Decades of Peter Martyr d'Anghera* [sic], Translated from the Latin with Notes and Introduction by Francis Augustus MacNutt, New York and London, G.P. Putnam's Sons, 1912, 2 voll.

[disponibile anche *online* all' *url* <https://www.gutenberg.org/files/12425/-12425-h/12425-h.htm>].

- Magnaghi 1926² = Alberto Magnaghi, *Amerigo Vespucci. Studio critico, con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti e con documenti inediti tratti dal Codice Vaglianti (Riccardiano 1910)*, nuova ed. emendata e accresciuta, Roma, Treves, 1926.
- Milanesi 1980 = Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a c. di Marica Milanesi, Torino, Einaudi, 1978-1988, 6 voll., vol. III, 1980.
- Mostra vespuciana. Catalogo* 1955 = Comitato Onoranze ad Amerigo Vespucci nel quinto centenario della nascita, *Mostra vespuciana. Catalogo*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1955.
- Pinto–Rombai–Tripodi 2014 = Giuliano Pinto, Leonardo Rombai, Claudia Tripodi (a c. di), *Vespucci, Firenze e le Americhe. Atti del convegno di studi*, Firenze, 22-24 novembre 2014 (con CD-ROM), Firenze, Olschki, 2014.
- Ronchi 1982 = Marco Polo, *Milione. Le divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a c. di Gabriella Ronchi, Introduzione di Cesare Segre, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982.

Postilla 2021

Formisano 1989, 1994 e 2014b sono ora raccolti in Luciano Formisano, *Filologia dei viaggi e delle scoperte*, Bologna, Pàtron Editore, 2021.

LE INGANNEVOLI FORME DEL VERO, LE VEROSIMILI APPARENZE DEL FALSO

1. PREMESSA

Se considerate *stricto sensu*, le *fake news* sono una realtà molto recente, dato che un loro tratto connotante è essere trasmesse attraverso il web. Tuttavia, qualora si prescindano dal mezzo di diffusione, e si mantengano intatti gli altri tratti caratteristici (volontà d'ingannare, brevità, verosimiglianza, utilizzo di un lessico agganciato all'emotività, legame con l'attualità, ecc.),¹ si può affermare che le *fake news* siano sempre esistite: per secoli il potere temporale dello Stato della Chiesa si è basato sul falso atto di donazione di Costantino; per secoli i predicatori medievali hanno agito sul loro pubblico con un lessico anche scatologico facendo leva sulle paure, le emozioni, l'odio. In più emerge un fenomeno diverso, benché sovrapponibile, che è la *fake news* generata involontariamente. È forse il caso di dire che se ciò che è vero può essere ingannevole, sovente ciò che è falso è più verosimile del vero. Questo è però il punto di partenza della nostra riflessione, perché se fosse così facile basterebbe l'incremento del livello culturale medio della popolazione per limitare la proliferazione e l'effetto delle false informazioni. Eppure, qualcosa è cambiato; e questo particolarmente lo si vede nei giorni in cui licenzio questo scritto, quando l'OMS, a proposito dello sconvolgimento planetario determinato dalla diffusione del Coronavirus *Sars-CoV-2*, parla esplicitamente di "infodemia" ("epidemia di informazioni").²

Procediamo, ad ogni modo, con ordine. Comincerò dunque col discutere del falso nella sua accezione più ampia; quindi della *fake news* vera e propria, intesa come una forma di deformazione creativa e volontaria del reale per essere verosimile, e trarre in inganno; infine della *fake news* come esito dell'errata interpretazione dei dati della realtà.

¹ Per un corretto inquadramento delle caratteristiche delle *fake news* cf. Lokar–On-delli–Romanini–Silvestro 2018.

² Il termine è coniato in uno studio del 2006 del World Economic Forum; si veda Manfredi 2019. Scrivevo questo saggio durante il primo *lockdown*.

2. IL VELO FALSIFICANTE DELLA TRADIZIONE

In una tiepida giornata di circa duemila e quattrocento anni fa, con i piedi scalzi in freschi ruscelli e all'ombra di verdi platani nei dintorni di Atene, Fedro e Socrate, come ci testimonia Platone, discutevano di retorica e di amore.

«Caro Fedro, dove stai andando? E da dove vieni?» chiede Socrate, incontrando l'amico; e quegli risponde d'essere stato a casa di Lisia, noto retore dell'epoca. «E come passavate il tempo? Lisia vi avrà evidentemente ammannito dei discorsi?» (Platone [Cambiano]: 154).

Nelle domande di Socrate emerge subito la curiosità di ascoltare un nuovo discorso del grande retore; e infatti Fedro ne ha una copia con sé; si tratta di un discorso sulla natura di amore. All'ombra del platano, Socrate lo ascolta, declamato dall'amico; alla fine, Fedro è impaziente di conoscere l'opinione del filosofo. «Che te ne pare, Socrate, del discorso? Non è stato elaborato in maniera straordinaria, soprattutto nei vocaboli?». Socrate, divertito, risponde: «Divinamente, amico, tanto che ne sono rimasto sbalordito. E questo mi è successo per opera tua, Fedro, guardandoti, ché mi sembravi raggianti di gioia per effetto del discorso mentre leggevi. Infatti, considerandoti più competente di me in queste cose, ti seguivo e seguendoti sono entrato nel delirio bacchico con te, divina testa» (*ibi*: 162).

Fedro avverte l'ironia di Socrate. Ne è quasi offeso. «Credi che qualcun altro fra gli Elleni possa dire di più e meglio sullo stesso argomento?» (*ibid.*): di fronte allo scherno di Socrate, che vuole sottrarsi al dialogo, che vuole evitare di intervenire sul medesimo argomento, Fedro trova il modo di rendergli impossibile persistere in questa ritrosia. Dice a Socrate: «Ti giuro che – ma per chi? Per quale degli dèi? O vuoi per questo platano qui – veramente, se non mi fai il tuo discorso davanti ad esso qui, mai più ti mostrerò e ti riferirò nessun altro discorso di qualcuno». Davanti alla minaccia di essere privato della conoscenza dei discorsi che si tengono in città, Socrate cede, esclamando «Ah, delinquente, come hai scovato bene il mezzo per costringere un uomo che ama i discorsi a fare quello che esigi». Il testo greco reca: *filologo*, «uomo che ama i discorsi».

Quello che colpisce maggiormente in questo dialogo serrato, e a tratti quasi nervoso, non è tanto l'idea di una filologia come conoscenza, come analisi ed esegesi del testo, quanto di una filologia come *urgenza* e *indispen-*

sabilità epistemologica. Socrate, di fronte al vero e proprio ricatto di Fedro, che gli prospetta l'intenzione di sottrarsi al *discorso*, e di privare l'interlocutore di ogni *discorso* futuro, non può non cedere. Per Socrate il *discorso* è indispensabile e irrinunciabile per il suo essere e stare nelle cose del mondo. Questa urgenza sussiste ancora oggi, benché sia completamente inavvertita al mondo.

Altrimenti detto, quanto sinora si è argomentato, si può declinare nel seguente enunciato: non esiste *filosofia* senza *filologia*. Così definendolo, si capisce bene che viene ristretto il campo del rapporto tra filosofia e filologia: quest'ultima non è uno dei tanti strumenti di cui si può servire il filosofo per giungere alla verità, bensì il principale, senza il quale tale via non è percorribile.

Insomma, se il compito del filosofo è la ricerca del "vero", ossia della verità del reale, il compito del filologo è la ricerca del "certo", ossia l'accertamento del testo, l'accertamento della "forma" del reale sulla quale il filosofo sarà poi chiamato a ricercare il "vero". Si può dire dunque che la funzione che Platone descrive con "filologia" è il procedimento epistemologico che ricerca la "conoscenza accertata", che indaga la forma del *logos*, ossia la corretta *facies* con cui il «discorso del mondo» può disvelarsi agli occhi del filosofo.

Ogni testo (con cui s'intende qui in generale ogni rappresentazione della realtà) è il risultato di un processo temporale. I testi scritti, od orali, sono sottoposti a una serie di passaggi di copia o di memorizzazione. Dunque il fatto stesso di tramandare una rappresentazione della realtà incide sulla sua veridicità, perché ne deforma i tratti. Il metodo filologico, qui inteso nella sua accezione più ampia di "epistemologia del reale", serve dunque a risalire dall'incerto al certo, restaurando la *facies* del testo deformata dal velo della tradizione. Tale processo non sempre ha, tuttavia, un esito univoco.

3. EZIOLOGIA DELLE *FAKE NEWS*, EZIOLOGIA DELL'INNOVAZIONE TESTUALE

Il processo volontario di creazione di una *fake news* non è mai lineare, né è quasi mai esclusivamente intenzionale. Tuttavia, nella maggior parte dei casi la *fake news* sorge da un atto volontario e creativo (non sempre e per

forza attuato con documento) che agisce su un fatto vero e noto (o almeno creduto tale), secondo il seguente algoritmo:



La notizia vera (o presunta tale) e nota subisce una serie di deformazioni e integrazioni, diffondendosi nella catena della trasmissione, assumendo caratteristiche non del tutto organiche e tra loro in alcuni casi contraddittorie. Su tale magma s’inserisce una volontà creativa che dà luogo alla *fake* vera e propria, la quale è recepita da un pubblico predisposto a quel tipo di “interpretazione”, che a sua volta si fa parte attiva del processo interferendo nella trasmissione e alimentando la disseminazione e, in alcuni casi, l’amplificazione della *fake*.

3.1 Un falso filologico?

Con la sigla 461.9a il repertorio di Pillet–Carstens registra una canzone provenzale anonima dall’*incipit* che recita: *Assi m’ave cum a l’enfan petit*. Si tratterebbe di un testo a tre *coblas singulares* con *tornada*, da cui avrebbe tratto ispirazione il *Minnesänger* Heinrich von Morungen per un suo componimento, *Mir ist geschehen als einem kindelîne*. La prima edizione del componimento provenzale è a cura di Karl Bartsch, che ne procurò il testo nel 1858 dal manoscritto 3097 della biblioteca dell’Arsenal di Parigi, copia settecentesca del canzoniere provenzale P. Peccato, però, che del componimento non vi sia traccia né sul primo né sul secondo testimone citato

da Bartsch. Il filologo tedesco, molto giovane all'epoca, nelle sue opere successive non farà più menzione della poesia, né l'accluderà nell'Appendice al suo *Grundriss* tra le altre opere anonime dei trovatori.

Ne trascivo qui il testo, dalla recente edizione a cura di Francesca Gambino:

- | | | |
|-----|---|----------------------------------|
| I | Aissi m'ave cum a l'enfan petit,
que dins l'espelh esgarda son vizatge,
e·i tast' ades e tan l'a assalhit
tro que l'espelhs [se] franh per son folatge,
adonca·s pren a plorar son damnatge:
tot enaissi m'avia enriquit
us bels semblans, qu'er an de mi partit
li lauzengier per lor fals vilanatge. | 5 |
| II | E per so ai conques gran consirier
e per so tem perdre sa drudaria,
et aisso·m fai chantar per dezirier;
car la bela tan m'a vencut e·m lia
que per mos olhs tem que perda la via
com Narcisi, que dedins lo potz cler
vi sa ombra e l'amet tot entier
e per fol' amor mori d'aital guia. | 10

15 |
| III | Be fora de son perdo cobeitos,
car l'an de mi fals lauzengier partida:
Deus lor do mal, car ses los enojos
agra gran gaug de leis e gran jauzida!
Membre·us, bela, la douss' ora grazida
que·m fetz baizar vostras belas faissos:
aisso·m ten en esperansa joios
que nostr' amors sia per be fenida. | 20 |
| IV | A la bela t'en iras, ma chansos,
e digas li que sai [sui] de joi blos,
si no·m reve qualsque bona jauzida. | 25 |

Il caso è noto, soprattutto perché da molto tempo serpeggia, anche esplicitamente, l'idea che possa trattarsi di un falso del filologo tedesco.³

³ Lo sostiene Hölzle 1974: 447 ss.; contro questa ipotesi si schiera Riquer 1983, III: 1705 e Touber 2001: 266-7. Anche Gambino, *Canzoni anonime* sembra più propensa a scartare l'idea di un falso di Bartsch.

Il rapporto tra quello che dovrebbe essere il testo di partenza, la canzone di Heinrich von Morungen, è piuttosto stretto nella strofe incipitaria, che corrisponde alla prima *cobla* del testo provenzale, poi si fa piú sfuggente: di fatto si rinviene un rapporto solo tra la terza strofe del testo medio-tedesco e la seconda *cobla* dell'anonimo trovatore. La terza *cobla* appare invece svincolata dal testo del *Minnesänger*, cosí come la *tornada*. Riporto qui il testo, con traduzione, di Heinrich von Morungen:

- | | | |
|-----|--|------------------------------|
| I | Mir ist geschehen als einem kindelîne,
saz sîn schoenez bilde in einem glase gesach
unde greif dar nâch sîn selbes schîne
sô vil, biz daz ez den spiegel gar zerbrach.
Dô wart al sîn wunne ein leitlich ungemach. | 5 |
| II | Minne, diu der werelde ir fröide mêret,
seht, diu brâhte in troumes wîs die frouwen mîn,
dâ mîn lîp an slâfen was gekêret
und ersach sich an der besten wunne sîn.
Dô sach ich ir liechten tugende, ir werden schîn,
schœn unde ouch vür alle wîp gehêret,
niuwen dez ein lützel was versêret
ir vil fröiden rîchez mündelîn. | 10

15 |
| III | Grôz angest hân ich des gewonnen,
daz verblichen süle ir munt sô rôt.
Des hân ich nu niuwer klage begunnen,
sît mîn herze sich ze sülher swære bôt,
daz ich durch mîn ouge schouwe sülhe nôt
sam ein kint, das wîsheit unversunnen
sînen schaten ersach in einem brunnen
und den minnen muoz unz an sînen tôt. | 20 |
| IV | Hôher wîp von tugenden und von sinnen
die enkan der himel niender ummevân
sô die guoten, die ich vor ungewinne
fremden muoz und immer doch an ir bestân.
Owê leider, jô wânde ichs ein ende hân
ir vil wunnenclichen werden minne.
Nû bin ich vil kôme an dem beginne.
Des ist hin mîn wunne und ouch mîn gerender wân. | 25

30 |

Traduzione: “Mi è successo come a quel bambino, che vide in uno specchio il suo bel volto e tendeva le mani verso il suo riflesso: tanto fece, che lo specchio si spezzò. E tutta la sua gioia finì in triste pianto. Anch’io pensavo d’essere felice sempre, allor che vidi la mia amata signora, da cui mi venne con amore così tanto affanno. || Amore, che sempre più dà gioia a tutto il mondo, sapete, mi ha portato in sogno la mia dama, mentre ero immerso nel sonno e nel più grande incanto mi perdevo a contemplarla. E vidi la sua virtù lucente e il suo chiaro splendore, bella e più in alto di tutte le altre donne; solo che era un poco rattristata, la sua boccuccia piena di allegria. || Mi prese allora una grande paura, che impallidisse la sua bocca rossa. Così ora ho rinnovato il mio lamento, poi che il mio cuore si è esposto a quell’angoscia, di veder con i miei occhi tal sventura; come il ragazzo ignaro ed inesperto, che ha visto la sua ombra in una fonte e deve amarla fino alla morte. || Non c’è donna più alta per virtù e consiglio, per quante terre può abbracciare il cielo, della dama, che per mia sfortuna, devo sfuggire, pur stando sempre a lei vicino. Ahimè, io m’illudevo d’esser giunto alla meta del nobile incanto del suo amore. E invece sono ancora all’inizio. Così è svanita la mia gioia e la mia folle e nostalgica speranza”.⁴

Alcune espressioni del testo provenzale sono letteralmente vicine ad altri passi di trovatori famosi. Già i primi versi potrebbero essere avvicinati al passo di *Doas cuidas a-i, compaigner* (BdT 293.19):

VI	...	
	Tals vol cuidar	50
	c’a bona par,	
	non enten qe Marcabrus diz	
	que femnas et enfans petiz	
	an una decha comunau.	54

Ma soprattutto, sempre di Marcabru, a *Assatz m’es bel el temps essuig* (BdT 293.8):

IX	Mon volpillatge teing tant car	41
	q’el m’enseigna de cui mi gar:	
	de gran fol e d’enfan petit	

in cui è da notare la rima col v. 40 «mos ardimens m’agra enriquib».

⁴ Testo e traduzione da Molinari 1994: 173-5.

Si potrebbe poi rivedere in filigrana al v. 16 «e per fol' amor mori d'aital guia» il passo di Bernart de Ventadorn *Bel m'es qu'eu chan en aquel mes* (BdT 70,10) «car eu sai be que per amor morrai», autore al quale va ricondotta, come nota Gambino, l'immagine di Narciso (*Can vei la lauzeta mover*), ellittica nel componimento medio-tedesco, ma certamente connessa per analogia all'immagine dello specchio (*miralb* in Bernart, *espelh* nell'anonimo provenzale).

Circa l'espressioni presenti nel testo provenzale ma non in quello tedesco, si può notare un carattere piuttosto vulgato, che mostra d'appartenere a un vasto repertorio discorsivo tipico del *trobar*. Ad esempio «pren a plorar son dampnatge», locuzione presente in molti trovatori («si tot plaing mon dampnatge», Gaucelm Faidit, BdT 167.34; «quascus plor' e planh son dampnatge», Guillem Augier Novella, BdT 205.2; «per qu'ieu no·m planc mon dampnatge?», Marcabru, BdT 293.28); ancora vulgata è l'espressione «qu'er an de mi partit / li lauzengier per lor fals vilanatge», dove motivo della separazione tra l'amante e l'amata è il solito lusingatore maldicente, mentre il testo di Heinrich mantiene celato e sottointeso il motivo dell'affanno e della frustrazione amorosa. Il motivo del «gran cossirier» (ossia il «Grôz angst» della canzone medio-tedesca) è appunto la maldicenza, anziché la “bocca” della dama, appena rattristata.

Anche i vv. 11-12, che si discostano dal testo medio-tedesco, sostituiscono l'espressione «niuwer klage begunnen» con il piú vulgato «fai chantar per dezirier», e «sît mîn herze sich ze sülher sæwre bôt» con «car la bela tan m'a vencut e·m lia», che suona decisamente come banalizzazione e riprende un luogo comune ben frequente tra i trovatori (cf. almeno Alegret, [*Ai*]ssi cum selb [q]u'es vencutz [e] sobratz, BdT 17.1 vv. 14 ss.: «quar no fai gran esfors, so vos plevis, / qui so conquer qui, vencut, no conquis, / mas esfortz fai qui·ls pus fortz vens e lia»,⁵ per cui cf. anche Raimon Jordan, BdT 404.6, v. 6). Al generico “ragazzo ignaro ed inesperto” nel testo provenzale corrisponde invece Narciso; anche qui appare ben piú raffinato il testo di Heinrich von Morungen che lascia filtrare in filigrana il richiamo mitologico, appena alluso.

La terza *cobla*, infine, che non ha legami col testo medio-tedesco, è del tutto piatta, priva di originalità, quasi un centone di frasi fatte trobadoriche: riprende la trita immagine del lusingatore che ha separato

⁵ Viel 2011.

l'amante dall'amata, con relativa rampogna («Deus lor do mal...»), cui segue una chiusa facile, in cui il poeta dice di ricordarsi delle belle fattezze della dama, in una «douss'ora grazida», ed esprime la speranza che prima o poi il loro amore «sia per be fenida». Sembra dunque piuttosto improbabile che Heinrich von Morungen abbia preso come modello questo testo provenzale, che appare decisamente poco significativo, e inferiore al risultato ottenuto poi dal *Minnesänger*.

Il rapporto che vede *Aissi m'ave cum a l'enfan petit* fonte di *Mir ist gescheben als einem kindelîne* appare poco credibile anche qualora si consideri la tradizione manoscritta di questi componimenti. Innanzi tutto i componimenti trobadorici imitati dai *Minnesänger* sono quasi tutti molto noti (Bernart de Ventadorn, Folquet de Marselha, Gaucelm Faidit, Peire Vidal, Bertran de Born) ad eccezione della tenzone fittizia *Dona, [a] vos mi coman*, contenuta solo nel canzoniere provenzale R, attribuita al marchese Alberto Malaspina o al Marchese di Canilhac, oppure a Bonifacio I di Monferrato;⁶ il quale ultimo, come capo della quarta crociata, avrebbe avuto contatti certi con «les barons germaniques, notamment depuis la prise de la croix à Ecry-sur-Aisne, en 1199»,⁷ e tramite tale canale i suoi testi potevano aver circolato ed essere stati ripresi in area germanica. Peraltro, ad eccezione di questa tenzone, i testi trobadorici che è probabile, per Frank, siano entrati in contatto con testi medio-tedeschi, sono sempre o molto diffusi, presenti in numerosi canzonieri trobadorici, e dunque molto conosciuti (Bernart de Ventadorn, Folquet de Marselha, Peire Vidal), oppure implicati in contatti di circolazione personale tramite trovieri i cui rapporti con i *Minnesänger* sono accertati: i testi di Bertran de Born e Gaucelm Faidit attraverso Conon de Béthune e Gace Brulé. Insomma, laddove i canzonieri provenzali non testimoniano d'un'ampia diffusione delle canzoni trobadoriche implicate nei contatti con i *Minnesänger*, la ragione della ripresa da parte dei poeti tedeschi è data dalla trama di rapporti intertestuali con trovieri che erano sicuramente in contatto con le corti germaniche. Il nostro testo anonimo, invece, è totalmente avulso da questo sistema organico di riprese tra poesia trobadorica, trovierica e medio-tedesca individuato e descritto da Frank: *Aissi m'ave cum a l'enfan petit* dovrebbe essere trådito solo da una copia di P e il suo autore non è legato intertestualmente con altri trovieri o trovatori noti ai *Minnesänger*; in piú

⁶ Si veda Frank 1952: 171.

⁷ Frank 1952: 170.

Heinrich von Morungen non avrebbe imitato alcun altro testo trobadorico o trovierico oltre a questo.⁸

Il sospetto che il rapporto tra i due testi sia artefatto si rafforza viepiù analizzando alcuni tratti sintattici del testo; per quanto riguarda la sintassi, non si reperisce facilmente nella lirica trobadorica il costrutto «dins espelh» (v. 2), dove più sovente si ha «en espelh» (BdT 323.11, BdT 450.6). Appare singolare anche l'uso del verbo *tastar* nel senso di 'toccare', quando principalmente è testimoniato col significato di 'assaggiare'. Desta grande sospetto anche l'uso di «conques» con «consirier» come oggetto diretto: si tratterebbe dell'unica occorrenza nei trovatori, se ho visto bene, e saremmo di fronte a un uso connotato negativamente del verbo ('ottenere preoccupazione'), quando solitamente ha un uso positivo ('conquistare, ottenere qualcosa di positivo'); si hanno solo alcuni casi in cui a essere *conques* è l'io lirico, e il soggetto è il dolore.

Sotto il profilo ecdotico destano un certo sospetto anche i piccoli errori che Bartsch individua nel testo; al v. 4 in «espehls [se] franh» si ipotizza la caduta del pronome, che sembrerebbe un classico errore paleografico data la successione grafica delle *s*; paleografica è anche la supposta contrazione di «adonca·s» in «adoncs» al v. 5, operazione contraria a quella che avverrebbe in «aisso·m» che nel ms. sarebbe stato «aisso·me», ipermetro. Paleografica anche è la caduta del *titulus* in «lor» al v. 8, che diverrebbe «lo», e la presenza scorretta della *-s* segnacaso in «lauzengiers» al v. 18. Al v. 23, poi, avremmo un caso da manuale di omoteleuto, simile a quello del v. 4, perché un originario «aisso·m ten en», restituito da Bartsch e Gambino, deriverebbe dalla lezione del ms. «aisso·me te»; alla stessa stregua di «sai [sui] de», reintegrato da Bartsch e Gambino da un «sai de» del ms., al v. 26. Insomma, con errori così poco rilevanti è da ritenere che la copia sia molto prossima all'originale; oppure che tali errori siano stati introdotti a bella posta, e per simulazione.

Non vi è dunque prova che il testo sia effettivamente un falso, benché tutti gli aspetti presi in considerazione si spieghino assai meglio con

⁸ L'idea, avanzata in Billy 2000 sulla base delle cesure liriche del sistema metrico, e rafforzata sulla scorta dell'accenno in Frank 1952: 184, che vede in *cler* «une forme de l'Italie septentrionale» piuttosto che «une forme française», è poco più di una suggestione. È vero, come annota sempre Frank nella stessa frase, che non vi sono altri oitanismi nel testo, ma è anche vero che francesismi di tal fatta non sono rari nei primi trovatori, come Giraut de Bornelh, Bernart de Ventadorn, lo stesso Marcabru.

questa ipotesi, ossia che il testo provenzale sia stato imbastito artatamente partendo da quello medio-tedesco. Alcuni usi impropri del provenzale, e alcuni errori evidenziati, nutrono ulteriormente il dubbio che dietro il testo provenzale vi sia la mano o d'un umanista, o d'un erudito, forse lo stesso estensore della copia di P, oppure – a voler essere maliziosi come Hölzle – una trovata scherzosa di Bartsch, poi sepolta in una *damnatio memoriae* nelle sue successive edizioni e crestomazie. Un esempio, ad ogni modo, che testimonierebbe quanto le attività di falsificazione forgiate da mano esperta della materia siano quasi impossibili da smascherare.

3.2 Una elaborata fake news medievale

L'esempio antico piú calzante di *fake news* è a mio vedere la *Lettera del Prete Gianni*: esso contiene tutte le caratteristiche principali di una *fake* tranne, naturalmente, la diffusione attraverso il web; ma vedremo che ebbe, con i mezzi dell'epoca, una diffusione amplissima.

Una delle prime caratteristiche della *fake news* è partire da una base di realtà e su questa creare i presupposti della verosimiglianza della notizia. Ebbene, in questo senso la *Lettera del Prete Gianni* è esemplare. La radice profonda di questa *Lettera* affonda nella storia e prende avvio da una serie di modelli pregressi che agiscono come *humus* diffuso nella mentalità e nella cultura popolare dell'uomo medievale europeo: l'Asia di Isidoro di Siviglia, l'immaginario d'un Oriente meraviglioso e mitico dove in un mondo pagano e sconosciuto trova posto l'Eden e il Paradiso Terrestre, in cui la tradizione greco-classica si fonde con la cosmogonia cristiana. C'è poi l'antecedente dello Pseudo Callistene e della lettera che Alessandro Magno avrebbe inviato ad Aristotele incastonata, a mo' di fatto storico, nel *Romanzo di Alessandro*: una *auctoritas* che sicuramente agisce, e potenzia, l'effetto della *Lettera del Prete Gianni*. Come osserva giustamente Gioia Zaganelli, la lettera di Alessandro Magno è ricordata nel *Chronicon* di Ottone di Frisinga; è lì presentata come fatto storico – pur con scetticismo –, e nello stesso testo è citato, come personaggio storico reale, lo stesso Prete Gianni, presentato come un *Presbyter Johannes* che nel 1141 avrebbe vinto una battaglia contro i persiani e i medi: egli sarebbe un sacerdote nestoriano, il cui regno si troverebbe in estremo Oriente, discendente dei Re Magi e avrebbe in progetto il soccorso dei cristiani in Terra Santa. Ecco la base storica: il fatto è presentato come evento reale

(a prescindere che poi lo fosse o meno) in un'opera storiografica che rappresenta un punto di riferimento per l'uomo medievale europeo. Ottone di Frisinga, di fatto, agisce come connettore tra un mito libresco e ormai confinato nell'ambito delle curiosità enciclopediche, come la lettera di Alessandro Magno ad Aristotele, e un personaggio storico attuale, pressoché contemporaneo, che svolge un ruolo nel presente. C'è dunque il dato storico, cui si aggiunge l'elemento dell'attualità, altro tratto caratteristico e indispensabile nella genesi delle *fake news*. Si tratta, inoltre, di un elemento d'attualità che coglie le ansie e le attese dell'intero Occidente cristiano dell'epoca: un aiuto contro l'Islam, un alleato cristiano nella terra degli infedeli. Il clima europeo del XII secolo è cupo, il mondo cristiano occidentale è attraversato dalla consapevolezza di una spinta economica, politica e culturale del mondo arabo contro cui i cristiani percepiscono d'avere armi spuntate, anche a causa di lacerazioni interne. Il Santo Sepolcro è ormai nelle mani degli infedeli, mentre l'Europa si divide tra i regni cattolici, spesso in guerra tra loro, e l'Impero bizantino: e questo assetto politico influisce negativamente sugli interessi commerciali che vorrebbero spingersi verso Est.

La *Lettera del Prete Gianni* nasce dunque in questo contesto politico, sociale ed economico: è una risposta a queste attese, una rassicurazione a queste paure, un sogno che si offre a una società divisa e angosciata. E qui possiamo reperire altri due elementi caratteristici della *fake news*: la volontà d'ingannare e il lessico emotivo. L'inganno permea tutta la cornice politica nella quale s'inserisce la descrizione del regno del Prete Gianni e delle sue virtù: la rappresentazione del destinatario dell'epistola, Emanuele Comneno, e dell'Impero bizantino con toni spregiativi; il suo popolo sarebbe costituito da «grechetti», e l'Imperatore sarebbe un ingenuo che voleva inviare al Prete Gianni «quaedam ludicra et iocunda (...) unde delectaretur iusticia nostra»⁹: in pratica un lusingatore poco avveduto. La rappresentazione della realtà storica è dunque fallace, ingannevole e anti-bizantina: l'intento ingannatore è evidente, ed è probabilmente, come giustamente osserva Zaganelli, alla base della creazione di questa falsa epistola.¹⁰ Il lessico emotivo è la base stilistico-retorica di tutto il testo: si va dall'ironia di scherno anti-bizantina e anti-islamica ai lunghi passi in cui vengono descritte le virtù e le rarità del regno del Prete Gianni, dove il meraviglioso e lo stupefacente sono rappresentati con

⁹ Zaganelli 1990: 52.

¹⁰ *Ibid.*: 14-5.

uno stile allocutivo, anaforico («sed si quaeris...», «si iterum quaeris...») e sempre teso a suscitare la partecipazione emotiva del lettore.

Nel testo si trovano anche le altre due caratteristiche piú importanti delle *fake news*: la brevità e la capillare diffusione, che si realizza anche con una progressiva aggiunta di materiali e varianti. La *Lettera del Prete Gianni* nasce infatti con un testo latino della metà del XII secolo, relativamente breve, e di sapore piú spiccatamente politico; poi si succedono una serie di interpolazioni, volte ad amplificare il tema del meraviglioso e delle stupefacenti virtù del regno di Gianni: se ne contano almeno cinque, tutte di epoche diverse e opera di mani differenti, che si susseguono nell'arco di due secoli. La diffusione del testo in ogni parte d'Europa e l'accumulo narrativo è paragonabile alla diffusione virale di una *fake news* moderna, solo piú lento, perché si muove con i mezzi del testo manoscritto. La versione latina viene presto translata in anglonormanno da Roanz d'Arundel alla fine del XII secolo, e in questa versione la *fake news* acquisisce ulteriore efficacia, giacché il volgarizzatore con «sottili espedienti retorici» attenua «il meraviglioso conferendogli una patina di realismo», mentre «il contenuto politico non è eliminato, bensí solo inquadrato in una cornice che lo rende secondario»: ¹¹ in questo modo il testo assume caratteristiche che lo rendono ancor piú universale. Seguirà quindi un secondo volgarizzamento in prosa antico-francese, ad opera di un chierico, che adatta nuovamente il testo originale dispiegandone tutte le sue maggiori potenzialità diffusive, e compiendone l'alto potenziale nei confronti delle attese del pubblico. Scrive Zaganelli: «In questa nuova versione della lettera nulla manca dell'essenziale: Gianni è un potente, Gianni è un cristiano, il suo regno è a Oriente. Ma gli elementi del meraviglioso, qui utilizzati nel loro senso simbolico, si sposano senza fratture col senso politico a disegnare un paradiso di pace, potenza e felicità realmente pensabile, forse raggiungibile». ¹² Insomma, in questa versione la lettera dà al suo pubblico ciò che esso chiede sul piano della politica, della speranza, dell'emotività: un aiuto potente, illuminato e ricco nell'incognita terra degli infedeli, che promette un futuro di pace e di armonia. La leggenda, ritenuta ormai realtà, si diffonde ovunque: esistono volgarizzamenti in occitano, in italiano, in irlandese, in ebraico, in russo, in serbo; del Prete Gianni si parla in numerose altre opere, da Giovanni di Pian del Carpine

¹¹ Zaganelli 1990: 19-20.

¹² *Ibr.*: 22.

a Guglielmo di Rubruck, passando per il *San Brandano* e il *Milione* di Marco Polo: tutto l'Occidente cerca notizie del Prete Gianni.

La *Lettera del Prete Gianni* è insomma una forma premoderna di *fake news*: è verosimile, si crea attorno a una notizia di cronaca, aumenta articolazione e materia nel tempo, si adatta alle esigenze psicologiche ed emotive del suo pubblico, ne adotta il linguaggio, acquisisce infine il potenziale sufficiente a diffondersi capillarmente in ogni angolo del mondo (in questo caso, del mondo cristiano) attraverso la tecnologia di divulgazione più moderna del tempo: il volgarizzamento e il rifacimento. E poi sopravvive nell'immaginario d'un popolo, e crea a sua volta la storia collettiva, spingendo esploratori, mercanti, geografi alla ricerca del mitico Gianni. Possiamo vedere, leggendo la parabola della *Lettera del Prete Gianni*, quanto una *fake news* possa incidere nell'azione della collettività, generare spinte, pulsioni, azioni, e cibare nuove attese: uno dei grandi re che Cristoforo Colombo cercava nel suo viaggio verso le Indie era proprio Gianni.

3.3. *Comunisti e democratici*

Il metodo storico-filologico della ricerca delle fonti funziona molto bene nello smascheramento di alcune *fake news* recenti.

Il 24 agosto 2018 un certo Lionel Lebron, conduttore radiofonico sulla sessantina, viene ricevuto nello studio ovale dal presidente Donald Trump. Un signore, questo Lebron, che apertamente accusa Obama, Clinton, i democratici, e alcuni repubblicani – tra i quali il senatore John McCain, agonizzante proprio in quelle ore – di essere a capo di una setta di satanisti pedofili. Quando, il giorno successivo, il senatore repubblicano spirerà, sulla chat 8chan molti ipotizzeranno che non sia morto di malattia ma si sia suicidato per evitare l'imminente arresto e la deportazione a Guantanamo per pedofilia. Detta così, sembra una barzelletta. Eppure, il Presidente degli Stati Uniti ha dato credito a queste accuse, ricevendo a colloquio il massimo esponente di questo gruppo di opinione, chiamato QAnon, gli "Anonimi Q".

Come nasce tutto ciò? Probabilmente da una subcultura diffusasi da re-interpretazioni e sovra-interpretazioni del romanzo *Q* di Luther Blissett (WuMing). Il processo di sedimentazione, creazione e disseminazione della *fake news* è ricostruita in due articoli apparsi sull'*Internazionale*

proprio a firma del collettivo WuMing.¹³ Vale la pena di riordinare qui tutti i tasselli, per riflettere su quanto vi sia di metodologicamente simile nell'azione del filologo sui testi stratificati della tradizione medievale e in quella del *debunker* che smonta le *fake news*.

Il 1° novembre 1980, il giorno di Ognissanti e il giorno prima della commemorazione dei defunti, esce un libro, con una copertina rossa su cui campeggia un inquietante demone che guarda dall'alto una bambina spaventata accerchiata da sinistre candele accese. È scritto da uno psichiatra statunitense, Lawrence Pazder e dalla sua paziente Michelle Smith; il titolo: *Michelle remembers*. Si tratterebbe di un'autobiografia nella quale la Smith ripercorre la propria infanzia, descritta come un inferno di abusi sessuali inflitti dai genitori, secondo un rito satanico che il dottor Pazder definisce SRA (abuso rituale satanico); secondo il sedicente psichiatra tali ricordi sarebbero stati da lui recuperati dalla mente della sua paziente applicando un metodo che chiama RMT (terapia della memoria recuperata). Il padre della Smith, ancora vivo, parla di calunnie, e lo stesso pensano vicini e amici; ma i lettori del libro credono, e molti altri sedicenti psichiatri cominciano a praticare la RMT producendo nei giovani pazienti (alcuni bambini) falsi ricordi indotti.

Si moltiplicano, in tutti gli Stati Uniti, episodi di linciaggio mediatico, detenzioni poi rivelatesi ingiuste, errori giudiziari. L'episodio più grave, che rende bene l'idea di quello che WuMing definisce «panico morale» collettivo, accade nel 1983 col processo contro la famiglia McMartin, che gestisce una scuola per l'infanzia a Manhattan Beach, in California. Una congerie di voci e dicerie accusava i McMartin di aver compiuto per anni rituali satanici e abusi sessuali su oltre 400 bambini della scuola; addirittura le gite organizzate sarebbero state in realtà vere deportazioni dei bambini in luoghi rituali dove compiere gli abusi sessuali, mentre sotto la scuola sarebbero stati scavati dei tunnel nascosti per agevolare le pratiche sataniche. Gli interrogatori a cui furono sottoposti i bambini crearono falsi ricordi indotti: WuMing c'informa che un bambino arrivò a individuare l'attore Chuck Norris in uno dei pedofili violentatori. Inutile dire che tutte le accuse si rivelarono false.

La psicosi dei riti satanici aveva dunque pervaso gli Stati Uniti, ed era approdata in Europa nella seconda metà degli anni Novanta quando l'ar-

¹³ WuMing 2018.

resto del serial killer Marc Dutroux, in Belgio, stupratore delle sue vittime, fu interpretato dall'opinione pubblica come caso di satanismo, pur non essendoci alcun indizio in tal senso. Il panico morale collettivo si diffonde in tutta Europa. A Bologna era attiva, già dal 1980, un'associazione denominata "Bambini di Satana", fondata e a tutt'oggi diretta da Marco Dimitri; questi, insieme ad altri due satanisti dell'associazione, vengono accusati nel 1996 dall'ex fidanzata di uno dei tre di compiere, durante i riti satanici, abusi sessuali su minori. Il processo desta grande scalpore, soprattutto mediatico, e benché gli imputati saranno assolti un anno dopo in primo e poi in secondo grado, il panico è ormai diffuso tra la gente e leggende su riti satanici si sviluppano in tutto il Nord Italia. I "diavoli della Bassa" nel modenese, e tutti i protagonisti – anche Dimitri, ormai scagionato dalle accuse – sono additati come mostri: vengono portati via i figli a molti genitori e viene accusato di satanismo, pedofilia e orge don Giorgio Govoni il quale morirà d'infarto nel maggio 2000 nello studio del suo avvocato. Si ebbero diversi processi; in primo grado gli imputati furono tutti condannati, ma poi molti saranno assolti in secondo grado. Si ebbero diverse sentenze di Cassazione, per via dell'annullamento del primo processo, e ad oggi è iniziato un nuovo processo di Cassazione che porterà presumibilmente alla riabilitazione dell'ultimo imputato ancora non assolto. Il tutto è costato diverse morti per infarto, in prigione, e un suicidio.¹⁴ La scia di deliri paranoici collettivi e di panico morale non soppesce col finire del Millennio; WuMing ricorda la vicenda della scuola Olga Rovere di Rignano Flaminio, nella provincia romana, in tutto simile al caso McMartin.

Questa scia di manifestazioni di panico collettivo, tutte suscitate da alcuni casi – per fortuna pochi – reali,¹⁵ descrivono bene la ricettività dell'ambiente e del pubblico, in cui domina un sentimento psicotico e paranoico sempre più diffuso.

Secondo la ricostruzione di WuMing è con la comparsa, nel 2014, del *serial* televisivo *True detective* che s'insinua in questo contesto paranoico

¹⁴ In WuMing 2018 la ricostruzione sommaria delle vicende processuali. Il 20 maggio 2019 si è tenuta la prima udienza di revisione del processo. Si veda per un quadro più ampio Trincia 2019.

¹⁵ Ad esempio l'omicida Manson Family di Charles Manson negli USA a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, il Black Metal inner circle operante nella Norvegia degli anni Novanta, le Bestie di Satana di Varese, responsabili di svariati omicidi tra il 1998 e il 2004.

collettivo non sopito il collegamento tra Sra (abusi rituali satanici) e l'ambiente politico. Fatto sta che nell'ottobre del 2017 su una chat del web anonimo, 4chat, appaiono dei messaggi firmati "Q". Si tratta di messaggi brevi e criptici: «Il futuro prova il passato», «Impara a leggere la mappa», «il Padrino III», «Dnc > (Sr 187) (Ms-13) > Dws», con una frequenza martellante del numero 17.¹⁶ Questi messaggi dell'anonimo Q (da allora in sigla: QAnon) sono presto al centro dell'attenzione di web-attivisti di destra, sostenitori di Trump, che cominciano a leggere ogni occorrenza della cifra 17 (Q è la diciassettesima lettera dell'alfabeto) come un riferimento codificato a QAnon. Questi messaggi frammentari vengono presto chiamati "briciole" dai seguaci di QAnon, che si auto menzionano come "fornai" il cui scopo è ricostruire un "impasto" con le "briciole". Quando, il 6 ottobre, Trump posando con un gruppo di militari, ha detto «Questa è la quiete prima della tempesta», senza fornire ulteriori spiegazioni, per i "fornai" di QAnon la frase non poteva che essere un avvertimento ai "cabal", ovvero alla cricca del "complotto giudaico". Gli ingredienti per l' "impasto" ci sono tutti: la cricca è formata da Bill e Hillary Clinton, da Michelle Obama, dal senatore John McCain, da celebrità del cinema (primo fra tutti: Tom Hanks) e da artisti (ovviamente, Marina Abramović) e imprenditori (l'immane George Soros).

L'occasione propizia è data dalla difficoltà di Hillary Clinton nelle primarie, e dal famoso scandalo delle mail private dei democratici rese pubbliche sul web da un anonimo hacker che si firma "Guccifer 2.0": è il 15 giugno 2016; in autunno Wikileaks avrà reso pubbliche oltre centomila missive. Nonostante in esse non ci fosse null'altro se non rivelazioni di strategie politiche interne ai Democratici, l'attenzione di un certo pubblico si sofferma sul fatto che i leaders dem si ritrovassero sempre nello stesso ristorante cinese, il Comet Ping Pong di Washington, per mangiare pizza. Le email scambiate tra John Podesta, coordinatore della campagna di Clinton, e James Alefantis, proprietario di Comet Ping Pong, citano l'espressione «cheese pizza», che per il pubblico della chat web non è semplicemente una pizza ai quattro formaggi, bensì le iniziali cifrate per «child pornography»; secondo il medesimo "codice" «pasta» significherebbe «bambino», «salsa» varrebbe «orgia»; WuMing non aggiunge altri dettagli, che lascia alla nostra immaginazione. Ormai la *fake news* è po-

¹⁶ Questi i messaggi citati da WuMing 2018.

tente. Nata da una trovata parodica di un buontempone che, per prendersi gioco della destra ultraconservatrice, si divertiva su 4chat a lanciare qualche criptico messaggio firmandosi Q,¹⁷ ora è divenuta una vera e propria teoria della cospirazione grazie alla quale i singoli soggetti possono ritenersi un importante tassello nella decifrazione del terribile complotto: il pubblico, in piena sindrome paranoica, è dunque predisposto alla ricezione della *fake news* e anzi entra direttamente in campo come fattore di amplificazione e addizione nel suo processo creativo: un meccanismo tipico del genere, e che già abbiamo notato a proposito della mitica figura del Prete Gianni. La *fake-theory* si diffonde, con un'ampia disseminazione, da 4chan a Reddit, a YouTube, anche per iniziativa di complottisti esperti, come Alex Jones e Mike Cernovich. Si sconfinava in una campagna d'odio. WuMing lega a questo salto di qualità l'irruzione armata d'un tal Edgar Welch nella pizzeria di Alefantis. Sempre nell'articolo di WuMing viene a questo punto illustrato un fatto molto importante: dopo questo primo effetto nella realtà, la teoria sembra scemare, mentre ritrova forza in sotterranei forum, riconvertendosi in una super-teoria complottista chiamata Pedogate; è proprio ora che tutte queste fake si annodano in una narrazione organica che va sotto il nome di QAnon.

Il *crescendo* è impressionante: il 7 aprile del 2018 i seguaci di QAnon organizzano una manifestazione a Washington a sostegno di Trump; il 15 giugno il seguace di QAnon Matthew Wright blocca il ponte della diga di Hoover in Nevada con un furgone blindato e un fucile. Qualche giorno dopo il seguace di QAnon Lewis Arthur Meyer, in Arizona, dà il via a una caccia ai pedofili nei campi attorno alla interstatale 19, con una milizia di altri attivisti di destra, convinto che vi siano campi di detenzione di bambini. Il 31 luglio ha luogo la famigerata manifestazione di Tampa, in Florida, dove una folla di seguaci di QAnon accoglie Trump con delle magliette recanti la dicitura «Noi siamo Q». L'8 agosto un tal Forrest Clark appicca un incendio in California, sempre nel nome di QAnon, per depurare il luogo dalla cricca pedofila democratica. Al culmine di questo climax, eccoci giunti nel punto da dove eravamo partiti: il colloquio di Lionel Lebron col Presidente degli Stati Uniti, avvenuto il 24 agosto alla Casa Bianca. Da questo evento, il movimento complottista si sgonglierà

¹⁷ Secondo la ricostruzione di WuMing «forse chi ha creato QAnon aveva in mente il nostro romanzo [che s'intitola *Q, NdA*] e le nostre beffe, e voleva prendersi gioco della credulità dei sostenitori di Trump. Presto, però, la beffa è sfuggita di mano e ha acquisito vita propria, coi risultati che vediamo».

rapidamente, anche a causa del fatto che lo stesso staff di Trump si era rapidamente reso conto dell'effetto boomerang che tale sostegno poteva innescare: lo stesso giorno in cui Trump e LeBron parlavano nello studio ovale, erano stati spediti dei pacchi bomba ai leaders democratici. Poi l'Fbi arresta un certo William Douglas il 20 settembre per aver minacciato di morte l'amministratrice delegata e i dipendenti di YouTube, accusati di "censurare" i videos di QAnon. Infine Alex Jones, tra i massimi responsabili della disseminazione delle teorie complottiste del Pizzagate, viene bandito dai social networks. Secondo WuMing, su questo epilogo pesò anche la tempesta giudiziaria che si stava abbattendo su Donald Trump.¹⁸

La propaganda politica è dunque alla base di questa *fake news* complottista che, come abbiamo visto, ha avuto un certo peso nell'attualità più recente; ma la sua configurazione richiama, peraltro, una ben nota e più antica *fake*: quella che vede i comunisti cibarsi di bambini. Anche in quel caso, la *fake* si basava su fatti reali; nella ricostruzione di Stefano Pivato¹⁹ si apprende che nella Russia post-rivoluzionaria, e durante il periodo della collettivizzazione, si erano verificati episodi di cannibalismo tra i contadini. Avvenimenti analoghi accaddero nuovamente durante la campagna di Russia, nel corso del secondo conflitto mondiale, anche tra le armate italiane. I soldati tornati in Patria, e i giornalisti inviati, avrebbero poi contribuito, con le loro narrazioni, ad amplificare le notizie vere, facendole diventare voci e leggende popolari; su queste avrebbe agito la propaganda populista e fascista dei repubblicani di Salò, creando a scopi politici la *fake news* che i comunisti mangiassero i bambini. Una ricostruzione, questa, che attecchì bene su quel sottofondo di voci, paure, leggende già diffuse tra la popolazione italiana. Dopo qualche breve riemersione durante la prima elezione repubblicana a guerra conclusa, questa *fake news* si affievolì rapidamente, sopravvivendo solo come motto di spirito, per quanto macabro.

Insomma, i comunisti non possono più essere ritenuti mangiatori di bambini. Tuttavia, nonostante le *fake news* di cui s'è detto siano ormai sopite, il meccanismo è ancora produttivo: si pensi al caso mediatico dei "bambini di Bibbiano", che una buona parte di stampa e di propaganda

¹⁸ Licenziando le bozze di questo saggio non posso non notare con sgomento gli sviluppi degli eventi: QAnon è fondamentale per capire l'attacco al Congresso poco prima dell'insediamento di Biden alla presidenza degli Stati Uniti d'America.

¹⁹ Pivato 2013.

politica aveva dipinto nei mesi scorsi come un sistema di sevizie sui bambini in cui i dirigenti del Partito Democratico avrebbero avuto un ruolo chiave, *fake news* che è stata ufficialmente smentita dal procuratore capo della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna Ignazio de Francisci, durante l'apertura dell'Anno Giudiziario, il 1 febbraio del 2020. Per quanto assurda possa sembrare, una *fake news* trova sempre, quando il momento è propizio, il modo per ammantarsi di vestiti verosimili, almeno in una parte dell'opinione pubblica.

4. INGANNEVOLI FORME DEL VERO

Nel passato i falsi avevano vita relativamente facile, dacché il loro smascheramento poteva essere appannaggio di una élite capace di analizzare la notizia e accertarla; oggi è più difficile che possano sopravvivere senza essere rapidamente smascherati. Eppure ci pare che la loro moltiplicazione sia particolarmente vivace oggi, quando la grande parte della popolazione è mille volte più acculturata d'un tempo. Sembra che la falsificazione sia un fattore simile all'entropia, che tende ad aumentare ad ogni modificazione del sistema che la ospita. Ciò è dovuto a due fattori: la rapidità di propagazione (il web) e il crescente e diffuso accesso immediato ad ogni tipo di dato.

4.1. *Infodemia: Covid-19*

La nuova, e gravissima, infezione da coronavirus Sars-CoV-2 ha reso necessarie misure di emergenza mai viste in tutto il mondo, e il sistema d'informazione mediato (università, istituzioni, giornalismo accreditato) e immediato (web, social, passaparola) ha messo a disposizione di ciascuno una quantità d'informazioni gigantesca, all'interno della quale si diffondono migliaia di nuove *fake news*. All'aumentare dell'informazione palesemente falsa, al moltiplicarsi dell'informazione falsa ma verosimile, aumentano anche i dati veri, certificati da istituzioni quali la John Hopkins University e l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma questo non diminuisce l'effetto delle *fake news*, anzi alimenta il sospetto e la paura. Questo aumento entropico dell'"effetto *fake*" è correlato non tanto all'aumento delle informazioni false, quanto all'aumento dell'informazione in

sé. Prendiamo, ad esempio, i dati in tempo reale diffusi dalla JHU e dall'OMS: anche i meno avveduti di noi possono attingere a quei dati, che sono indubbiamente fonti sicure. Come si diceva prima: occorre risalire alle fonti. Il problema è che quelle fonti vanno correttamente interpretate, ciò che può fare unicamente un esperto. Capire quando il picco del contagio sarà passato, calcolare una stima attendibile del tasso di letalità, ecc., nessuno di noi può farlo a meno che non assommi in sé le competenze di matematico, statistico, virologo ed epidemiologo. Può venirci la curiosità di ragionare più nel dettaglio, ed ecco che a nostra disposizione, su internet, vi sono pagine di manuali di virologia, siti ufficiali e specialistici, dati e loro interpretazioni, ipotesi, articoli scientifici. L'effetto è evidente: non sapendo interpretare i dati, ciascuno di noi può giungere a conclusioni errate, e generare *fake news*. Gli epidemiologi hanno modelli matematici che, se applicati ai dati grezzi, restituiscono una proiezione dell'andamento dell'epidemia e del tasso di letalità; sono modelli che noi non possediamo e non possiamo applicare. L'interpretazione dei dati "fai da te" non è dunque attendibile, e si somma all'alea d'incertezza della proiezione elaborata dai modelli scientifici, che non può restituire un'interpretazione univoca ma solo stimata, essendo il processo ancora in atto e i dati non definitivi. In questo contesto la "infodemia" a cui, nella società postmoderna, siamo esposti, ci porta alla generazione di *fake news* molto verosimili, non solo perché non sono pensate per ingannare, ma perché sorgono per sovra-interpretazione dei dati e, cosa ancor più diabolica, si basano sui dati veri.²⁰

²⁰ E di "infodemia", palinodicamente, sembra cadere vittima lo stesso collettivo Wu Ming che, di fronte alle misure di quarantena attuate nel Nord Italia a fine febbraio per contenere i focolai epidemici, giunge a ipotizzare che tali misure risponderrebbero a una «finalità a breve termine» che «era fare teatro: esibire "prontezza" e "nerbo" a favore di telecamere, mostrare che "si stava agendo", poco importava se a cazzo di cane e senza costrutto, l'importante era agire, subito! "Subito" era la parola magica: "Bravo Bonaccini che si è mosso subito!"; e a una «funzione sistemica» che «invece, aveva a che fare con la biopolitica, con il governo dei corpi e il controllo della popolazione. Come ogni "emergenza" pompata e montata, anche questa tornava buona per stabilire un precedente».²⁰ C'è da concludere che Conte e Xi Jinping si siano messi d'accordo per governare assieme il mondo; magari spartendosi i profitti del 5g; chiaramente d'accordo con l'OMS che —ogni buon complottista lo sa— è complice dei cinesi perché la Cina lo sovvenziona. Insomma, una teoria del complotto bell'e buona, non così dissimile da quella degli Anonimi Q al cui *debunking* proprio Wu Ming aveva così efficacemente contribuito. Dopo pochi giorni, con l'aumento dei decessi, la situazione drammatica del focolaio bergamasco, queste elucubrazioni appaiono a dir poco fuori luogo.

Cercare di combattere la *fake news* con l'incremento dell'accesso democratico ai dati grezzi è dunque pura utopia: il fattore entropico del *fake* reagisce aumentando la propria morfogenesi. Anche in questo senso è necessario un approccio epistemologico all'insieme dei dati e delle informazioni, ma in senso non del tutto sovrapponibile a quello che serve a smascherare la *fake news* creata con lo scopo di distorcere la realtà; in questo caso l'approccio epistemologico è quello grezzo e basilare che serve a conoscere in modo accertato la realtà. Paradossalmente, dunque, l'aumento delle informazioni e l'accesso democratico ad esse crea l'illusione che la figura dello specialista sia ormai inutile; e le risposte del "professorone" vengono vissute con disagio perché ritenute poco nette e non univoche: questo perché la complessità dell'interpretazione del dato, nella scienza, raramente fornisce una risposta immediatamente fruibile dal "senso comune". A un problema complesso risponde, in scienza, una risposta articolata. Questo effetto è chiaramente avvertibile nel periodo della pandemia da Covid-19: virologi ed epidemiologi si mostrano prudenti nel rispondere a domande per le quali non esiste ancora una sicurezza scientifica netta e univoca. Si domanda: «il virus rimane nell'aria o solo nelle superfici?», quando dopo pochi mesi dalle prime analisi sulla diffusione del virus ancora la mole di dati non può restituire una risposta certa. La conclusione è che gli esperti non servono a nulla, dato che alla *communis opinio* appare evidente che i dati sono lì, basta collegarsi al sito della John Hopkins University per vedere i numeri dell'epidemia aggiornati di minuto in minuto. Quello che sfugge all'opinione pubblica è che il metodo scientifico sperimentale è un processo induttivo, che si basa sull'osservazione degli eventi (e quindi i dati devono essere confrontabili e ampiamente distribuiti su tempo e spazio) da cui si possono ricavare le leggi generali, che una volta verificate possono determinare le risposte. È un processo che richiede tempo. Da qui la caduta di autorevolezza dell'esperto, colui che possiede le capacità epistemologiche per interpretare i dati; a ciò si può reagire solo ribadendo e dimostrando la necessità di un approccio fortemente scientifico all'interpretazione del reale. Occorre dunque esortare all'insegnamento dell'epistemologia.

5. CONCLUSIONI

Per cercare un paradigma complessivo nella genesi e nella misura della pericolosità di una *fake news*, credo si possano individuare tre fattori:

- 1) tasso di propagazione;
- 2) tasso di verosimiglianza;
- 3) tasso di disseminazione.

Il primo fattore è precipuamente tecnico, ed è correlato alle potenzialità diffusive dei mezzi sui quali la *fake news* è trasmessa. Chiaramente il web ha un altissimo tasso di propagazione rispetto a tutti gli altri mezzi. Il secondo fattore è invece logico, ossia legato alla qualità della *fake news* sul piano della credibilità morfologica e semantica, oltre che della sua coerenza. Il terzo è invece un fattore sociologico, che dipende dall'ambiente di ricezione nei suoi aspetti psicologici (tendenza al complottismo, necessità di trovare rassicurazione a sindromi paranoiche di massa, ecc.) e culturali (pregiudizi, luoghi comuni, ecc.). Questo terzo tasso misura le potenzialità di alimentazione di una *fake news* all'interno di un dato ambiente.

Ad esempio, la *fake news* dei comunisti che mangiano i bambini aveva un basso tasso di verosimiglianza, un basso tasso di propagazione (si tratta di un lento diffondersi di voci, poi aumentato dalla propaganda fascista, ma manca ancora l'elemento fondamentale del web), ma un alto tasso di disseminazione, tanto da tornare in auge, *mutatis mutandis*, con i "bambini di Bibbiano", *fake* opportunamente adattata alle nuove forme dell'odio sociale e delle psicosi paranoiche dell'Italia contemporanea. Ancora, la *fake news* del Pizzagate aveva un bassissimo tasso di verosimiglianza, ma un altissimo tasso di disseminazione dovuto alla necessità di indirizzare, da parte della destra sovranista trumpiana, il proprio odio e la propria psicosi paranoica contro un capro espiatorio. Il tasso di propagazione era, in quel caso, assicurato dai podcast di YouTube e da ambienti virtuali quali 4chat ed 8chat. Le *fake news* nate "ingenuamente" dalla infodemia²¹ – ma anche quelle volontarie, che non sono poche – circa

²¹ Si pensi alle false notizie di farmaci che curerebbero il *Covid-19*, la cui notizia rimbalza rapidamente in tutti gli smartphone e laptop del mondo, per via dell'altissima attesa psicologica dovuta alla pandemia: esemplare il caso dell'Avigan, additato con un video pubblicato sui social da un falso infermiere come farmaco che è stato capace di fermare l'epidemia in Giappone. La *fake news* – che pure contiene un certo dato di realtà, confermato dalla sperimentazione in corso proprio nella terapia contro il *Covid-19* – è rimbalzata vertiginosamente nel web sino a essere rilanciata dalle autorità. Ovviamente per meglio suscitare la risposta emotiva, già altissima nella paura globale e nell'attesa di un efficace trattamento, gli autori della *fake news* sollevavano il sospetto che il miracoloso elisir guaritore fosse nascosto alla gente dai soliti "poteri forti".

l'infezione da *Sars-CoV-2* hanno invece un altissimo tasso di verosimiglianza, richiamando spesso i dati reali, un forte tasso di propagazione (il web), e un alto tasso di disseminazione, determinato dal panico scatenato dalla (reale) crisi sanitaria globale e dalla non sempre univoca voce dei virologi, che si trovano ad affrontare un virus nuovo di cui, comechessia, si conosce poco.

I tre fattori s'influenzano reciprocamente, e su questi il metodo filologico, inteso sempre nella sua accezione piú ampia di "epistemologia scientifica", può intervenire solo parzialmente. Se nulla può contro il fattore di diffusione, a cosa può la filologia contro il tasso di disseminazione? In quest'ottica il vero problema delle *fake news* oggi è precipuamente la prevalenza delle psicopatologie di massa nelle società occidentali, paragonabili all'attesa millenaristica ed escatologica del basso Medioevo. Se sul dato di fatto (che è storico) la filologia non può in alcun modo intervenire, tale disciplina può invece molto influire su altri aspetti. Nella sua accezione lata di "epistemologia", la filologia può adoprarsi nell'azzeramento del fattore culturale nel tasso di disseminazione, intervenendo sin dalla piú tenera età educando alla consapevolezza dell'importanza del metodo epistemologico nella valutazione delle informazioni. La filologia, questa volta *scripto sensu*, può inoltre intervenire nell'azzerare il tasso di verosimiglianza smascherando la *fake news* (*debunking*) o le deformazioni del dato reale che intervengono nel processo di trasmissione delle notizie: in breve, l'analisi filologica delle fonti e la propagazione del testo (scritto o orale, o in quella forma nuova di oralità che è il post dei social).

Sono dunque convinto che la filologia, sia essa insegnata come paradigma di epistemologia applicata alle scienze umane, sia essa insegnata come metodo d'indagine delle fonti e di esame del testo, rappresenti un fondamentale e irrinunciabile presidio pedagogico e culturale; e come tale ne andrebbe incentivata la presenza nei processi formativi di ogni ordine e grado.

È tuttavia mia amara convinzione che la diffusione della falsificazione e il travisamento dei dati sia inevitabile e destinato a crescere sinché aumenterà il livello di disagio sociale e psicologico della nostra società, del suo sistema produttivo, e dell'orizzonte tecno-nichilista che guida ogni relazione economica e personale nell'Occidente e ormai in gran parte dell'Oriente. Il tasso di disseminazione è sempre piú ampio, ed è il vero fattore di crescita esponenziale del fenomeno, ben piú pervasivo del

tasso tecnico di diffusione; ma senza l'affermarsi dei *social network* il fenomeno non avrebbe conosciuto il salto di qualità che osserviamo oggi.²² Il mondo che si aprirà dopo la pandemia di Covid-19 sarà ancor più dominato dalle ansie collettive, dall'incertezza sociale, dalla paura del futuro, determinando un *bumus* drammaticamente favorevole alla disinformazione, alla manipolazione psicologica, alle forme di condizionamento di cui le *fake news* sono uno strumento di massa, grazie al *web*. L'unica cosa che possiamo fare – ma non è poco – è agire sulla formazione delle nuove generazioni, mantenendo vivo un presidio di senso critico e di fiducia nelle metodologie scientifiche e nell'approccio epistemologico all'interpretazione dei fenomeni del reale. In questo senso, il ruolo della filologia, e nella fattispecie della filologia romanza che si esercita da secoli su tradizioni testuali complesse, dinamiche e recenti, gioca un ruolo fondamentale: la promozione di questo approccio epistemologico nelle scuole e nella società del futuro prossimo sarà determinante per la difesa delle libertà d'espressione, e dunque sarà fondamentale per la difesa delle democrazie e la loro (forse mai raggiunta) piena attuazione.

Riccardo Viel
(Università di Bari Aldo Moro)

²² Tutti ricordiamo le parole di Umberto Eco nel discorso del 2015 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Comunicazione e cultura dei media a Torino, che sono state ampiamente riprese dalla stampa (cf., ad es., la notizia data dall'agenzia ANSA, oggi leggibile *online* all'[url](https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2015/06/10/eco-web-da-parola-a-legioni-imbecilli_c48a9177-a427-47e5-8a03-9ef5a840af35.html) https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2015/06/10/eco-web-da-parola-a-legioni-imbecilli_c48a9177-a427-47e5-8a03-9ef5a840af35.html).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Bernart de Ventadorn (Mancini) = Bernart de Ventadorn. *Canzoni*, a c. di Mario Mancini, Roma, Carocci, 2003.
- Gambino, *Canzoni anonime* = Francesca Gambino, *Canzoni anonime di trovatori e "trobairitz"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.
- Marcabru (Gaunt–Harvey–Paterson) = Simon Gaunt, Ruth Harvey, Linda Paterson (ed. by), *Marcabru. A Critical Edition*, D.S. Brewer, 2000.
- Molinari 1994 = Vittoria Molinari, *Le stagioni del Minnesang*, Milano, Rizzoli, 1994.
- Platone (Cambiano) = Giuseppe Cambiano (a c. di), *Dialoghi filosofici di Platone* (1981), Torino, Utet, 1996, 2 voll.
- Viel 2011 = *Troubadours mineurs gascons du XIIe siècle. Alegret, Marcoat, Amanieu de la Broqueira, Peire de Valeria, Gausbert Amiel*, édition critique bilingue avec introduction, notes et glossaire par Riccardo Viel, Paris, Champion, 2011.

LETTERATURA SECONDARIA

- Bertoni 1915 = Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini, 1915.
- Billy 2000 = Dominique Billy, *Le flottement de la césure dans le décasyllabe des troubadours*, in «Critica del Testo», III/2, 2000: 587-622.
- Frank 1952 = István Frank, *Trouvères et Minnesänger. Recueil de textes pour servir à l'étude des rapport entre la poésie lyrique romane et le Minnesang au XII^e siècle*, Saarbrücken, West-Ost-Verlag, 1952.
- Hölzle 1974 = Peter Hölzle, *Aissi m'ave cum al enfan petit eine provenzalische Vorlage des Morungen-Liedes Mirst geschén als eine Kindelîne (MF 145, 1)?*, in Aa. Vv., *Mélanges d'histoire littéraire, de linguistique et de philologie romanes offerts à Charles Rostaing par ses collègues, ses élèves et ses amis*, Liège, Association des romanistes de l'Université de Liège, 1974, 2 voll., I: 447-67.
- Lokar–Ondelli–Romanini–Silvestro 2018 = Alice Lokar, Stefano Ondelli, Fabio Romanini, Elia Silvestro, *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, Trieste, EUT, 2018.
- Manfredi 2019 = Giancarlo Manfredi, *Infodemia. I meccanismi complessi della comunicazione nelle emergenze*, Rimini, Guaraldi, 2019.
- Pivato 2013 = Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Riquer 1983 = Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Editorial Ariel, 1983, 3 voll.

- Touber 2001 = Anton Touber, *Troubadours-siciliens-minnesinger: le manuscrit P. (Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. XLI,42)*, in Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon, Robert Tanzmeister (éd. par), *Le rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire. Actes du 6^e Congrès International de l'AIEO (12-19 septembre 1999)*, Wien, Praesens, 2001: 254-269.
- Trincia 2019 = Pablo Trincia, *Veleno. Una storia vera*, Torino, Einaudi, 2019.
- WuMing 2018 = WuMing, *Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla*, in «Internazionale», 15 ottobre e 29 ottobre 2018.
- WuMing 2020 = WuMing, *Diario virale. I giorni del coronavirus a Buluggna (22-25 febbraio 2020)*, in *Giap. Il blog di Wu Ming*, post del 25/02/2020, online all'url <https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/02/diario-virale-1/>.
- Zaganelli 1990 = Gioia Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, Parma, Pratiche, 1990.

«IL MIO TRECENTISTA»: IL TRECENTO DEL «MARTIRIO DE' SANTI PADRI» DI LEOPARDI

1. Il *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu* viene stampato tra la fine del 1825 e gli inizi del 1826 a Milano, da Antonio Fortunato Stella. Con l'editore, che lo ha ospitato in casa propria alcuni mesi prima, Leopardi ha stretto un accordo per curare un commento alle *Rime* di Petrarca e una *Crestomazia* dei prosatori italiani dal Trecento al Settecento, che verranno pubblicati rispettivamente nel 1826 e nel 1827 (l'anno dopo uscirà anche il volume della *Crestomazia* dedicata agli autori di poesia), e il volgarizzamento delle opere di Cicerone, per un progetto di edizione che impegnerà Leopardi solo per il primo volume; ed è ancora Stella a pubblicare nel 1827 la prima edizione delle *Operette morali*, nel quadro più ampio di una collaborazione avviata molti anni prima con il giovane erudito e scrittore di Recanati che conta, oltre a curatele e traduzioni, articoli di critica letteraria e filologica, commenti, recensioni.¹ Verso la fine di ottobre del 1825 Leopardi chiede notizie a Stella sulla pubblicazione del *Martirio*, rassicurando l'editore sul buon esito del progetto,² e il volumetto va in lavorazione negli ultimi due mesi dello stesso anno.

Diviso in 18 capitoli,³ il testo è la traduzione realizzata da Leopardi da un originale greco, ma viene pubblicato come il volgarizzamento trecentesco, tratto da un «codice a penna in cartapecora» conservato nella biblioteca del monastero di Farfa e dipendente da un'inedita versione latina, di una leggenda agiografica tardoantica: è il racconto del monaco Ammonio, testimone della doppia strage di 38 monaci sul monte Sinai e

¹ Un accurato profilo di Stella e della sua attività di editore è stato di recente tracciato da Bartesaghi 2015; per i rapporti con Leopardi cf. in partic. *ibi*: 223-38, oltre a Landi 1987 e 2012: 89-131; altra bibliografia in Bartesaghi 2015: 223-4 nota 102.

² *Epistolario*: Bologna, 21 ottobre 1825: «Avrei caro di sapere se Ella pensa più a stampare il *Martiro de' ss. Padri del m. Sinai* ec. La assicuro che qui sarebbe ricevuto con gran piacere, e troverebbe molti compratori». La corrispondenza fra Leopardi e Stella è pubblicata in *Lettere a Stella*.

³ Nell'autografo leopardiano (su cui cf. *infra* e nota 7) il testo è scandito in 20 capitoli; nella stampa del 1826 il cap. XVII è numerato erroneamente XXII (*Martirio* 1826: 48; per altri dettagli editoriali e tipografici cf. D'Intino 2012: 370-1).

di 43 monaci nell'ereemo di Raithu, località a sud-ovest del Sinai (oggi El-Tor), avvenuta durante il regno dell'imperatore Diocleziano per mano dei Saraceni e dei Blemmi.⁴ La testimonianza di Ammonio, scritta in lingua copta, sarebbe stata raccolta da Giovanni prete, voce narrante che compare solo negli ultimi passaggi del testo (cap. XVIII), rivelandosi come l'autore della versione in greco della leggenda originale, da lui rinvenuta in casa di un vecchio eremita presso la città egiziana di Nàucrati. Le fonti del testo volgare sono brevemente ricostruite in una prefazione anonima, intitolata *L'editore a chi legge*. Leopardi vi imbastisce la verosimile trama di una scoperta, mescolando particolari di pura invenzione a informazioni affidabili e riscontri bibliografici dettagliati, adeguandosi artatamente a modelli e prassi editoriali in voga nella stampa dei testi "del buon secolo", in particolare di carattere devozionale. Inventati sono il leggendario conservato nella biblioteca di Farfa, databile alla metà del Trecento, e il volgareggiamento che l'editore vi avrebbe rinvenuto, ipotizzando l'improbabile tramite di una versione latina perduta, ma autentiche risultano le fonti della leggenda che vengono citate: gli eventi narrati sono infatti celebrati nei martirologi alla data liturgica del 14 gennaio e sono noti, oltre che dalla traduzione greca del testo di Ammonio, che si è conservata, dalla testimonianza attribuita a san Nilo monaco, di cui si tramandano sette redazioni della leggenda. La versione risalente a Nilo è pubblicata in greco e in latino nell'edizione seicentesca del gesuita Pierre Poussines⁵ e ancora in latino dal Surio e dai Bollandisti, citati da Leopardi accanto ad altra fonte autorevole, il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* di Du Cange (1688), con riferimento alla menzione di un testo adespoto sul massacro di Raithu che compare nell'indice dei testi manoscritti spogliati per la compilazione delle voci (II: *Index auctorum*, col. 38). La leggenda di Ammonio si può leggere nella versione in greco, accompagnata dalla traduzione latina moderna, nel martirologio di François Combefis stampato

⁴ Dei Blemmi, popolo nomade della Nubia che effettuò diverse incursioni verso l'Egitto ai tempi del primo monachesimo cristiano, aveva dato notizia il Niebuhr, in un saggio pubblicato negli *Atti* dell'Accademia romana di Archeologia del 1821 (I, 1: 593-617), citato da Leopardi (sul testo e i rapporti tra Leopardi e il grande filologo tedesco cf. Covino 2009, I: 163 e nota 10, e II: 18-9; cf. anche Neumeister 2006).

⁵ *S. Nili Narrationes de caede monachorum in monte Sina*, ed. in Poussines (il testo è anche nella *Patrologia Graeca* del Migne, LXXIX, coll. 583-694); sulla versione di Nilo cf. anche Pazzini 2016: 219-21.

nel 1660;⁶ è appunto dal testo greco del Combefis che Leopardi ha realizzato il volgarizzamento, ma qualche anno prima, negli ultimi mesi del 1822, come indica la sottoscrizione sull'autografo, oggi conservato tra gli autografi leopardiani alla Biblioteca Nazionale di Napoli: «Cominciato in Recanati ai 29 di Ottobre 1822. Finito in Roma il primo di Dicembre».⁷ A qualche mese dalla stampa, la notizia della paternità del testo era già trapelata, probabilmente nell'ambiente milanese per iniziativa o negligenza dello stesso Stella; riconosciuto come opera di Leopardi, il *Martirio* verrà accolto nell'edizione postuma delle *Opere* curata da Antonio Ranieri e pubblicata nel 1845, tuttavia nella sezione degli scritti originali che precede i volgarizzamenti dal greco, dei quali in buona parte si compone la produzione minore raccolta da Ranieri nel secondo volume.⁸

Il falso trecentesco ha occupato nella successiva bibliografia critica leopardiana una posizione ambivalente: accostato ad altri esperimenti di falsificazione letteraria dell'autore, marginalizzato, entro i limiti della beffa o della curiosità erudita, e solo negli ultimi anni progressivamente riscattato come documento non irrilevante di quel complesso itinerario linguistico-letterario che Leopardi ha percorso alla ricerca di una propria "misura" nella scrittura in prosa. Dopo la prima edizione critica curata da Moroncini per il secondo volume delle *Opere minori* pubblicate nel 1931,⁹

⁶ *Ammonii monachi relatio, de Sanctis Patribus, Barbarorum incursione in monte Sina, & Raithu peremptis*, in Combefis: 88-132. Il volume del Combefis compare s.v. «Combefis, Franciscus» nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi*, da pochi anni disponibile in una nuova edizione (cf. *Catalogo* 2011) a un secolo dalla prima, pubblicata nel 1899; una versione digitale dell'ed. 1899 è consultabile *on line*, dal sito del *Laboratorio Leopardi*, Sapienza Università di Roma, all'url <https://web.uniroma1.it/lableopardi/catalogo-biblioteca-leopardi/catalogo-biblioteca-leopardi> (cons. 09/10/2020). Il testo greco è stato recentemente edito, con versione in greco moderno, da Tsame 2003: 273-331 (sulle edizioni del testo greco di Ammonio cf. anche Pazzini 2016: 211 nota 1 e 216 nota 7).

⁷ Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Carte Leopardi XII 1-2; per la descrizione del ms. cf. Benucci 2006: LXXIX-LXXX, e D'Intino 2012: 369-70.

⁸ *Martirio* (Ranieri). Rispetto alla *princeps* del 1826, questa edizione presenta minimi interventi sulla punteggiatura e varianti formali in un limitato numero di luoghi, da addebitare probabilmente allo stesso Ranieri (ne forniscono un elenco Benucci 2006: 83-4, e D'Intino 2012: 371, con qualche discrepanza fra i due nel numero e nel tipo delle segnalazioni).

⁹ Il testo si legge in *Opere minori* (Moroncini), II: 423-507.

negli ultimi trent'anni il *Martirio* ha suscitato un interesse del tutto inatteso, oggetto di letture accademicamente eccentriche¹⁰ e di tre nuove edizioni critiche pubblicate una a poca distanza dall'altra fra il 2006 e il 2012, che hanno proposto nuovi approcci al testo in prospettiva sia filologica che storico-linguistica: il volgarizzamento è stato così recuperato in un assetto testuale completo del prezioso corredo di varianti, annotazioni e rinvii alle fonti che lo accompagnano nell'autografo, mentre analisi via via più affinate ne hanno offerto un'accurata descrizione linguistica, funzionale soprattutto a mettere alla prova l'eccellente tenuta della contraffazione leopardiana alla luce delle più aggiornate conoscenze sulla lingua del Trecento italiano.¹¹

¹⁰ Cf. il contributo di Prete 2004: 61-6.

¹¹ Dopo l'ed. Benucci (2006), che a diversi decenni di distanza dall'ed. Moroncini (1931) ha il pregio di restituire il testo con una speciale attenzione alle fonti annotate da Leopardi nell'autografo, le due successive hanno riproposto il *Martirio* inquadrandolo in un contesto storico-letterario più ampio: quello della falsificazione testuale fra Sette e Ottocento nel caso dell'ed. Covino (2009), che offre inoltre un rilevante contributo all'interpretazione del falso trecentesco come «strumento di ricerca stilistica» nella formazione della prosa leopardiana e una più accurata descrizione della lingua (*ibi*, I: 159 e ss.; testo del *Martirio ibi*, II: 21-86); quello della produzione leopardiana dei volgarizzamenti in prosa nel caso dell'ed. D'Intino (2012: 185-201 [testo critico]; 33-58, 369-74 e 447-59 [introduzione, note al testo, correzioni, varianti e annotazioni d'autore]). Quanto al testo critico restituito, in tutti e tre i contributi l'edizione è condotta sulla *princeps* milanese del 1826 (*M*), della quale sappiamo che Leopardi seguì la pubblicazione e corresse le bozze: gli interventi degli editori sono concordemente limitati alla correzione dei pochi refusi della stampa; D'Intino introduce inoltre una paragrafatura in cifre arabe fra parentesi quadre. Molto diversa è invece l'impostazione degli apparati e la restituzione delle varianti e annotazioni leopardiane dell'autografo, che a partire da Moroncini ha posto agli editori il problema di distinguere tra varianti testuali vere e proprie e varianti di tipo linguistico annotate da Leopardi per mezzo di postille: Benucci stampa a parte gli apparati – comprensivi, oltre che delle varianti rilevate fra l'autografo, la stampa del 1826 e quella curata da Ranieri del 1845, delle annotazioni leopardiane, senza fare distinzione fra varianti e postille –, seguiti dalle *Note* di commento al testo; apparati e annotazioni dell'autografo sono stampati a parte anche nell'edizione D'Intino, che distingue però in due paragrafi le «correzioni e varianti» al testo dalle «annotazioni» di fonti nell'autografo, mentre le note di commento, di carattere prevalentemente storico, accompagnano il testo critico sulla stessa pagina, collocate nel fondo; nell'edizione Covino gli apparati sono stampati a piè di pagina rispetto al testo critico, distinti in due fasce, che comprendono rispettivamente le varianti e correzioni e le annotazioni delle fonti, queste ultime marcate con il grassetto e riportate con citazioni più estese rispetto all'autografo, al fine di ottenere una più trasparente leggibilità delle citazioni; Covino fornisce inoltre una «parafasi» del testo nell'italiano corrente.

2. Nella ricostruzione di fatti, aneddoti e scambi epistolari che vi fanno diretto o indiretto riferimento, tre momenti puntellano la storia di questo falso: la stesura del testo, che secondo le date annotate nell'autografo copre i 34 giorni che vanno dal 29 ottobre al 1° dicembre 1822; la stesura della prefazione, che nello stesso autografo reca la data dei giorni 24-25 gennaio 1825, quando evidentemente l'autore matura il progetto della pubblicazione; la stampa, da collocare negli ultimi giorni di dicembre 1825, recando comunque la data del 1826, secondo le intenzioni espresse dall'editore già qualche mese prima.¹² Nonostante il considerevole lasso di tempo che intercorre tra la traduzione vera e propria e la stesura della prefazione, sappiamo che Leopardi confeziona il testo già con l'intento di farne un falso, una contraffazione; lo dice lui stesso, in una lettera del 22 gennaio 1825 inviata all'unico complice che ha messo a parte della falsificazione, il cugino Giuseppe Melchiorri:¹³

Mi ricordo d'averti mostrata una volta in Roma una mia traduzioncella, fatta sullo stile del Trecento, con arcaismi a bella posta, per farla passare come antica. Ti dimandai se tu conoscevi qualche biblioteca di codici poco nota,

¹² Da un poscritto di Antonio Fortunato Stella in una lettera inviata a fine ottobre dal figlio Luigi (Milano, 31 ottobre 1825) si apprende che la copia del *Martirio* consegnata da Leopardi è ancora ferma alla censura e che l'editore intende stampare il testo entro la fine dell'anno, ma con la data del 1826; dalla corrispondenza di Leopardi con Stella (padre e figlio) tra il mese di novembre e gli inizi di dicembre 1825 sappiamo che ci furono non pochi ritardi nel rientro delle "prove" del *Martirio* per la stampa, stando a cuore a Leopardi di pubblicarlo entro i tempi previsti (si vedano le lettere di Antonio Fortunato e Luigi Stella del 21 e 28 novembre e del 3 dicembre 1825; di Leopardi del 27 novembre e del 9 dicembre 1825). Le copie approvate dalla censura arrivarono allo stampatore solo il 12 dicembre (lettera di Luigi Stella del 12 dicembre e risposta di Leopardi del 18 dicembre) e la vigilia di Natale Luigi Stella poteva annunciare che il testo era finalmente stampato e sarebbe uscito a gennaio 1826 (lettera del 24 dicembre 1825); con una lettera del 13 gennaio Leopardi chiede a Luigi Stella la spedizione di «due o tre copie» del volume: gliene verranno spedite 24 copie (20 in carta comune e 4 in carta velina: lettera di Antonio Fortunato Stella del 18 gennaio e risposta di Leopardi del 25 gennaio 1826).

¹³ *Epistolario*: Recanati, 22 gennaio 1825. Oltre a Melchiorri, è probabile che Leopardi avesse messo al corrente del suo falso («il mio trecentista»), prima della stampa, anche Antonio Papadopoli, come sembra indicare un accenno nella lettera del 6 marzo 1826 speditagli da Leopardi (per la quale cf. anche *infra*, nota 23). Per la figura di Papadopoli, giovane letterato veneziano conosciuto da Leopardi a Bologna tramite Carlo Pepoli, oltre alla voce del *DBI* curata da Francesca Brancaleoni (2014), cf. Polizzi 2007b; per i rapporti con Leopardi cf. Serafini 1979-1982 e Ronconi 1998: 187-9.

dalla quale io potessi dire e fingere di aver copiata e tratta quella traduzioncella. Tu mi nominasti la biblioteca della Badia di Farfa. Vorrei ora che tu me ne dessi qualche notizia, cioè mi dicessi se in questa biblioteca vi sono codici, se è poco visitata, e qual è il suo preciso nome. Ma ti prego di non manifestare ad alcuno il motivo pel quale io ti fo questa domanda.

La «traduzioncella» era quindi stata mostrata a Melchiorri a Roma, città nella quale Leopardi era approdato nel novembre del 1822 – la sua prima “fuga” da Recanati, la prima andata a buon fine – e dove il *Martirio* era stato portato a termine; aveva già in mente argomenti e strategie della futura prefazione: la finzione, l’idea del manoscritto rinvenuto in una biblioteca che facesse al caso (che sarà appunto quella dell’abbazia di Farfa), l’anonimato, la segretezza. La richiesta viene ripetuta nelle due lettere successive al cugino, del 2 e del 19 febbraio,¹⁴ ma le informazioni arrivano solo con una lettera del 27 febbraio – in una data quindi successiva alla stesura della prefazione del *Martirio* –, nella quale Melchiorri suggerisce a Giacomo di evitare il riferimento a un codice direttamente ispezionato, dal momento che la cosa si potrebbe facilmente verificare, e di menzionare più prudentemente la copia moderna di un manoscritto della biblioteca;¹⁵ già un mese prima aveva tuttavia espresso qualche dubbio sulla buona riuscita dello scherzo, destinato a suo giudizio a durare poco:

¹⁴ Nella risposta del 27 gennaio, Melchiorri si era infatti scusato di non poter fornire notizie sulla biblioteca farfense: «In questo corso di posta non posso appagare le tue brame sopra le notizie intorno la Biblioteca Farfense, non avendo veduto alcuno che ne fosse informato. Spero però di contentarti nel corso di posta venturo. Tu intanto non dubitar punto del più rigoroso silenzio» (*Epistolario*: Roma 27 gennaio 1825, di Giuseppe Melchiorri); Leopardi specifica quindi meglio le richieste (*ibid.*: Recanati, 2 febbraio 1825): «Della biblioteca Farfense non occorre già notizia esatta. Solamente vorrei sapere: 1° Se il monastero di Farfa è abitato presentemente da monaci. 2° Se vi è ancora una biblioteca. 3° Se in questa biblioteca vi sono codici. Credo che Mercuri potrà soddisfare a queste domande, perché mi pare di ricordarmi che egli sia stato a Farfa».

¹⁵ «Eccomi a risponderti intorno alli quesiti Farfensi. L’Abbadia di Farfa è abitata al presente da Monaci. – Evvi ancora un archivio, e Biblioteca celebre per molte carte relative massimamente a’ tempi bassi. – Sonovi ancora de’ Codici, ma non molto pregevoli per antichità di lingua. Tutto ciò però a mio credere poco importa, giacché sono di parere che tú non debba dire di averla avuta adesso, potendosi facilmente scuoprire la verità. Io direi che tú dicessi esser stata copiata questa traduzione, ne’ tempi di cangiamento di governo, ne’ quali un letterato ebbe campo di visitare e svolgere li Manoscritti della Biblioteca, ed Archivio Farfense. Così tutto è salvo, e se ora non trovassi quel Codice, avendo sofferto tante mutazioni, e vicende quell’Abadia, può ben essere, che

Ti dirò poi che sono di parere, che la tua finzione avrà corta durata, mentre sapendoti tutti bravo *falsario greco*, non farà meraviglia di supporti ancora *falsario italiano*.¹⁶

Il riferimento è a due precoci esperimenti di falsificazione letteraria di Leopardi, *L'Inno a Nettuno* e le *Odae adespotae*, pubblicati nel numero del 1° maggio 1817 dello *Spettatore italiano* come traduzioni di originali greci avventurosamente rinvenuti.¹⁷ Rispetto a questi precedenti – e agli apocrifi destinati a entrare, più o meno dissimulati, nell'officina leopardiana più matura –,¹⁸ il bersaglio del falso trecentesco sembra però definirsi in modo più netto; fermi restando i moventi del *divertissement*, della sfida erudita, dello scacco inflitto agli “esperti”, la contraffazione del *Martirio* sembra soddisfare soprattutto la necessità di entrare in dibattito, di confezionare un oggetto materiale di discussione in un quadro culturale più ampio e di piena attualità: una piccola bomba a orologeria piazzata nel consesso degli eruditi a vario titolo disquisitori di lingua, vale a dire delle questioni relative all'idea di una lingua italiana nazionale, letteraria, alla sua “purezza”

siasi smarrito. Mi ricordo infatti, che il famoso *Chronicon Farfense* fù tolto, portato a Parigi, e quindi depositato alla Vaticana, ove credo che esista tuttora. Basta io non deggio insegnarti il modo di accomodare questa faccenda» (*Epistolario*: Roma, 27 febbraio 1825, di Giuseppe Melchiorri).

¹⁶ *Epistolario*: Roma, 27 gennaio 1825, di Giuseppe Melchiorri: «Ti dirò poi che sono di parere, che la tua finzione avrà corta durata, mentre sapendoti tutti bravo *falsario greco*, non farà meraviglia di supporti ancora *falsario italiano*. Basta sù ciò poco importa, poiché alla fine trattandosi d'uno scherzo, questo durerà quanto potrà, e per sé è sempre molto di aver burlata anche per poco la dottrina de' letterati. Io ne godo, perché così potrò ridermi assai degl'Arcadici, che in queste materie si reputano dottissimi, ed io credo che non veggiano una spanna più in là del loro naso».

¹⁷ I due testi sono pubblicati uno di seguito all'altro nel periodico (t. VIII, quad. LXXV: 142-65): il primo come volgarizzamento di un originale greco ritrovato da un ignoto scopritore, amico di Leopardi, a Roma, «nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca [...] in un Codice tutto lacero» (*Avvertimento*, *ibi*: 143); le *Odae* con originale greco emendato dallo stesso codice e versione latina a fronte, attribuita da Leopardi all'ignoto amico, essendo fallito il suo tentativo di volgarizzarle «in versi italiani». *L'Inno a Nettuno* è stato recentemente edito in *Poesie disperse*: 159-262; sui due falsi rinvio allo studio di Centenari 2016b (cf. inoltre i contributi di Ead. 2013, 2014 e 2016a, con Cesaroni 2016 e Damiani 2008).

¹⁸ Sono da considerare tali il *Cantico del gallo silvestre* e il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, composti fra il 1824 e il 1825 e posti a formare un dittico nella struttura definitiva delle *Operette morali* (sui testi e sull'uso dell'apocrifo in Leopardi cf. da ultimo Marignani 2016 e i capitoli dedicati in Cannas–Distefano 2016).

e ai modelli da seguire per recuperarla, nello specifico quelli del suo “secolo d’oro”, il Trecento degli scrittori toscani. E se lo stesso Leopardi, rispondendo ai dubbi del cugino, nomina gli esponenti dell’Arcadia come rappresentanti di quella schiera di dotti della cui boriosa imperizia si augura di poter «ridere saporitamente» con il proprio complice,¹⁹ come destinatari privilegiati del falso andranno senz’altro riconosciuti gli esponenti di quel mondo intellettuale che agli occhi di Leopardi ambivano a esprimere e dettare la norma linguistica di matrice purista: personalità quindi legate all’Accademia della Crusca, sul cui sfondo si profilano più nitidamente Antonio Cesari e Pietro Giordani, entrambi presenti nella formazione di Leopardi e fortemente coinvolti nel dibattito sulla lingua dal versante trecentista.²⁰ Si può forse spiegare in questo modo come mai Leopardi volesse attendere a riscuotere il premio alla propria bravura di falsario e si impegnasse nel più rigoroso silenzio, mantenendo il segreto del progetto anche con gli amici più stretti, come lo stesso Giordani, e i familiari. Ma a qualche settimana dalla stampa, già il fratello Carlo gli chiede senza giri di parole se non sia responsabile di «una nuova contraffazione letteraria», aggiungendo:

¹⁹ *Epistolario*: Recanati, 2 febbraio 1825: «La tua obbiezione è giustissima, dove tu dici che un falsario greco sarà poco creduto quando prenda a fare il falsario italiano. Ma sappi che io preverrò questo inconveniente, tacendo affatto il mio nome nell’edizione di quel mio scherzo, se questa avrà luogo. In tal caso potremo forse riderci saporitamente degli Arcadici». La richiesta di segretezza al cugino viene ripetuta da Leopardi ancora nella lettera del 3 ottobre 1825 (per la quale cf. anche *infra*, nota 23) e in quella del 17 febbraio 1826, spedita da Bologna insieme a due copie del *Martirio*, ormai stampato, e alla richiesta di promuovere una recensione per il *Giornale arcadico*, importante periodico romano: «Ma nel far uso di questi esemplari in qualunque modo, guardati di non far conoscere che io sia né autore né editore, né che tu gli abbi avuti da me». Per lo scambio epistolare fra Leopardi e Melchiorri relativo al *Martirio* cf. anche Bellucci–Trenti 1998: 81-2 e 196-8.

²⁰ Sulle posizioni di Cesari e Giordani e sul peso che hanno esercitato nella cultura letteraria della prima metà dell’Ottocento sono contributi ancora fondamentali quelli di Timpanaro 1980 e 1995, con Vitale 1978; per un quadro più ampio rinvio ai saggi raccolti in Vitale 1986. Su ascendente e distanza di Giordani nella formazione delle idee linguistiche di Leopardi fa più di recente il punto Panizza 2000; sul purismo di Cesari e sui rapporti con Leopardi resta di basilare orientamento il saggio di Tateo 1976, che individua nell’elemento di «intenzionalità estetica» del purismo di Cesari la chiave per comprenderne la sostanziale ascendenza sull’idea di lingua poetica e in senso lato letteraria di Leopardi, con una tendenza troppo marcata a fare convergere su molti punti le posizioni del purista e dello scrittore (su Cesari cf. anche *infra*, e nota 47).

Babbo nel leggerlo non voleva quasi persuadersi che quella non fosse scrittura antica. Io per altro né piú intelligente, né meno ammiratore dell'imitazione, non ho dubitato un momento che la Farfa sia stata la tua camera, e per quanto posso ricordarmi, almeno in parte, la nostra Libreria».²¹

Che del resto proprio Monaldo fosse inquadrato tra le vittime piú prossime dello scherzo è piú che probabile, finendo poi in competizione con il figlio come autore del *Memoriale di Frate Giovanni di Niccolò da Camerino*, un altro falso trecentesco, guarnito con la patina regionale del marchigiano antico.²² Giacomo può intanto vantarsi dei primi successi della contraffazione nell'ambiente degli eruditi milanesi, e soprattutto di aver superato l'*expertise* del piú noto trecentista dell'epoca, nonché capofila del purismo, Antonio Cesari;²³ senza tuttavia accontentarsi, visto che agli

²¹ *Epistolario*: [Recanati], 18 febbraio 1826, di Carlo Leopardi.

²² Cf. Covino 2009, I: 165-9. Il testo è spedito da Monaldo al figlio, con la richiesta di un parere sul valore linguistico del reperto («non sò se sia fiore, o Crusca»), con una lettera del 26 febbraio 1826, dalla quale sappiamo che aveva letto il *Martirio* nella copia inviata a Paolina. Nella sua risposta, Giacomo sembra stare al gioco, costretto inoltre a confessare di essere l'autore della «traduzione»: «Carissimo Sig. Padre. La ringrazio infinitamente della Leggenda che Ella mi ha favorita, e della noia che per amor mio Ella si è voluto prendere di copiarla. Lo stile non è di autore toscano, ma marchegiano o romano. Ma il monumento è curiosissimo, e certamente antichissimo, giacché oltre l'epoca che Ella mi accenna del 1326, epoca già molto antica, la dicitura mi dà indizio di maggiore antichità, ed io la credo cosa del secolo del Duecento. Forse non mi mancherà occasione di farne uso presto. Intanto se Ella mi sapesse dir qualche cosa circa il tempo in cui si sa o si crede che sia vissuto quel San Gerio, ciò sarebbe molto a proposito. La traduzione che ho mandata a Paolina, è mia veramente, come Ella dice, benché passi per opera del Trecento» (*Epistolario*: Bologna, 1 marzo 1826). Il testo di Monaldo è ora edito in Covino 2009, II: 133 e ss. (premessa e appendice con i testi dell'edizione del 1833 *ibi*, II: 111 e ss. e 159 e ss.; introduzione e analisi linguistica *ibi*, I: 257 e ss.).

²³ *Epistolario*: Bologna, 24 febbraio 1826: «La mia Farfa fu veramente, parte la nostra Libreria, parte la vettura dell'Ebreo e parte Roma. Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il ms. a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del Trecento bella e buona, e così è creduto ora in Milano e qui» (l'accenno criptico alla «vettura dell'Ebreo» sembra essere un riferimento alla carrozza usata dal personaggio di Yorick nel *Viaggio sentimentale* di Sterne: cf. Covino 2009, I: 165); cf. anche la lettera del 18 gennaio 1826 a Giuseppe Melchiorri: «Il trecentista del secolo 19 è già stampato e pubblicato, e a Milano è stato accolto per vero trecentista». Che Cesari avesse letto il testo dal manoscritto, prima della stampa, lo sappiamo ancora da una lettera a Melchiorri dei primi di ottobre 1825: «Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del Trecento. Se tu lo vedrai, o ne sentirai parlare, ti prego, conserva scrupolosamente il segreto della sua non-autenticità, perché scoprendolo a chicchessia,

inizi di marzo esprime con delusione a Stella il sospetto, insieme a una velata accusa di tradimento rivolta proprio all'editore, che qualcuno abbia fatto trapelare il nome dell'autore: troppo presto, evidentemente.²⁴ Anche Giordani ha intanto identificato il falsificatore e la beffa sembra ormai sfumata, mentre le prime recensioni del volumetto si dividono tra l'eccellenza e l'utilità della contraffazione;²⁵ Leopardi riconosce quindi il testo

faresti gran danno a me, e al libraio. Intanto ti dico che Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa mirabile, e di qualche ottimo autore del Trecento» (*ibi*, Bologna 3 Ott. 1825). In una lettera del 6 marzo 1826 ad Antonio Papadopoli l'entusiasmo di Leopardi per il successo della contraffazione sembra già scemare, probabilmente anche per le voci sull'identità dell'autore che hanno cominciato nel frattempo a circolare: «Si è pubblicato in Milano il mio trecentista, intorno al quale le opinioni sono divise. Te ne manderei copia, vorrei che tu lo mostrassi a cotesti letterati, serbando, come mi promettesti, il segreto che io t'affidai». Per una ricostruzione dell'aneddoto della lettura milanese di Cesari e, più in generale, sui contatti tra Leopardi e il purista, cf. i materiali raccolti da Guidetti 1922.

²⁴ *Epistolario*, Bologna, 12 marzo 1826: «Ho saputo che il march. Triulzi, non molti giorni fa, venendo da Milano, ha detto in Modena che il Martirio de' SS. Padri non è veramente del 300, come era creduto in Modena e qui, ma che si ripeteva probabilmente opera mia. Ho molte dimande in questo proposito da' miei amici che hanno sentito questa voce anche d'altronde. Io ho costantemente negato, e mostrato di non saper nulla. Ma mi pare impossibile che se ella, che è il solo a cui mi sono manifestato, non avesse scoperto il segreto, si fosse potuto pensare a me appunto, fra i mille che possono aver fatta la stessa cosa, e ciò poi in Milano, dove io non sono quasi conosciuto. Se dunque Ella ha creduto bene di palesare il segreto, la supplico a darmene un cenno, perché in tal caso il contegno che io uso ancora co' miei amici (molti de' quali rispettabilissimi), mi farebbe torto con loro, e di più sarebbe inutile». Nella sua risposta (*ibi*: [Milano], 20 marzo 1826), Stella chiarisce di avere fatto il suo nome come autore della sola prefazione; del resto, è presumibile che l'editore fosse stato messo in difficoltà dall'anonimato e dai dettagli contenuti nella stessa prefazione, avendo chiesto poco prima ragguagli a Leopardi in merito: «Ho pubblicato il Martirio, e comincio a sentire ch'è aggradito come cosa di quel buon secolo. Un amatore mi ha pregato sapergli dire ove sia il monastero di Farfa. Che cosa debbo rispondergli» (*ibi*: Milano, 2 gennaio 1826, di Luigi e Antonio Fortunato Stella); Leopardi fornirà le informazioni richieste nella risposta del 13 gennaio (*ibi*: Bologna, 13 gennaio 1826).

²⁵ *Epistolario*: [Firenze], 18 marzo [1826], di Pietro Giordani: «Niuno poteva dirmi il traduttore de' martiri: ma non vuoi che io sappia che un solo ci è capace di far quella scrittura? Saputa la tua intenzione non ne ho parlato a nessuno». L'atteggiamento di Giordani verso il *Martirio* non fu tuttavia mai né di schietta ammirazione né di amichevole complicità, se nell'introduzione all'edizione degli *Studi filologici* pubblicati postumi nel 1845 assume toni piuttosto critici verso il compiacimento mostrato da Leopardi per la buona riuscita del falso (*Studi filologici* [Pellegrini-Giordani]: XVII-XVIII). Per le prime recensioni al volume cf. il dossier raccolto da D'Intino 2012: 35-6 e nota 13.

come proprio, ma non solo: lo inserisce ufficialmente tra le opere che considera rappresentative della propria produzione.²⁶

3. Se la genesi e le vicende del *Martirio* si possono dire ormai ricomposte, con pochissime zone d'ombra, e ben innestate nel contesto della prassi sette-ottocentesca della falsificazione letteraria, appare ancora difficile districare la complicata rete di rapporti che mettono in comunicazione il falso trecentesco con gli orientamenti culturali del tempo, in primo luogo rispetto alla dialettica purismo-antipurismo e al piú ampio dibattito sull'affermazione di una lingua nazionale come veicolo dell'espressione letteraria e primo baluardo di un'idea di nazione. Ma piú ancora è difficile interpretare le ragioni e la portata di quell'esperimento seguendo il movimento del pensiero leopardiano, il flusso di un'instancabile attività intellettuale che a ogni passo richiede di essere ricostruita attingendo alle sue multiformi manifestazioni nella parola scritta: lo *Zibaldone*, gli scambi epistolari, la scrittura critica destinata alla stampa, quella letteraria nella produzione in versi e in prosa; l'ingente mole di materiali che si offre all'interprete, senza riscattarlo dal dubbio di trovarsi sempre e comunque in presenza di frammenti, di *excerpta* che presuppongono un'elaborazione molto piú vasta (liquida, implicita, inespressa). Che il progetto del *Martirio* sfugga a un'interpretazione univoca è del resto dimostrato dalla differente ricezione critica della contraffazione, anche volendo limitare il campo di verifica alle posizioni degli ultimi tre curatori del testo. La finalità ludico-parodica, affiancata «all'intento virtuosistico e polemico», sembra centrale nella lettura di Elisabetta Benucci, che segue in questo la traccia indicata da Serianni, secondo il quale l'intento parodico, «caricaturale», si profilerebbe dietro le stesse scelte linguistiche del falsario;²⁷ e se a Sandra Covino si deve un ampliamento della prospettiva all'ipotesi dell'esperimento linguistico, messo in opera da Leopardi attraverso e non solo a vantaggio del falso,²⁸ a Franco D'Intino va riconosciuto il merito di avere

²⁶ In una lettera del 1826 a Carlo Pepoli (senza data, ma spedita da Bologna, probabilmente in ottobre), fornendo il proprio profilo, Leopardi inserisce il testo fra le opere pubblicate, indicandolo secondo la stampa come «Martirio de' SS: Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitu, composto da Ammonio monaco. Volgarizzamento (in lingua italiana del 14.º secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana». L'anno dopo, al fratello Carlo scrive: «Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia: perché non ordina il Petrarca, il Martirio de' SS. PP., la Crestomazia italiana?» (*Epistolario*: Pisa, 9 dicembre 1827).

²⁷ Benucci 2006: XXVIII-XXI, in partic. XXI; Serianni 2002: 40-1.

²⁸ Covino 2009, I: 159-255, in partic. 237-55; cf. inoltre Covino 2001.

esplorato del *Martirio* la dimensione contenutistica, e quindi propriamente agiografica: un materiale narrativo non solo all'evidenza eccentrico rispetto al gusto e alla produzione dell'autore, ma anche inspiegabilmente assente, slegato, dall'officina mentale dello *Zibaldone* o delle lettere, documenti sondati soprattutto in prossimità delle date di composizione del testo senza ricavarne risposte e neanche risposdenze, se si eccettua un passaggio dello *Zibaldone* proprio del novembre 1822:

Se l'uomo esce fuori dalla naturale puritate, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bastiti o uomo, lo naturale ornamento, e *non mutare l'opera del tuo Creatore, perché volerla mutare è un guastare*. Vite de' Santi Padri, parte 1. capitolo 9. fine, p. 25. e son degne d'esser vedute anche le cose precedenti a queste parole. Le quali sono in bocca di Sant'Antonio, e nella sua Vita, il cui testo originale greco è di S. Atanasio.²⁹

Un appunto venuto dalla lettura delle *Vite* cavalchiane, che Leopardi (ri)legge e compulsa durante la stesura del *Martirio*. È stato rilevato come la scelta della fonte per la contraffazione, oltre a colpire il bersaglio di quella letteratura di carattere religioso, edificante, prossima per ambientazione e personaggi proprio alle *Vite* cavalchiane ed eletta dai puristi a modello esemplare di lingua e di insegnamenti, possa rispondere a una particolare sensibilità di Leopardi verso alcuni temi del cristianesimo delle origini e l'ideale eremitico.³⁰ Andando oltre e mettendo a frutto altri riscontri, D'Intino tenta l'esplorazione del versante autobiografico e psicologico, e riconoscendo nel falso un lavoro «che forse andava a toccare corde troppo intime»,³¹ punta a interpretare la scelta del testo originale

²⁹ *Zibaldone*. 2645 (qui e nei successivi rinvii all'opera il rinvio numerico si riferisce alla numerazione dei fogli nell'autografo leopardiano). Non è da escludere che il probabile contatto con il racconto del *Martirio* abbia suggerito, per sola libera associazione, anche l'appunto di poetica sulla famiglia linguistica di "ermo", *ibi*: 2629, scritto agli inizi di ottobre 1822: «A ciò che ho detto altrove delle voci *ermo*, *eremo*, *romito*, *hermite*, *hermitage*, *hermita* ec. tutte fatte dal greco ἔρημος, aggiungi lo spagnuolo *ermo*, ed *ermar* (con *ermador* ec.) che significa *desolare*, *vastare*, appunto come il greco ἐρημόω. (3. Ottobre. 1822). Queste voci e simili sono tutte poetiche per l'infinità o vastità dell'idea ec. ec. Così la deserta notte, e tali immagini di *solitudine*, *silenzio*, ec.».

³⁰ Cf. in partic. Damiani 2002: 189 (ripreso fra gli altri da Covino 2009, I: 167-8): «L'erudita contraffazione nascondeva tuttavia il suo interesse per la vita e il martirio dei Padri del deserto, nei quali si incarnava quel rifiuto del mondo e della violenza che per lui costituiva l'essenza dell'insegnamento evangelico».

³¹ D'Intino 2012: 34.

come significativa di un'identificazione tra autore e personaggio: un Leopardi martire recanatese, eremita nel palazzo di famiglia.³² A fronte dei percorsi di lettura alternativi, resta però l'evidenza della significativa mole e qualità delle riflessioni che lo *Zibaldone* restituisce sull'argomento – o meglio sul problema – della lingua, principale indiziato tra i moventi dell'esperimento del *Martirio*: riflessioni che toccano le questioni relative a una lingua italiana di cultura e nazionale, alla lingua della poesia e della prosa, al concetto di tradizione e ai modelli validi, al purismo e all'opzione trecentista. Si tratta di una materia che percorre con ritmo variabile le annotazioni dello *Zibaldone* e che anzi le inaugura, con quell'appunto, forse dell'estate 1817, sulla prima pagina:

Il Trecento fu il principio della nostra letteratura, non già il colmo, imperocché non ebbe se non tre scrittori grandi.

Una considerazione probabilmente stimolata, fra le altre, dall'inizio della corrispondenza a febbraio-marzo dello stesso anno con Giordani, al quale è stato da tempo riconosciuto l'importante ruolo avuto nell'incontro del giovane Leopardi con gli scrittori del Due e Trecento (in particolare con gli autori minori) e con l'idea del Trecento come il secolo delle "origini" italiane corrispettivo del periodo aureo dell'antica letteratura greca, e dell'affinità linguistica del volgare dei primi secoli con il greco.³³ Una considerazione, soprattutto, che Leopardi non ritratterà negli anni a venire, ma che piuttosto argomenterà e approfondirà, ampliando la prospettiva con una maturazione tutta individuale delle questioni in gioco ma anche con l'acquisizione degli argomenti che in quegli stessi anni venivano esposti da intellettuali fortemente impegnati sul fronte della critica alle posizioni a vario titolo convergenti su proposte prescrittive e conser-

³² L'argomentazione della tesi – qui necessariamente sintetizzata senza la volontà di semplificarla o banalizzarla nella formula usata – occupa quasi per intero l'introduzione all'edizione critica del testo (D'Intino 2012: 33-58; per l'interpretazione in chiave biografica della citazione dalle *Vite* cavalcchiane riportata sopra, cf. *ibi*: 43-4) ed è stata successivamente riproposta in D'Intino 2016.

³³ Cf. in partic. i citati saggi di Timpanaro 1980 e Panizza 2000. Va ricordato che Leopardi aveva aderito in un primo momento, probabilmente anche prima dell'inizio dello scambio con Giordani, alle posizioni del purismo trecentista, come sembrano documentare gli scritti composti fra il 1816 e il 1817, e in partic. il volgarizzamento dei frammenti delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso scoperti dal Mai (per il quale rinvio a Camarotto 2016b: 133-83; per la lingua, *ibi*: 133-56).

vative (purismo, trecentismo, norma cruscante) e autori di trattati militanti: Francesco Torti de *Il purismo nemico del gusto, o Considerazioni sulla prosa italiana* (1818); Giulio Perticari di *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817) e dell'*Apologia di Dante* (1820), citati da Leopardi negli *Elenchi di letture*;³⁴ e soprattutto il Monti della *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, opera in sei tomi pubblicati tra il 1818 e il 1824, compulsata e piú volte citata da Leopardi nelle pagine dello *Zibaldone*.³⁵

Piú che sottolineare ancora una volta quella "asistematicità" spesso chiamata in causa a indicare l'assenza di un ordine lineare nell'evoluzione del pensiero leopardiano, bisognerà al contrario rilevare la coerenza, lo sviluppo e i richiami frequenti dei concetti, che travalicano il carattere apparentemente desultorio del diario o delle lettere e fanno anzi sistema con la produzione coeva e gli scritti licenziati per la stampa, in particolare fra il 1824 e il 1826. Si tratta di una produzione che dà conto di un bilancio già fatto, mettendo in opera i risultati di una lunga elaborazione: il grosso delle annotazioni sulla lingua trecentesca e i suoi nuovi sostenitori – puristi e cruscanti – si concentra infatti tra il 1821 e il 1823, anni del resto densamente occupati dallo sviluppo del pensiero leopardiano in materia linguistica e significativamente a cavallo della composizione del *Martirio*. Prima ancora di ogni polemica antipurista, fin dalle prime pagine dello *Zibaldone* la riflessione sulla lingua e sulla letteratura del Trecento è strettamente intrecciata a quella sul concetto di «naturalezza», come principio di valore nella letteratura come nell'uso della lingua; concetto a sua volta associato al tema delle «origini», da intendere come lo stato aurorale dell'espressione artistica di un popolo: il punto di vista è estetico – sono pagine in cui le considerazioni sulla lingua procedono o si mescolano con quelle sulla creazione poetica e sul rapporto tra natura e poesia, ovvero sul rapporto tra naturalità ed espressione poetica – ma nelle argomen-

³⁴ Cf. *Elenchi di letture. II Elenco*, n° 16 (il testo di Torti è citato con il solo titolo: «Il purismo nemico del gusto»); *III Elenco*, n° 9 e 10 («Perticari degli scrittori del Trecento. Mil. 1817.»; «Perticari apologia di Dante. Mil. 1820»). Gli *Elenchi* si possono leggere anche nel piú recente *Tutte le poesie e prose*: 1113-22.

³⁵ Sulla lettura leopardiana della *Proposta* cf. Lombardi 2000 (che ricostruisce la storia dell'acquisizione dei volumi e del rapporto di Leopardi con il testo di Monti, di progressivo allontanamento, proponendo una sintetica schedatura dei riferimenti alla *Proposta* nello *Zibaldone* e nelle *Annotazioni alle Canzoni*), e i contributi di Vanden Berghe 2003, Italia 2005 e 2016: 67-84, con la bibliografia pregressa citata *ibi*: 248 nota 1. Per le *Annotazioni* cf. anche *infra* e nota 76.

tazioni di Leopardi incrocia anche quello etico, dal momento che si accompagna all'idea di una primitiva innocenza, anteriore a ogni corruzione dello spirito nel commercio sociale («la prima e più necessaria dote sí dello scrivere, come di tutti gli atti della vita umana, è la naturalezza»: *Zibaldone*: 705 [28 febbraio 1821]). Come capacità espressiva spontanea, pienamente efficace ma libera dall'artificio – che interviene con la possibilità di interpretare, normare e di conseguenza imitare una produzione testuale ai suoi albori, e quindi con il primo formarsi di una tradizione –, la naturalezza è vista da Leopardi come la chiave del bello, o piuttosto di una sorta di aurorale bellezza della lingua trecentesca. Una bellezza piena di difetti, che tuttavia non la intaccano, ma che se si cerca di ricreare svilisce nella maniera; i difetti del suo stile sono segni

di un'arte bambina, la quale infanzia dell'arte produceva insaputamente la semplicità, e volutamente questi piccoli difetti in ordine alla stessa semplicità; difetti che un'arte più matura ha saputo facilmente evitare cercando la semplicità, la quale però non ha mai più potuto conseguire.³⁶

In questo e in altri passaggi il pensiero di Leopardi sembra però avvatarsi proprio intorno alla questione cruciale, e cioè la determinazione delle prerogative estetiche della lingua e dello stile degli antichi. Il discorso fa appello a concetti più o meno sfumati, come quelli di «forza» e di «efficacia»: senza ricercarlo con l'arte, quegli scrittori «riuscivano robustissimi e nervosissimi per la sola forza della natura che in loro parlava e regnava, e quindi per la loro propria forza» (*Zibaldone*: 1472 [8 agosto 1821]); o ancora a quella proprietà stilistica che Leopardi definisce «familiarità», che negli scrittori antichi si confonde con l'eleganza (*ibi*: 1808-9 [30 settembre 1821]) o con la stessa semplicità, con la chiarezza, proprie di ogni lingua (e letteratura) ai suoi albori:

Lo stile de' trecentisti è semplice e nella semplicità energico, come porta la natura, e tale né più né meno è la lingua loro, la quale generalmente non ha pregio nessuno se non questi.³⁷

Altrove si fanno avanti idee definite con maggiore concretezza, con riferimenti funzionali agli aspetti specificamente linguistici dell'idioma antico, come le proprietà di un lessico in via di consolidamento, nel quale

³⁶ *Zibaldone*: 1450 (4 agosto 1821).

³⁷ *Ibi*: 3398 (9-10 settembre 1823); cf. anche *ibi*: 2112-4 (18 novembre 1821).

le parole aderiscono alle cose (l'argomento è inserito all'interno di una estesa riflessione sul lessico delle lingue e sui sinonimi):

l'esser gli scrittori antichi piú vicini alle prime determinazioni de' significati e formazione delle parole, e il formarne essi stessi, non per lusso, che gli antichi non conoscevano, ma per bisogno, o per utile, fanno ch'essi si riguardino e siano veri modelli della proprietà delle voci e dei modi.³⁸

Come secolo di una prima codifica della lingua letteraria italiana, al Trecento Leopardi riconosce un enorme potenziale espressivo, nello sforzo di focalizzarne e definirne le qualità; e, insieme, riconosce agli scrittori di quel secolo l'autorità che ne deriva, con la consapevolezza di trattare un modello di scrittura nel quale non è l'arte – intesa come tecnica, padronanza degli strumenti linguistici e retorici della lingua – a farne letteratura esemplare, ma è la stessa antichità, vale a dire il valore intrinseco di ogni letteratura delle origini:

Quest'autorità l'hanno avuta tutti i padri di tutte le buone e belle lingue (come della latina ec.): e l'hanno avuta non già per capriccio o pregiudicata opinione de' successori, ma per la forza della natura che operava in quei padri effettivamente, e perché la natura è la massima fonte del bello. Ma non perciò le dette qualità derivavano in quei padri da merito loro, né essi ponevano (eccetto pochissimi) veruno studio alla bellezza e all'ordine della lingua. [...] i trecentisti erano quasi tutti uomini da poco e ignorantissimi, e scrivevano quello che veniva loro nella penna. E quanto è venuto loro nella penna, tanto si è giudicato che fosse il piú bel fiore della nostra lingua, non dico ingiustamente, ma certo senza merito loro.³⁹

Il valore oggettivo degli scrittori del Trecento consiste nell'aver plasmato la lingua letteraria al di qua della sua stessa codificazione grammaticale e retorica e, nell'evidenza di quanto ne rimane, piú spesso non per genio ma per necessità, per impulso spontaneo, per «indole naturale»,⁴⁰ perché «la lingua non era ancora formata né stabilita, né il suo corpo ordinato, e neppure la sua gramatica. Essi la formavano, ma per forza del tempo, e di circostanze accidentali ed estrinseche [...] essendo veramente il tre-

³⁸ *Zibaldone*. 1483 (10-13 agosto 1821).

³⁹ *Ibr*: 693-4 (27 febbraio 1821).

⁴⁰ «Cosí dico dei trecentisti manieratissimi, e sciocamente carichi di ornamenti in molte cose, benché *per indole naturale*, semplicissimi ec.» (*ibr*: 1450 [4 agosto 1821]).

cento la sorgente ricchissima inesausta e perenne della nostra lingua; sorgente aperta e necessaria a tutti i secoli». ⁴¹ Al gusto genuino dei migliori esempi Leopardi oppone pertanto il disordine, la rozzezza, le inevitabili ricadute stilistiche di un procedere maldestro e incompetente nel territorio dell'arte, dal momento che proprio l'assenza di una tradizione di riferimento ha fatto di molti scrittori del Trecento dei pessimi sperimentatori, lontani per cattivo gusto o ignoranza anche dalla spontaneità del parlato, avendo in molti casi manipolato una lingua artificiosa che non mostra soluzione di continuità con la lingua moderna, responsabili di «parole e forme tutte loro, tutte barbare; introdussero nelle scritture molti vocaboli e modi latini o provenzali durissimi e ripugnanti alla favella comune o particolare, illustre o plebea, di quel medesimo secolo. [...] Quelle mostruosità e stranezze, che noi crediamo e chiamiamo comunemente arcaismi, come non si parlano ora né si scrivono, così non furono mai parlate né pure in quel secolo, né scritte se non da uno o da pochi». ⁴² Bellezza e trivialità, quindi: quello rappresentato in questi giudizi apparentemente contraddittori, o almeno conciliabili a fatica, è «un Trecento [...] tutto energia e insieme ignoranza, tutto spontaneità e insieme sregolatezza, tutto semplicità e insieme candore lezioso d'infanzia», secondo la sintesi usata da Marti, in un contributo sul rapporto tra Leopardi e gli autori dei primi due secoli della letteratura italiana che resta un punto di riferimento sull'argomento. ⁴³ Al di là del non facile incedere delle argomentazioni

⁴¹ *Ibr.*: 705-6 (28 febbraio 1821).

⁴² *Zibaldone*: 2719-20 (23 maggio 1823).

⁴³ Marti 1978: 33. Lo stesso Marti sottolinea come l'incontro col Due e Trecento e con l'idea dell'affinità Greci-Trecento sia avvenuto «sotto la spinta delle sollecitazioni (con la guida è forse dir troppo e male) di Pietro Giordani» (*ibr.*: 17) e che fra i tre grandi (Dante, Petrarca, Boccaccio) un rapporto di ammirazione stabile si manterrà forse solo con Dante, mentre l'apprezzamento di Petrarca passerà attraverso il rigetto del commento forzato delle *Rime* per Stella (= *Commento RVF*) e quello di Boccaccio potrebbe essere stato inficiato da una conoscenza probabilmente superficiale o lacunosa, dovuta forse anche all'assenza nella biblioteca paterna del *Decameron*, che lo studioso sospetta Leopardi non abbia neanche mai letto per intero (*ibr.*: 17-8). Sul commento alle *Rime* cf. Biral 1978, Ruggieri 1978, Bessi 2000, Daniele 2005, Di Silvestro 2009 e Crivelli 2016, che rilegge il commento in rapporto alle idee linguistiche di Leopardi e alla quale rinvio per la bibliografia pregressa (*ibr.*: 434 nota 19). Sul rapporto di Leopardi con i tre grandi trecentisti rinvio inoltre ai saggi dedicati in *Atti Recanati* 1978. Da uno spoglio degli *Elenchi di letture* dal 1822 al 1830 Marti identifica tre settori della letteratura del Trecento

leopardiane fra la definizione di categorie astratte propriamente estetiche (il bello, la naturalezza, il primitivo) e la necessità di focalizzarne gli elementi storici e linguistici, si tratta di contraddizioni in realtà sciolte da un costante affinamento di prospettiva, dal setaccio di testi e autori, e infine da una radicale presa di distanza dalle posizioni del purismo militante. Se da un lato un giudizio favorevole sulla letteratura del Trecento è limitato agli scrittori di idioma toscano – senza tuttavia farne strumento di chiusura e dittatura linguistica⁴⁴ –, dall'altro una selezione più severa restringe la rosa degli autori a pochi nomi, perché quel secolo «nel resto ebbe non letteratura ma ignoranza» (*Zibaldone*: 694 [27 febbraio 1821]). Fra tutti, emergono quelli che hanno saputo meglio modellare la lingua italiana su quella latina e «scrissero con ordine più ragionato» (l'attenzione è sempre puntata sulla sintassi e sullo stile): nel giudizio di Leopardi, accanto alle canoniche tre corone Dante, Petrarca, Boccaccio, i grandi esponenti della

più frequentati: i prosatori religiosi (Cavalca e Passavanti); i cronisti (Malispini, Compagni, Villani); e infine i volgarizzatori, «condannati senza appello» nella prefazione al volgarizzamento delle *Operette morali d'Isocrate* (ma su questo giudizio cf. *infra*). Sulla formazione e consistenza della biblioteca di palazzo Leopardi – punto di partenza, accanto agli *Elenchi*, per ogni indagine sulle letture leopardiane e com'è noto allestita soprattutto per opera di Monaldo – fornisce rilevanti informazioni Benucci 2003b, che sottolinea come la prevalenza di opere di carattere religioso, accanto a quelle di genere classico-filologico, sia da addebitare non solo a gusti e inclinazioni morali di Monaldo, ma anche al fatto che il grosso delle acquisizioni provenga dalla soppressione napoleonica dei conventi. Sulla biblioteca di famiglia cf. anche i saggi raccolti in Cacciapuoti 2012.

⁴⁴ Sul primato di matrice cruscante-cesariana del volgare toscano e fiorentino nella codifica di una lingua letteraria italiana Leopardi mantiene una posizione critica che difende l'autonomia della lingua degli scrittori dagli usi del parlato: «Del resto, ben fecero gli scrittori italiani attingendo al volgare toscano più che agli altri volgari d'Italia [...]. Ma sciocca, assurda, pedantesca, ridicola è la conseguenza che dunque non si possa attingere se non da quel volgare; che gli scrittori non possano scrivere se non come e quanto dice e parla quel popolo; che la lingua e la letteratura italiana dipenda in tutto e per tutto dal volgo toscano [...]. Quando [...] non la letteratura al volgo, ma il volgo è totalmente subordinato alla letteratura [...]. E la letteratura forma e dispone della favella che prende dal volgo e non viceversa. E le aggiunge quel che le piace, e se ne serve, sin dove può, e dove la favella del volgo non le può servire, l'abbandona o in parte o in tutto» (*Zibaldone*: 1249-50 [30 giugno 1821]). Cf. anche Nencioni 2002: 14-5 e le precisazioni di Covino 2009 I: 243 nota 165: «Come Manzoni, Leopardi sottolineò la mancanza di un codice di comunicazione precostituito e socialmente diffuso, a cui gli scrittori potessero fare sicuro riferimento [...]. Tuttavia, il rifiuto del primato toscano moderno [...] è alla base della "linea Leopardi-Ascoli, piuttosto che Leopardi-Manzoni" [...]. Coerentemente, l'adozione non rara di toscanismi nella prassi scrittoria leopardiana si appoggia all'uso vivo solo se non in contrasto con la tradizione letteraria».

produzione religiosa, i «frati», i domenicani Iacopo Passavanti, Bartolomeo da San Concordio e Domenico Cavalca,⁴⁵ autori che «eccetto alcune poche e sparse parole o frasi, sono ancora moderni per noi, e la loro lingua è fresca e viva, come fosse di ieri. La differenza tra essi e noi sta quasi tutta nello stile e ne' concetti».⁴⁶ La distinzione implicitamente dichiarata in questo passaggio fra lingua, stile e portato culturale (i «concetti») rappresenta la sostanza del superamento di Leopardi di purismo e trecentismo. Il discrimine autoriale basta intanto già a marcare il distacco dalle posizioni di Cesari, che nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, vero manifesto del purismo trecentista,⁴⁷ aveva posto il modello della lingua ancora entro i confini della Toscana, significativamente accostata all'antica Attica,⁴⁸ e nella produzione non solo letteraria di quel secolo, ma anche in quella che oggi si definisce memorialistica e documentaria, nei libri dei mercanti come nei diplomi pubblici, testimonianze

⁴⁵ «Quei pochi che conobbero un poco di latino, scrissero con ordine più ragionato, come fecero principalmente i frati, Passavanti, F. Bartolommeo, Cavalca ec. Dante, e più ancora il Petrarca e Boccaccio che meglio di tutti conoscevano il buono e vero latino, meno di tutti aberrarono dall'ordine dialettico dell'orazione» (*Zibaldone*: 2580 [25 luglio 1822]).

⁴⁶ Cf. *Zibaldone*: 2698-917 (maggio-luglio 1823), citazione a f. 2699.

⁴⁷ Composta nel 1808, la *Dissertazione* fu presentata a Livorno nel 1809 all'Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti – istituita nel 1807 e della quale Cesari era stato eletto socio – come lavoro per un concorso indetto dall'Accademia sul tema del titolo, e pubblicata l'anno dopo: Cesari, *Dissertazione* 1810; sul testo cf. la recente ed. critica di Alessandra Piva (Cesari, *Dissertazione* [Piva]). Per la conoscenza dell'autore è ancora fondamentale la raccolta pubblicata agli inizi del secolo scorso da Giuseppe Guidetti (Cesari, *Opuscoli*); sulle idee linguistiche e il purismo di Cesari cf. anche *supra*, nota 20.

⁴⁸ «Quando per l'inondazione e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell'Italia, fu imbastardita la lingua latina, [...] ne sursero in più parti diverse guise di parlari o dialetti [...]. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all'Attica), che a' barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata: ché laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, sregolati, smozzicati, deformi; il toscano nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile; con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi; cioè assai somiglianti alla fattezze della madre quando era bella» (Cesari, *Dissertazione* [Piva], II 1-3).

tutte a loro modo esemplari di quel «certo natural candore» dal quale scaturiva il ricercato «oro» della lingua.⁴⁹ È stato rilevato come la distanza dal purismo di Cesari si misurasse per Leopardi soprattutto nella distinzione tra livelli differenti del sistema linguistico – e in particolare del sistema della lingua letteraria –, vale a dire tra livello propriamente grammaticale e livello stilistico-retorico,⁵⁰ restando il problema dello stile centrale e costante nella riflessione leopardiana; e proprio nella prosa Leopardi riconosce il genere nel quale più vistosamente emerge l'immaturità della lingua letteraria del Trecento, la sua incapacità di pervenire a un ordine di ragionata misura, guastata o dalla rozzezza dell'imperizia o dai contorti artifici della sintassi latineggiante. Lo stesso Boccaccio non solo non è stato in grado di portare la prosa a grado di perfezione, ma l'ha anzi danneggiata con la pretesa di modellarla sulla sintassi latina, giudizio che Leopardi supporta citando il Monti della *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*: «togliendole il diretto e naturale andamento della sintassi, e con intricate e penose trasposizioni infelicamente tentando di darle (alla detta sintassi) il processo della latina».⁵¹ La conclusione arriva come primo bilancio delle riflessioni avviate agli inizi del 1821 nelle pagine dello stesso *Zibaldone*:

⁴⁹ «Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. (...) Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me. e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli» (*ibi*, II 6-9).

⁵⁰ La questione è messa a punto da Covino, interpretando in modo opposto rispetto al citato Tateo (1976: 40-7) la posizione di Cesari: «L'azzeramento dell'eredità linguistica tradizionale venne [...] rifiutato da Leopardi in modo altrettanto netto quanto netta fu la sua affermazione dell'esigenza di rinnovamento; anziché preludere a un compromesso con il purismo ciò comportò il totale rigetto di quella dottrina, di cui il recanatese non avrebbe potuto mai accettare l'istanza antiretorica e soprattutto la distinzione tra lingua e pensiero posta con forza dal caposcuola» (Covino 2009, I: 244).

⁵¹ *Zibaldone*. 1384-6 (25 luglio 1821). Si è già detto (cf. *supra*, nota 43) che la conoscenza di Leopardi della prosa e più in generale dell'opera boccacciana potrebbe essere stata lacunosa e parziale, mancando nella biblioteca di famiglia anche un'edizione integrale del *Decameron*. Alla voce «Boccaccio Giovanni» il *Catalogo* della Biblioteca di Palazzo Leopardi registra edizioni per lo più cinquecentesche di alcune opere (*Ameto*, *Fiammetta*, *Filocolo*, *Amorosa visione* e i volgarizzamenti della *Genealogia* e del *De claris mulieribus*);

Non basta che Dante, Petrarca, Boccaccio siano stati tre sommi scrittori. Né la letteratura né la lingua è perfetta e perfettamente formata in essi, né quando pur fosse ciò basterebbe a porre nel 300 il secol d'oro della lingua.⁵²

Dalla necessità di recepire modelli di stile e non soltanto di lingua, deriva l'opzione a favore del Cinquecento, il secolo che nella convinzione di Leopardi «adopra» quella perfezione che il Trecento ha solo «preparata» (*Zibaldone*: 705-8 [28 febbraio-1 marzo 1821]): il limite del secolo viene infatti riconosciuto anche nel rapporto non regolato fra parlato e scritto – fra i quali secondo Leopardi nel Trecento non c'è distinzione –, nel fatto cioè che, ad eccezione dei tre grandi autori coronati, gli scrittori del Trecento non siano arrivati ad elaborare una lingua della letteratura distinguendola dalla lingua dell'uso, misurandosi la perfezione di una lingua nel momento in cui si applichi alle esigenze estetiche e alle finalità proprie della letteratura, non al parlato o alle prime forme scritte (*ibi*: 1037-8 e 1056 [maggio 1821], e 1994-7 [ottobre 1821]). Al Cinquecento Leopardi riferisce del resto proprio quel concetto di purità della lingua che i puristi storici riconoscono al Trecento, visto che se è impossibile definire in assoluto una lingua “pura” in rapporto agli elementi autoctoni di lessico e grammatica («perché tutte le lingue sono composte di voci, modi ec. presi più o meno ab antico da molte e varie altre lingue»: *ibi*: 2530), la purità non consiste nella sua fase più antica, che ne costituisce «un abbozzo» e non l'apice, ma nel suo perfezionamento. Non sfugge a Leopardi che lo stesso concetto di “purezza” linguistica definisce un oggetto indeterminabile: è un concetto che si forma infatti *a posteriori*, entro i limiti di una dimensione normativa, erroneamente applicato a una lingua che nella sua realtà storica si dimostra in movimento e aperta ai forestierismi; senza dubbio anche i grandi scrittori del Trecento non avevano nessuna idea di cosa fosse o dovesse essere una lingua pura, e quale ne fosse il pregio.⁵³

Il passaggio dalla teorizzazione della norma purista all'atto della sua verifica nella scrittura letteraria evidenzia pertanto il contrasto fra antico

quanto al *Decameron*, Leopardi ha avuto probabilmente accesso solo alle antologie settecentesche delle *Ventotto novelle* (Padova 1739) e delle *Trenta novelle scelte* (= Boccaccio, *Trenta novelle*, cf. *Elenchi di letture*. IV *Elenco* n° 276): da questa edizione e in numero più massiccio dal repertorio di sinonimi del Rabbi vengono i riscontri annotati nel *Martirio* (cf. Covino 2009, II: 8).

⁵² *Zibaldone*: 1366-7 (22 luglio 1821).

⁵³ Cf. *Zibaldone*: 1435-6 (2 agosto 1821).

e moderno come cortocircuito fra modello linguistico e precipitato culturale, che nelle pieghe di una prevedibile inaderenza non può che dare luogo al ridicolo, all'affettazione, questi ultimi visti da Leopardi come i più perniciosi effetti di un dissesto stilistico, restando sullo sfondo l'utopia, «quanto allo stile», di «parere antichi che pensassero alla moderna», utopia che si può leggere come la più difficile e forse puramente ipotetica declinazione dell'ideale classico della *dissimulatio artis*:

Nelle scritture de' moderni puristi italiani (p.e. del Botta) per lo più si vede chiaramente un moderno che scrive all'antica, e quindi non ha la grazia dello scrivere antico, non avendone lo spontaneo. Una delle due, o s'ha da parere un antico che scriva all'antica, vale a dire che questo scrivere paia naturale dello scrittore, e venuto da sé; o s'ha da essere un moderno che scriva alla moderna: e volendo parere un moderno, non si dee volere scrivere altrimenti, se si vuol fuggire il contrasto ridicolo e l'affettazione [...]. Quando mai, se si potesse, dovremmo, quanto allo stile, parere antichi che pensassero alla moderna. Laddove nei nostri accade tutto il contrario.⁵⁴

La prospettiva di Leopardi sulla soluzione purista resta focalizzata sulla questione dello stile, da lui problematizzata a livello estetico nel tentativo di definire la combinazione alchemica dell'antico nel moderno, e cioè la formula che identifichi forme e funzionalità di recupero della tradizione nella codifica di una lingua letteraria della contemporaneità (ovvero, come ha detto lui stesso, «parole e modi dove l'antichità si può conoscere, ma per nessun conto sentire»: *Zibaldone*: 1099). L'appunto in questo senso forse più limpido sulla moda trecentista si trova nel contesto delle riflessioni sul bello e sull'assolutezza del bello portate avanti nel corso del 1821, e approda alla necessaria conclusione che la fruizione estetica di singoli elementi stilistici della lingua letteraria venga rimodulata dall'interno di un sistema culturale e a seconda di quello che oggi abbiamo imparato a chiamare “orizzonte d'attesa”:

Lo stile dei trecentisti ci piace sommamente perché sappiamo ch'era proprio di quell'età. Se lo vediamo fedelissimamente ritratto in uno scrittore moderno, ancorché non differisca punto dall'antico, non ci piace, anzi ci disgusta, e ci pare affettatissimo, perché sappiamo che non è naturale allo scrittore, sebben ciò dallo scritto non apparisca per nulla. [...] Così dite degli arcaismi i quali non ci offendono punto, né ci producono verun senso di mostruosità in uno scrittore antico, perché sappiamo che allora si usavano; e ci fanno nausea in un moderno, ancorché di stile tanto simile all'antico, che quegli

⁵⁴ *Zibaldone*: 2395-6 (19-22 marzo 1822).

arcaismi non vi risaltino, o discordino dal rimanente nulla più che negli antichi scrittori.⁵⁵

I parametri estetici della lingua non sono quindi assoluti ma variano, ad esempio in base al rapporto fra lingua d'uso e lingua letteraria (o di tradizione) e alla differente distanza che il contesto culturale misura fra le due; non a caso l'elemento di recupero posto al vaglio nel passaggio appena citato, l'arcaismo, risulta polarizzato da Leopardi fra gli estremi della «mostruosità» e dell'eleganza, dal momento che se da un lato l'infatuazione purista per la lingua antica arriva a produrre il rigetto, la «nausea» di un'imitazione cattiva in quanto inevitabilmente artificiale, dall'altro le «parole antiche» mostrano tutto il loro potenziale stilistico proprio come elementi di tradizione avulsi dall'uso, e risultano perciò evocative o preziose, eleganti, e con una parola cara a Leopardi, «peregrine»:

Le parole antiche (non anticate) sogliono riuscire eleganti, perché tanto remote dall'uso quotidiano, quanto basta perché abbiano quello straordinario e peregrino che non pregiudica né alla chiarezza, né alla disinvoltura, e convenienza loro colle parole e frasi moderne. Quindi è che infinite parole e frasi che oggi sono eleganti, non lo furono anticamente, perché non ancora rimosse o diradate nell'uso.⁵⁶

Ed è la stessa continuità della tradizione, l'aderenza a un'identità storica e quindi nazionale della lingua, ad assicurare la trasparenza semantica dell'arcaismo acquisendone al tempo stesso tutta l'efficacia stilistica:⁵⁷ un'in-

⁵⁵ *Ibr.*: 1321 (14 luglio 1821), da confrontare con la nota, dai toni decisamente più carichi, anche in virtù di un certo espressionismo, scritta qualche mese prima e già richiamata sopra, *ibr.*: 1098-9 (28 maggio 1821).

⁵⁶ *Zibaldone*: 1807 (30 settembre 1821). Sulla distinzione fra “antico” e “anticato” e più in generale sul concetto di arcaismo in Leopardi, indagato anche in direzione del binomio antico-naturalzza, cf. Manotta 1998a, con Covino 2009, I: 237-55.

⁵⁷ «Quindi si argomenta quanto sia giovevole all'eleganza dello scrivere italiano (del quale è veramente e assolutamente propria l'eleganza più che di qualunque altra lingua moderna) il non aver la nostra lingua rinunziato mai al suo antico fondo, in quanto le può ancora convenire» (ancora *Zibaldone*: 1807). Cf. inoltre lo sviluppo dello stesso concetto in un passaggio scritto a distanza di un anno, nel contesto di un'ampia nota sul rapporto tra barbarismo e arcaismo: «Così quelle voci e modi che una volta perché familiari alla nazione non erano eleganti, anzi fuggite dagli scrittori di stil nobile ed elevato, o che tali pretendevano di essere; divengono già elegantissime e graziosissime perché da

tuizione da Leopardi non appiattita in una dimensione puramente speculativa, teorica, ma messa alla prova nella ricerca di una propria lingua letteraria, della poesia e più ancora della prosa, che nella sua meccanica si presenta tuttora come un oggetto straordinario quanto ermetico.⁵⁸

4. La posizione polemica assunta contro la Crusca⁵⁹ e contro l'impostazione data al Vocabolario nasce dalla stessa insofferenza verso la fissazione di uno stato inerte della lingua, una condizione data dal congelamento lessicale e idiomatico voluto dalla norma cruscante. È rilevante come nelle pagine dello *Zibaldone* Leopardi persegua con lucidità e coerenza, logica ma anche metaforica, l'idea di una contrapposizione tra l'immobilità "mortifera" del modello normativo e la naturale vitalità di una lingua in evoluzione, che ammetta sviluppi e ampliamenti del lessico derivanti dal contatto linguistico o dall'uso, dal momento che solo «l'uso decide della purità e bontà delle parole e dei modi»:⁶⁰

che stoltezza è questa di presumere che una parola di origine e d'indole italianissima, di significazione chiarissima, di uso non affettata né strana ma naturalissima, di suono finalmente non disgrata all'orecchio, non sia italiana ma barbara, e non si possa né pronunziare né scrivere, per questo solo, che non

una parte si riconoscono ancora facilmente per nazionali, e quindi sono intese subito da tutti, come per una certa memoria fresca, e non riescono affettate, dall'altra parte non sono più correnti nell'uso quotidiano» (*Ibi*: 2511-2 [29 giugno 1822]).

⁵⁸ Limitandosi alla scrittura in prosa, restano in effetti ancora da sciogliere i nodi del rapporto con la tradizione posti dallo stesso Leopardi, con un indeterminabile modello aulico come con la stessa antichità, lasciando, allo stato attuale delle operazioni di spoglio lessicale e sintattico, il contributo del Trecento insignificante e sfuggente nella formazione della prosa leopardiana matura, «se non in quanto ingemmazione linguistica d'effetto ai fini della pellegrina eleganza; ma anche qui – direi – in modi e confini piuttosto limitati» (così Marti 1978: 35). La materia ha richiesto del resto approcci diversificati a seconda dell'oggetto (basti pensare alla distanza fra la scrittura «corrente» di un testo come lo *Zibaldone* e la prosa delle *Operette morali*): oltre ai contributi raccolti nel volume degli *Atti Recanati* 1994, sono da segnalare l'importante lavoro di Vitale 1992 sulle *Operette morali*, e in anni più recenti i saggi di Ricci 2001-2002 e 2003 sulla lingua dello *Zibaldone* e di Magro 2012 su quella dell'epistolario; sul problema del rapporto tra antico e moderno torna in diversi luoghi la monografia di Manotta 1998.

⁵⁹ Sui rapporti di Leopardi con l'Accademia della Crusca cf. il saggio di Nencioni 2002, con i contributi di Benucci 2003a e 2003d, che offrono un'attenta ricostruzione dei contatti – com'è noto segnati da due eventi: la bocciatura delle *Operette morali* al concorso del 1830 e la nomina del poeta a socio corrispondente nel 1832 – e delle controverse valutazioni delle opere leopardiane nello spoglio dei citati per la redazione del Vocabolario.

⁶⁰ *Zibaldone*: 1215 (giugno 1821).

è registrata nel Vocabolario? [...] Quasi che la lingua italiana sola, a differenza di tutte le altre esistenti, e di qualunque ha mai esistito, si debba, mentre ancor vive nell'uso quotidiano della nazione, considerar come morta e morire vivendo, ed essere ad un tempo viva e morta.⁶¹

La metafora potente di “una lingua morta che muore vivendo”, di una sorta di “lingua cadavere” sigillata dal Vocabolario espressa in questa pagina dello *Zibaldone* degli inizi di marzo del 1821, ritorna in termini quasi identici a distanza di mesi, a luglio e poi a dicembre dello stesso anno:

Perché una lingua viva dovrà perdere le sue facoltà, che sole in lei sono proprietà vive e feconde, e conservare solamente il materiale delle parole e modi già usati e registrati, che sono proprietà sterili, e rispetto alle dette facoltà, proprietà morte?⁶²

E ancora:

[I puristi] vogliono che noi vivi scriviamo e parliamo, e trattiamo le cose vive in una lingua morta.⁶³

La condotta prescrittiva non può che impoverire una lingua fino a renderla sterile, perché è proprio nell'uso – e Leopardi intende un uso di cultura, l'uso degli scrittori – che una lingua non solo sopravvive, ma prospera e si arricchisce.⁶⁴ Nel pensiero di Leopardi la piena maturità di una lingua, il suo stato di eccellenza, non è di conseguenza mai divisa dal

⁶¹ *Ibi*: 763 (8-14 marzo 1821).

⁶² *Ibi*: 1335 (17 luglio 1821).

⁶³ *Zibaldone*: 2228 (5 dicembre 1821). Cf. ancora *ibi*: 2722 (25 maggio 1823): «coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento, noccono alla lingua, perché si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, *ne diseccano i verdi rami, sicch'ella non possa*, contro all'avviso d'Orazio, *più vestirsi di nuove foglie*».

⁶⁴ Cf. *ibi*: 772-3 (8-14 marzo 1821): «Se dunque abbiamo veduto come le doti delle lingue, e in ispecie la copia e la varietà, non derivano principalmente se non dalla copia e varietà degli scrittori, e non da natura di essa; ne segue che quando gli scrittori lasceranno per trascuraggine o ignoranza, di arricchirla, e peggio se saranno impediti di farlo, la lingua non arricchirà, non crescerà, non monterà più, e siccome le cose umane, non si fermano mai in un punto, ma vanno sempre innanzi o retrocedono, così la lingua non avanzando più, retrocederà, e dopo essere isterilita, impoverirà ancora, perderà quello che avea guadagnato, e finalmente si ridurrà a tal grado di miseria e di impotenza, che non sarà più sufficiente all'uso e al bisogno, e allora sí che le converrà domandare soccorso alle lingue straniere e imbarbarire del tutto, per quel motivo appunto il quale si credeva doverla preservare dalla corruzione, e mantenerla pura e sana».

suo uso intellettuale, e quindi storicizzato;⁶⁵ la lingua deve necessariamente seguire lo sviluppo intellettuale di una nazione, sviluppo che ammette l'ingresso dei forestierismi, intesi da Leopardi come parte di un lessico comune della cultura – e nella sua visione avanzata si tratta di una cultura europea, di forestierismi definiti, con un neologismo efficace, piuttosto come «europeismi» –, dal momento che anche le parole degli antichi, per quanto integrate nella lingua corrente, possono adattarsi ai significati che l'avanzamento intellettuale richiede, perché le parole devono rispondere alle idee proprie di un'epoca:

i nostri antichi non poterono aver quelle idee, che oggi abbiamo noi, non perciò meno italiani di loro, né quelle idee sono meno italiane perché i nostri antichi non le arrivarono a concepire, o solo confusamente, secondo la natura de' tempi, e lo stato dello spirito umano. Si condannino (come e quanto ragione vuole) e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, che non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa.⁶⁶

Il nesso tra lingua e storia, che si manifesta nello sviluppo della civiltà di un popolo come nesso tra lingua e nazione – tanto che «la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa»⁶⁷ –, instaura quindi una corrispondenza tra parola e pensiero, che Leopardi ha però inteso come corrispondenza biunivoca: anche il pensiero, infatti, si forma parlando («perché noi pensiamo parlando»: *Zibaldone*: 94-5), e pertanto non può che essere potenziato dal contatto linguistico:

⁶⁵ Con le parole di Gensini 1994: 59: «Vera purità di lingua si ha quando questa si congiunga alla «libertà», quando cioè il patrimonio lessicale e morfologico, le radici e le regole combinatorie e derivazionali della lingua si adattino a significare le idee e i concetti della società parlante nella sua evoluzione storica».

⁶⁶ *Zibaldone*: 1216 (26 giugno 1821).

⁶⁷ *Epistolario*, 13 luglio 1821 a Pietro Giordani; e cf. *Zibaldone*: 2591 (31 luglio 1822): «La storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e la storia delle lingue è la storia della mente umana. (L'histoire de chaque langue est l'histoire des peuples qui l'ont parlée ou qui la parlent, et l'histoire des langues est l'histoire de l'esprit humain.)». A tale proposito Pacella 1991, III: 770, annota: «Leopardi qui traduce sé stesso, esprimendo un concetto che può essergli stato suggerito dal Sulzer [...], dove si trova l'osservazione per cui “la storia etimologica delle lingue sarebbe senza dubbio la storia migliore de' progressi dello spirito umano” (con rinvio a *Zibaldone*: 1053 e 1134).

Egli è indubitato: la nuda cognizione di molte lingue accresce anche per se sola il numero delle idee, e ne feconda poi la mente, e ne facilita il più copioso e più pronto acquisto.⁶⁸

Si tratta di riflessioni che rivelano l'impronta illuministica e sensista nella formazione della filosofia del linguaggio leopardiana, per quanto non sia facile ricostruire le ascendenze, e persino i mezzi, che abbiano permesso la ricezione di opere e autori di quell'indirizzo nell'isolato laboratorio della provincialissima Recanati.⁶⁹ Come veicolo privilegiato del pensiero, e in particolare di quello filosofico e scientifico,⁷⁰ la prosa si mostra agli occhi di Leopardi la dimensione della lingua d'arte per sua natura più esposta alle minacce dell'atrofia purista e maggiormente carente in Italia nello stile quanto nei generi, ridotta com'è alla «mediocrità» della letteratura coeva e di quella divulgativa dei giornali;⁷¹ sulla ricerca di una prosa italiana di cultura Leopardi insiste nelle lettere inviate a Pietro Giordani tra luglio e agosto 1821, definendo con vigore la necessità di «una lingua filosofica» come fondamento dell'identità civile e culturale di una nazione, e andando senz'altro oltre le convinzioni del suo pur ammirato

⁶⁸ *Ibì*: 2213-4 (3 dicembre 1821); ma cf. anche il già cit. passaggio *ibì*: 94-5.

⁶⁹ Su alcuni aspetti del rapporto con illuminismo e sensismo cf. il breve saggio di Gazzeri 2005, restando fondamentali per una definizione di Leopardi linguista e filosofo del linguaggio i lavori di Gensini 1984 e 1989. Sulle posizioni linguistiche di Leopardi nello *Zibaldone*, e in partic. su forestierismi e europeismi nel rapporto tra lingua e civiltà, cf. Bolelli 1976; sugli europeismi leopardiani ha fatto il punto più di recente Bianchi 2019: 65-70.

⁷⁰ All'attenzione per la lingua della scienza e della prosa scientifica è legata anche la nota predilezione di Leopardi per la scrittura di Galileo, autore non a caso maggiormente rappresentato, per quantità di estratti selezionati e varietà di opere, nella *Crestomazia* della prosa: sull'argomento cf. Battistini 2000 e il volume di Polizzi 2007a (alla presenza di Galileo nella *Crestomazia* è dedicato il cap. 3, *ibì*: 81-116).

⁷¹ *Epistolario*: Recanati 6 agosto 1821, a Pietro Giordani: «Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agl'italiani, ma i principali, e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico, e il satirico»; il giudizio sulla mediocrità della letteratura corrente è espresso già agli inizi della corrispondenza con Giordani: «Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga, dopo la Lettura de' Giornali e d'altri scrittacci moderni (che i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama) credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai classici tra i morti, e a Lei e a' suoi grandi amici tra i vivi» (*ibì*: Recanati 21 Marzo 1817, a Pietro Giordani).

corrispondente, che nella sostanza «rimase attaccato al trecentismo dei trecentisti» (Timpanaro).⁷²

Alla riflessione di tipo teorico sui concetti di evoluzione linguistica e di lingua di cultura Leopardi aggiunge considerazioni sui limiti oggettivi del Vocabolario come contenitore dalle finalità prescrittive, criticando da un lato i criteri di selezione dei citati e degli esempi che ne vengono tratti – di conseguenza dell’allestimento delle stesse voci, come delle locuzioni e fraseologie – e dall’altro sottolineando l’inevitabile deriva di autori e testi per varia accidentalità non registrati, al punto che «si può far ragione che questo [*scil.* il Vocabolario] non contenga piú d’una quarantesima parte della lingua italiana in genere (a dir molto)»;⁷³ a cogliere «il piú bel fior» non sarebbe che la «pura norma del caso»:

Che matta pedanteria si è questa di giudicare di una parola o di un modo, non con l’orecchio né coll’indole della lingua, ma col Vocabolario? vale a dire non con l’orecchio proprio, ma cogli altrui. Anzi colla pura norma del caso. Giacché gli è mero caso che gli antichi abbiano usato o no tale o tal voce in tale o tal modo ec. e che avendola pure usata, sia stata o no registrata e avvertita da’ Vocabolaristi.⁷⁴

Lo *Zibaldone* diventa del resto anche il prolifico collettore di note lessicografiche e appunti su singole voci o locuzioni, che nel periodo piú produttivo della collaborazione con Stella (1826-1828) Leopardi pensa di raccogliere con l’obiettivo di ricavarne una propria proposta di aggiunte al Vocabolario, arrivando a presentare all’editore il progetto di un volume di *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca* [...]: un lavoro

⁷² Cf. *ibid.*: Recanati 13 Luglio 1821, a Pietro Giordani, lettera nota in quanto documento del progetto *in pectore* delle *Operette morali*: «Chiunque vorrà far bene all’Italia [*sic*], prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo ch’ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai piú nazione». La citazione è tratta da Timpanaro 1980: 220.

⁷³ *Zibaldone*: 2398 (29 marzo 1822).

⁷⁴ *Ibid.*: 1335 (17 luglio 1821). Il giudizio negativo sui criteri di selezione dei citati si estende a stigmatizzarne anche le contraddizioni, dato che ogni nuova impressione del Vocabolario non fa che accogliere e ammettere quello che per principio dovrebbe respingere: «Diranno che la lingua, benché per lo mezzo, e l’ardire e libertà degli scrittori, è giunta però a quella perfezione, la quale non possa oltrepassare senza guastarsi. Vi giunse, cred’io, né piú né meno in quel punto in cui finí di pubblicarsi l’ultimo Vocabolario della Crusca, giacché in questo o certo nei precedenti, sono riportate moltissime parole coll’autorità di scrittori ancora viventi e scriventi (*ibid.*: 774 [8-14 marzo 1821]).

che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto porsi in dialogo e in confronto con analoghi progetti di compilazione in corso d'opera in quegli anni, e che confluì nelle giunte e correzioni alla quarta impressione del Vocabolario stilate da Giuseppe Manuzzi per il suo *Vocabolario della lingua italiana*, pubblicato fra il 1833 e il 1842.⁷⁵

5. La polemica contro puristi e cruscanti valica in questi anni i confini della riflessione diaristica, privata, per entrare concretamente nel dibattito pubblico, esprimendosi su più fronti, e con mezzi diversi. Diviene diretta, assumendo toni umoristici e persino sarcastici, nelle *Annotazioni* a commento delle dieci *Canzoni* pubblicate a Bologna nel 1824 e ristampate a parte nel *Nuovo Ricoglitore* tra settembre e novembre 1825, dove agli avversari e potenziali detrattori viene attribuito il termine spregiativo di «pedagoghi».⁷⁶ In modo forse più radicale, per quanto indiretto e per così

⁷⁵ La proposta di Leopardi fa seguito alla richiesta di Stella di inviargli materiale utile «per una giunta di voci al vocabolario della Crusca» (*Epistolario*: Milano 11 novembre 1826, di Antonio Fortunato Stella); e di materiale da inviare Leopardi ne aveva tanto, bastandogli ordinarlo da quel suo «immenso volume ms. o scartafaccio», lo «smisurato manoscritto» dello *Zibaldone*, operazione alla quale avrebbe dato volentieri la precedenza rispetto all'antologia della prosa a cui stava lavorando per lo stesso editore, la futura *Crestomazia*: «Di voci e modi mancanti nel vocabolario della Crusca io ho quell'immenso volume ms. o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato a Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario*. Se ella così amasse, io sospenderei il lavoro dell'Antologia (lavoro che al presente mi occupa tutto il tempo, perché esige letture infinite di numero e di lunghezza) per darmi a quest'altra opera; e ciò quando anche essa non dovesse che venir fusa in quella di cui ella mi scrive; giacché io non voglio far se non quello che piace a lei» (*Epistolario*: Recanati 22 Novembre 1826). Sul progetto e sulle giunte leopardiane accolte dal Manuzzi, che arrivano a un totale di 758 spogli, inediti e nella quasi totalità tratti dalla *Storia d'Italia* di Guicciardini, cf. in partic. Nencioni 1983: 275 e ss. e Moreno 2001: 158-9.

⁷⁶ Le *Annotazioni*, «[...] il primo testo in prosa in cui Leopardi si misura in modo diretto con il mondo culturale, e specificamente linguistico, suo contemporaneo» (Italia 2016: 88), contenevano in buona parte la giustificazione delle scelte linguistiche operate, oltre a notizie storiche o mitologiche, in parte provenienti dalle note che Leopardi aveva appuntato per sé sugli autografi. Concepite come saggio a sé stante (isolate come commento e come intervento critico nelle due pubblicazioni del 1824 e del 1825) e pertanto strettamente legate alla necessità di immettersi nel dibattito sulla questione della lingua che stava a cuore all'autore in quegli anni, furono ristampate con tagli, adattamenti e riscritture nelle successive edizioni dei *Canti* del 1831 e 1835. Le *Annotazioni* si possono oggi leggere nell'ed. critica curata da Paola Italia (2003); sul testo cf. inoltre Ead. 2016:

dire implicito, si manifesta nella non allineata, disobbediente e del tutto originale selezione di autori e testi presentata nella *Crestomazia italiana* della prosa, allestita fra l'autunno del 1826 e l'estate del 1827, e stampata nello stesso anno.⁷⁷ Tra gli obiettivi esposti nella prefazione destinata *Ai lettori*, Leopardi indica la volontà di offrire «un saggio e uno specchio della letteratura italiana», rappresentativo di «tutti i secoli di quella»; eppure, com'è noto, proprio del secolo aureo non vi si trovano che pochi, disarmanti frammenti, piú che estratti: di Dante, un breve passaggio dal *Convivio* (II, x 7-8) intitolato alla *Cortesia* nella sezione *Definizioni e distinzioni* (IV), una tessera luminescente per il tono di polemica civile che Leopardi significativamente fa proprio, ma «poche righe [...], tanto poche da impedire che il trecentismo della prosa abbia il tempo di pervadere il lettore»,⁷⁸ di Boccaccio l'epistola «consolatoria» a Pino de' Rossi, in apertura della sezione dei *Discorsi dimostrativi* (I: *L'esilio non esser da avere a grave*), mentre in quella delle *Lettere* è presente il «volgarizzamento antico dal latino» dell'epistola a Cino da Pistoia (II: *Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia, dottor di leggi e scrittore di versi; il quale lo aveva esortato a lasciare lo studio delle lettere amene, e seguir quello delle leggi*); tradotta dall'originale latino è anche l'epistola di Petrarca che apre la sezione epistolare (*Lettere* I), nella versione cinquecentesca di Angelo Di Costanzo tratta dal libro VI della *Istoria del Regno di Napoli*; infine, escludendo l'equivoco delle attribuzioni tardotrecentesche al Pandolfini,⁷⁹ un passaggio della *Vita di s. Eugenia* dalle

87-105 e l'introduzione al volume, oltre a Poggi Salani 1994, Blasucci 1996, De Robertis 1998.

⁷⁷ Proprio i moventi – linguistico-letterari ma anche ideologici, civili – alla base della struttura e dei criteri di selezione dei materiali sono stati oggetto privilegiato delle letture critiche dell'antologia, nell'ultimo ventennio numerose e convergenti nella sostanza, e in misura diversa debitrice all'eccellente studio di Giulio Bollati posto a introduzione dell'ed. critica del testo da lui curata nel 1968 (*Crestomazia della prosa*: VII-CXIV), come quelle proposte da Felici 2002 e, per quanto nello spazio piú ampio di una monografia, da Lombardinio 2013; sono inoltre da menzionare i contributi di Rota 1998 e 1999, Verhulst 1999 (saggio ripreso e ampliato in Ead. 2005: 87-119), Lauro 2012; ancora sul canone degli autori e le implicazioni culturali Campana 2010 e Palumbo 2012; fino ai piú recenti Muñiz Muñiz 2016 e Diafani 2018. Cf. anche *supra*, nota 70.

⁷⁸ Così Bollati, in *Crestomazia della prosa*: LXIX.

⁷⁹ Agnolo Pandolfini (1363-1446), al quale è stato per lungo tempo attribuito il *Trattato del governo della famiglia*, opera in realtà da collocare dopo la metà del Quattrocento e ricavata dal terzo dei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti; dal testo, che

Vite dei Santi Padri (*Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua figliuola: Eloquenza* I). L'ultimo testo è l'unico che Leopardi ritiene opportuno accompagnare con una nota introduttiva, brevisima e illuminante:

Non ostante la qualità dell'argomento, e certa rozzezza dello stile, questo passo, per l'affetto e la naturalezza grande, mi è paruto molto degno di considerazione.⁸⁰

La scelta della fonte e la preferenza accordata al registro patetico si rivelano ovviamente dati non neutri nel contesto della composizione del *Martirio*, che condivide con il brano della *Crestomazia* lo stesso orizzonte agiografico, martiriale, dei primi secoli e il gusto per la rappresentazione drammatica; ma sono le scarse osservazioni della nota che mettono il testo in relazione diretta con le riflessioni svolte qualche anno prima nello *Zibaldone*. La «qualità dell'argomento», derivato dalla vita tardoantica di una martire, e quella stessa «rozzezza dello stile» che Leopardi con rare eccezioni condanna negli autori del Trecento contraddicono apertamente obiettivi e presupposti dell'antologia dichiarati dal compilatore, venendo meno lo statuto di esemplarità rispetto sia alle finalità educative del contenuto che alle prerogative formali;⁸¹ la selezione del testo trecentesco si giustifica quindi per la sua capacità di muovere gli affetti e per la «naturalezza grande»: una conferma pienamente coerente di quei concetti di forza, efficacia, naturalezza che Leopardi ha già in precedenza definito come categorie espressive della lingua trecentesca, replicando ora in un testo destinato al pubblico il pensiero annotato nello *Zibaldone* tre anni prima, con riferimento, fra gli altri, ai grandi trecentisti di versante religioso: «eccetto alcune poche e sparse parole o frasi, sono ancora moderni per noi, e *la loro lingua è fresca e viva*, come fosse di ieri. La differenza tra

colloca fra XIV e XV secolo, Leopardi seleziona un corposo numero di estratti («Allegorie, ec. IX. Discorsi, ec. VIII. Filosofia prat. XI. XII. XIII. XIV. XVIII. XIX.»: *Crestomazia della prosa*: 544).

⁸⁰ *Ibr*: 245 nota 1.

⁸¹ Accanto alle finalità piú genericamente didattiche, nella nota indirizzata *Ai lettori* acquista preminenza l'obiettivo di fornire modelli di pensiero che siano anche modelli di stile: «In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa *Crestomazia*, non solo giovasse, ma diletasse [...]. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si sceglierono, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose» (*Crestomazia della prosa*: 4).

essi e noi sta quasi tutta *nello stile e ne' concetti*» (corsivo mio),⁸² in perfetta corrispondenza con la «rozzezza dello stile» e la «qualità degli argomenti» accennati nella nota della *Crestomazia*. È utile a questo punto ricordare che proprio la scelta del *solo* estratto della *Vita di Eugenia* da quella che dalla compagine purista veniva considerata una fonte inesauribile di scritture esemplari, la celebrata silloge dei *Santi Padri* del Manni, venne raccolta come argomento di critica dal milanese Francesco Ambrosoli, in una delle prime e più maligne recensioni della *Crestomazia*, pubblicata nell'ultimo numero del 1827 della *Biblioteca italiana*: le alternative prospettate da Ambrosoli – a suo dire attingendo dalla fonte a piene mani, col solo imbarazzo della scelta, «in mezzo a tante bellezze di stile e di sentimento» – possono già abbozzare la linea di un potenziale orizzonte d'attesa del *Martirio*, se non fosse stata fiutata troppo presto l'identità dell'autore.⁸³ Va tuttavia sottolineato che il discrimine sostanziale fra il testo eletto a principale modello della falsificazione, il volgarizzamento delle *Vite* cavalchiane o pseudo-cavalchiane, e la traduzione del *Martirio* è proprio nella fonte: non una leggendaria tardolatina, ma un originale greco. Il dato non serve soltanto a richiamare l'attenzione sulla consanguineità del *Martirio* con il progetto dei volgarizzamenti in prosa dal greco, che almeno dai primi mesi del 1825 prende corpo come *Collezione dei moralisti greci*,⁸⁴ ma anche a suggerire che più che nell'impresa vagheggiata dal fondamentalismo purista, e cioè scrivere come scriveva Cavalca, Leopardi si sia cimentato nella più azzardata utopia, un'utopia da lui stesso concepita: tentare la via greca alla prosa attraverso il Trecento. Un'idea coltivata da

⁸² *Zibaldone*. 2699 (maggio-luglio 1823; cf. anche *supra*, e nota 46). Va ricordato che la *Vita di s. Eugenia*, che Leopardi legge nell'edizione del 1799 (Cavalca, *Vite* [Manni-Cesari]), è esterna al corpus santorale dell'opera di Cavalca, oggi criticamente restituita nell'ed. curata da Carlo Delcorno (Cavalca, *Vite* [Delcorno]), ed è infatti correttamente registrata da Leopardi come testo anonimo nell'*Indice degli autori e dei libri* (*Crestomazia della prosa*: 545). In merito alla scelta del testo, la lettura di Tateo si rivela anche in questo caso a favore di un trecentismo leopardiano di matrice purista, poco condivisibile: «Direi tuttavia che il *Lamento della madre Eugenia* [...] sia indice non tanto di un rifiuto del Trecento, quanto del persistere, al fondo, dell'atteggiamento di gusto sostenuto dal purismo, soprattutto cesariano, che necessariamente veniva soffocato nella prospettiva di un'opera come la *Crestomazia*» (Tateo 1976: 48 nota 54).

⁸³ Per la prima ricezione della *Crestomazia* e la recensione di Ambrosoli rinvio ancora all'intelligente sintesi di Bollati (*Crestomazia della prosa*. XVIII-XXVI).

⁸⁴ Per un'attenta ricostruzione dei moventi e della storia del progetto cf. l'ampia introduzione all'ed. critica dei testi di Franco D'Intino (*Volgarizzamenti in prosa*: 91-180); cf. inoltre Id. 2015.

lontano, sollecitata dalle prime esortazioni di Giordani a tradurre gli antichi prosatori greci, «e per aver colori da imitare quella loro pittura, leggere i trecentisti», convinto che «l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con la lingua del trecento, e stile greco»,⁸⁵ e di cui restano indizi isolati e curiosi gli appunti nei *Disegni letterari* su un «Erodoto tradotto in lingua del 300» e su un «Romanzo storico sul gusto della Ciropedia, contenente la storia di qualche nazione prima grande poi depressa [...]. La riunione dei regni componenti l'Inghilterra al tempo degli antichi Sassoni potrebb'esser materia di questo Romanzo. O vero *si potrebbe fingere cavato da mss. antichi*, e tradotto dal greco per es., di Ctesia» (corsivo mio).⁸⁶

Il punto di raccordo delle spinte che tra riflessione e inventiva finiranno per convergere nel *Martirio* è forse da individuare in un passo dello *Zibaldone*, rilevante anche per la prossimità cronologica alla composizione del falso trecentesco (maggio 1822); Leopardi vi discute di traduzione, e in particolare di come l'italiano, insieme allo spagnolo, si presti a tradurre «naturalmente e spontaneamente» il greco degli autori «più buoni», mentre al contrario è con il latino degli autori «meno buoni», e cioè il latino più prossimo al volgare – quello medievale, per la sua contiguità sintattico-espressiva alla lingua di arrivo – a offrire gli esempi migliori di traduzione, e fra questi le *Vite dei Santi Padri*, «tradotte egregiamente dal Cavalca»:

Sebben l'italiana e la spagnuola [lingua] son figlie vere e immediate della latina, pure è molto ma molto più facile di tradurre naturalmente e spontaneamente in italiano o in spagnuolo gli ottimi autori greci, che gli ottimi latini. E tanto è più facile quanto i detti autori greci son più buoni, cioè più veramente e puramente greci. Siccome per lo contrario, quanto ai latini, è tanto meno difficile, quanto meno son buoni, cioè meno latini, come p.e. Boezio tradotto con molta naturalezza dal Varchi, e le *Vite de' SS. Padri* (che non hanno quasi più nulla del latino) tradotte egregiamente dal Cavalca, e gli *Ammaestram. degli antichi* da F. Bartolomeo da S. Concordio ec. ec. Cicerone, Sallustio, Tito Livio, difficilissimamente pigliano un sapore italiano, se non lasciano affatto l'indole e l'andamento proprio. Al contrario di Erodoto, Senofonte, Demostene, Isocrate ec. Ora essendo l'andamento delle lingue moderne generalmente assai più piano e meno figurato ec. delle antiche, questo è un segno che la lingua greca, adattandosi alle moderne molto più della latina, doveva esser molto più semplice e naturale nella sua costruzione e forma.⁸⁷

⁸⁵ *Epistolario*: Milano 15. aprile [1817], di Pietro Giordani. Sulla sua posizione cf. soprattutto il citato saggio di Timpanaro 1980.

⁸⁶ *Tutte le poesie e prose*: 1113 (XIII) e 1108 (III 2).

⁸⁷ *Zibaldone*: 2452 (30 maggio 1822).

È un passo che in parte rende piú trasparente e in parte completa il pesante giudizio sui traduttori trecenteschi che Leopardi esprimerà qualche anno dopo, nel *Preambolo del volgarizzatore* al piú esteso dei volgarizzamenti dai *Moralisti greci*, quello delle *Operette morali d'Isocrate* (1826):

E molto meno mi fermerò a parlare dei nostri volgarizzatori del secolo decimoquarto; i quali assai piú arditi de' piú dotti e valenti uomini del Cinquecento, non temettero di arrischiarsi con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi; ma rozzissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro tempo, di una bellissima consuetudine di parlare, riuscirono non solo insulsi e noiosi presso che in tutto, ma in gran parte anche strani, ridicoli e, siccome non s'intesero essi medesimi, così non intelligibili altrui; e fecero opere che, quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualità di volgarizzamenti.⁸⁸

Il passaggio del *Preambolo* è stato spesso troppo frettolosamente chiamato in causa a rappresentare la posizione di Leopardi in merito a lingua del Trecento e volgarizzamenti antichi, ma appare chiaro che la condanna dei volgarizzamenti trecenteschi coinvolga qui nello specifico la tipologia delle traduzioni di classici latini, citando a esempio, non a caso, gli stessi autori menzionati nella piú esplicativa nota dello *Zibaldone* di quattro anni prima: Cicerone, Sallustio, Livio. E aggiungendo, che nel loro totale e persino aberrante dissesto stilistico quelle traduzioni restano comunque «pregiate per le voci e per le locuzioni». Ancora una volta, la convergenza ideale fra il modello assoluto della lingua letteraria rappresentato dal greco antico e la spontanea, aurorale naturalezza della lingua italiana del Trecento può manifestarsi solo come convergenza nello stile, tanto piú riuscito nella prosa trecentesca quanto piú lontano dai compromessi sbilenchi con l'andamento della sintassi latina classica e con un repertorio di artificiosità retoriche non padroneggiato.

In questo contesto la composizione del *Martirio*, così come si presenta nell'articolata gestazione restituita dal suo autografo, rivela tutta la portata sperimentale di un contatto abilmente ricercato fra la prosa trecentesca e il greco del testo agiografico tardoantico, la fonte che Leopardi ha dissimulato dietro l'ipotesi di un inesistente intermediario latino, richiamandola tuttavia in modo significativo nella prefazione come piú autentico corrispettivo dello stile del testo volgare – quest'ultimo definito

⁸⁸ *Volgarizzamenti in prosa*: 228-9, 15-6.

nei termini ormai ben riconoscibili di «schietto, sano, insigne per naturalezza e semplicità» – e accostato al greco di Senofonte:

considerando io nel greco del Combefis, mi maravigliava di trovare in una età quasi barbara una forma di dire che, salvo quanto appartiene alla lingua molto diversa da quella dei buoni tempi, tiene assai della foggia di Senofonte.⁸⁹

È un riferimento rivelatore all'autore apprezzato anni prima per la sua «semplicità veramente Omerica e Ionica e maravigliosa», «quanto simile ai trecentisti»,⁹⁰ e citato nel passo dello *Zibaldone* del maggio 1822 accanto a Erodoto, Demostene, Isocrate. Il progetto della contraffazione trecentesca è pertanto maturato in un contesto di ricerca, nel quale l'eccezionale abilità del falsario non è stata posta al servizio della beffa giocata all'erudizione purista – beffa di cui il *Martirio* si presta ad essere piuttosto l'oggetto, il mezzo – ma è stata messa alla prova in un alto, meditato esercizio di stile, inseguendo forse quello spunto apparentemente paradossale annotato nello *Zibaldone* solo qualche mese prima della stesura del testo, nel marzo 1822: «s'ha da parere un antico che scriva all'antica, vale a dire che questo scrivere paia naturale dello scrittore, e venuto da se (*sic*)».⁹¹

L'attenzione puntata finora dalla critica su purismo e antipurismo leopardiano e sugli aspetti del travestimento linguistico del *Martirio* – sia esso finalizzato alla parodia, al *divertissement* erudito o alla verifica di una possibile apertura all'arcaismo della lingua dell'autore⁹² –, riproponendone più volte l'analisi linguistica in una prospettiva storico-grammaticale

⁸⁹ *Martirio* 1826: 7-8 (*L'Editore a chi legge*).

⁹⁰ *Epistolario*: Recanati, 3 aprile 1818, a Pietro Giordani.

⁹¹ *Zibaldone*. 2395-6 (19. Marzo di di S. Giuseppe.1822). Per la citazione estesa del passaggio cf. anche *supra* e nota 54.

⁹² Interpretazione proposta da Covino (2009, I: 170-1), secondo la quale il *Martirio* darebbe nel sistema linguistico leopardiano la misura «per giudicare il grado di arcaismo di altre prose leopardiane, in cui il dominio e l'alternanza di registri stilistici diversi sono sempre caratterizzati da un rigore formale memore della tradizione e da una profondità di idee che presuppongono un distanziamento polemico – in senso stilistico e insieme filosofico – nei confronti della contemporaneità». Quello messo a profitto dalla studiosa è soprattutto il confronto con la lingua delle *Operette morali*, trovando il discrimine fra tratti arcaizzanti, che si configurano come un «allontanamento dall'uso comune coevo, finalizzati nel *Martirio* alla patinatura arcaizzante» e che «riaffiorano, con accorta calibratura e variazione, nell'impasto linguistico» delle *Operette morali*, e tratti sintattici, che connotano il falso trecentesco con elementi assenti in altre prose leopardiane e nelle *Operette morali*: «In particolare è opportuno richiamare quei relitti medievali, affioranti nel tessuto

ha però mancato l'obiettivo di un'analisi stilistica del *Martirio*, il testo a cui Leopardi si riferiva chiamandolo «il mio trecentista»: ⁹³ titolo nella prospettiva del falsario senz'altro scherzoso, malizioso, ma in sé anche titolo autoriale, e come tale portatore di un'identità che si esprime soprattutto nello stile, il perno e il rovello della riflessione leopardiana sulla lingua. Le osservazioni proposte nell'ultima parte di questo contributo si limitano a presentare solo alcuni spunti o rilievi di ordine lessicale, in attesa di un'analisi stilistica che riaffrontando il testo in tutti i suoi aspetti non possa prescindere anche dal confronto sistematico e approfondito con la fonte greca, confronto purtroppo ancora mancante ⁹⁴ ma fondamentale per ricostruire il lavoro di Leopardi traduttore e teorico della lingua.

6. L'autografo del *Martirio* è un documento eccezionale delle modalità di composizione dell'opera: il testo è disposto su due colonne, la destra riservata alla traduzione e la sinistra alle annotazioni di lingua e ai rinvii alle fonti usate da Leopardi per i riscontri linguistici, mentre le varianti sono di solito scritte nell'interlinea; data la ricchezza, la precisione e la rilevanza delle note linguistiche, è opinione comune fra quanti si sono finora occupati del *Martirio* che Leopardi abbia curato nei minimi dettagli ogni scelta, dal lessico alla punteggiatura. Le annotazioni dell'autografo hanno permesso di ricostruire con sufficiente accuratezza le fonti usate: vengono citate quindici opere, fra testi e strumenti lessicografici, per le quali l'autore indica in un buon numero di casi anche pagine e paragrafi, consentendo quindi di risalire, incrociando i dati con quelli offerti da altre fonti (il *Catalogo* della biblioteca di famiglia, gli *Elenchi di letture*, etc.), alle edizioni di cui si è servito; solo nel caso degli autori maggiori, come Petrarca, Boccaccio, Monti, i richiami sembrano fatti a memoria e non recano ulteriori indicazioni. Il numero più alto di rinvii si conta per il testo cavalciano delle *Vite dei Santi Padri* edito da Manni e ripubblicato da Cesari nel 1799, seguito dalla cosiddetta *Crusca veronese*, la ristampa della

pluristilistico» delle *Operette morali*, dove «appaiono finalizzati a effetti di preziosità retorica e non superano mai i limiti imposti dalla norma coeva fenomeni, nel complesso rari, come il *che* polivalente [...]» (*ibi*, II: 247).

⁹³ Così nelle lettere spedite da Bologna a ridosso della stampa del *Martirio* e qualche settimana dopo, a Giuseppe Melchiorri del 19 dicembre 1825 («il mio finto trecentista») e 17 febbraio 1826, e ad Antonio Papadopoli del 6 marzo 1826.

⁹⁴ Il contributo di Pazzini 2016 risulta da questo punto di vista purtroppo insoddisfacente, inquadrando i procedimenti di traduzione in un'analisi disorganica che non permette di acquisire risultati significativi.

quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* con le giunte di voci e esempi curate dallo stesso Cesari stampata in sette volumi a Verona fra il 1806 e il 1811; l'elenco delle fonti comprende, oltre a testi e autori due-trecenteschi (accanto al già citato Cavalca, gli storici Dino Compagni e Ricordano Malispini, Iacopo Passavanti, il volgarizzamento del trattato *Della compunzione del cuore* di Giovanni Crisostomo), anche qualche autore moderno (Firenzuola, Vasari e il Bartoli de *Il torto e 'l diritto*).⁹⁵ Una prima verifica della tenuta linguistica della contraffazione è stata proposta da Serianni, con acquisizioni riprese e ampliate nei successivi contributi di Benucci e Covino;⁹⁶ in generale, vale anche per Leopardi quanto si può dire per altri falsari molto meno dotati: l'attenzione è posta a recuperare il tratto cronologicamente e linguisticamente più marcato, e cioè quello avvertito come maggiormente rappresentativo dell'uso antico, trecentesco, anche nel contesto di una lingua letteraria coeva già profondamente caratterizzata da elementi arcaizzanti. Tuttavia, se è facile riconoscere la tendenza di Leopardi a ricorrere ad arcaismi e stilemi della lingua antica – o che almeno risultino tali nella percezione del falsario, con risultati più o meno calibrati o convincenti –, meno evidenti sono le ricadute formali di scelte prevalentemente orientate alla rarità lessicale ed espressiva o all'uso autoriale, che il riscontro con la lingua antica permette di cogliere, incrociando i dati estratti da più strumenti di controllo: senz'altro quelli usati da Leopardi, ma anche quelli lessicografici attualmente disponibili; le annotazioni delle fonti restituite dall'autografo ma anche le pagine dello *Zibaldone* nelle quali Leopardi ha definito a ridosso della composizione del *Martirio* il proprio orizzonte linguistico. L'obiettivo quindi non è tanto verificare la plausibilità storico-linguistica della contraffazione leopardiana, quanto piuttosto la qualità stilistica ricercata dal traduttore anche grazie alla propria sensibilità linguistica: una sensibilità che appare senz'altro messa all'opera nella riproduzione mimetica, straordinariamente competente, della lingua fiorentina trecentesca – anzitutto nella restituzione della fonetica e delle strutture grammaticali – ma che Leopardi impegna anche nella sperimentazione di una lingua letteraria, nella

⁹⁵ Per l'elenco delle fonti cf. Benucci 2006: LIV-LXII e Covino 2009, II: 7-16, con un'accurata analisi delle annotazioni *ibi*, I: 171-84. D'Intino 2012: 437-43 indica le fonti del *Martirio* in un elenco che comprende anche quelle degli altri volgarizzamenti in prosa di Leopardi.

⁹⁶ Benucci 2006: LXII-LXVII e Covino 2009, I: 185-237, con un'analisi linguistica sostanzialmente replicata da D'Intino in *Volgarizzamenti in prosa*: 56-8.

quale agli «arcaismi a bella posta» si mescolano voci di rara attestazione, di ascendenza autoriale o infine di uso del tutto originale rispetto al sistema di riferimento.

Nei precedenti sondaggi linguistici condotti sul *Martirio* è stata più volte segnalata la tendenza di Leopardi a camuffare il testo intervenendo sulla formazione delle parole, in particolare ricorrendo all'uso di suffissi alterativi: ne fornisce una prima stima Serianni, suggerendo una «intenzione scopertamente caricaturale», sulla quale avrebbero agito «certo il gusto tipicamente leopardiano per i procedimenti alterativi, ma anche l'eco della letteratura devota [...] e in particolare dell'omiletica, impregnata di espressività orale».⁹⁷ Lasciando come dubbia la valutazione dell'intento «caricaturale» che potrebbe essere stato non il primo obiettivo dell'operazione – Serianni stesso incrocia d'altra parte il dato con l'occorrenza di diminutivi nella stessa lingua poetica leopardiana, bastando qui citarne due per tutti: “garzoncello” e “tenerella” –, va rilevato che all'interno della categoria si riscontrano da un lato forme scarsamente attestate nell'it. ant. e, dall'altro, forme attestate in opere a vario titolo sensibili rispetto all'esperimento del falso leopardiano: per il genere (agiografico-devozionale) e per l'appartenenza al ristretto corpus che Leopardi ha in più occasioni definito come l'orizzonte autoriale e testuale della propria idea di lingua letteraria trecentesca.

Risultano raramente attestati i diminutivi *miserello* (XIII 93),⁹⁸ *casuccia* (VII 47), *gocciolina* (xv 106),⁹⁹ mentre non si registrano attestazioni per la forma *fiumicino* (V 31: «Ancora sono a poco intervallo altri pozzi e fiumicini»), *tonacella* (XII 90: «E colla mano pigliando della sua tonacella, mostravane a quelli Barbari»), a fronte delle rare occorrenze di *tonicella* censite

⁹⁷ Serianni 2002: 40-1.

⁹⁸ Qui e di seguito il testo dell'opera è citato secondo l'edizione critica (cf. *Martirio* [D'Intino]), della quale si riporta, dopo quello del capitolo, il numero di paragrafo, utile a una più agevole identificazione dei *loci* (la divisione in commi o paragrafatura è assente, così come nella *princeps*, nelle altre edizioni critiche del *Martirio*).

⁹⁹ Per i quali il *COVI* registra rispettivamente sei, due e tre attestazioni (per *casuccia*, nel testo senese della *Fanciullezza di Gesù* di Felice da Massa Marittima e in un passaggio delle *Lettere* di Giovanni dalle Celle; per *gocciolina*, dal testo delle prediche dell'*Avventuale* e del *Quaresimale* di Giordano da Pisa); due attestazioni per il secondo lemma anche in *Crusca* (4), da una non meglio specificata *Vita di Cristo*, inedita e probabilmente derivata da un testo posseduto da Giovanni Battista Deti. Per i testi citati dal *TLIO* e dal *COVI* qui e in seguito, si fa riferimento, senza esplicitare i rinvii bibliografici alle fonti e salvo diverse indicazioni per i singoli luoghi, alle edizioni in uso nei *corpora* testuali dell'Opera del Vocabolario Italiano, accessibili *on line* dal sito dell'istituto, all'url www.ovi.cnr.it.

dal *COVI*,¹⁰⁰ quella usata da Leopardi trova invece riscontro nella *Crusca Veronese* (d'ora in poi *CV*) s.v. *tonacella*, in un probabile falso rediano importato dalla quarta *Crusca*: un'attestazione nel *Libro di prediche* di Giordano da Pisa,¹⁰¹ con una seconda, più recente, dalle *Satire* secentesche di Benedetto Menzini. Osservazioni analoghe valgono per i diminutivi *celluzza* («Stando io un dì nella mia celluzza presso ad Alessandria»: I 1) e *cellina* / -e («gli andava a trovare spesso alle loro celline»: I 5; «guardò infino a tanto che e' non ebbe aperto l'uscio della cellina»: VI 41): se per *celluzza* il *TLIO* registra rare occorrenze in testi religiosi trecenteschi¹⁰² – la scelta è quindi perfettamente conforme al genere di riferimento –, per *cellina* non emergono attestazioni (coerentemente con le fonti antiche il *GDLI* registra esempi della sola forma *celluzza*); anche in questo caso la voce risulta in *CV*, come entrata della quarta impressione e ancora probabile

¹⁰⁰ Solo tre occorrenze: oltre che nel *Decameron* di Boccaccio (VII 3: *tonicella*), nei perugini *Inventari dei Disciplinati di San Domenico di Perugia* (*tonecella*) e nel tardotrecentesco *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina (*tunicella*).

¹⁰¹ Cf. Volpi 1917: 88-90. Francesco Redi (1626-1698), medico, naturalista e letterato, divenuto accademico della Crusca nel 1655, fu tra i redattori della terza impressione del Vocabolario dell'Accademia del 1691, alla quale contribuì con una serie di correzioni, aggiungendo lemmi, definizioni e esemplificazioni; un gruppo di postille da lui aggiunte alla sua copia del Vocabolario passarono poi anche nella quarta impressione (1729-1738). Tra le nuove voci tratte da documentazione antica autentiche ne inserì altre false: si trattava di voci cioè entrate nell'uso in epoca recente o mai attestate, che il Redi inserì alterando ad arte la documentazione o inventandola di sana pianta per dimostrarne l'antichità, al fine di dare legittimazione a neoformazioni coeve, obiettivo che probabilmente si affiancò al gusto della contraffazione e al perseguimento di un piano "eversivo" nei confronti delle posizioni degli accademici rigoristi. Oltre che di voci scientifiche, si tratta in buona parte di derivati, e cioè deverbali e diminutivi, probabilmente a riprova della duttilità e della produttività suffissale della lingua italiana, con il risultato di introdurre in primo luogo una serie di anacronismi, falsamente attinti a testi e opere di autori reali (come Giordano da Pisa o Guittone d'Arezzo) ma anche inventati (come tale Sandro di Pippozzo). Le falsificazioni del Redi non furono né scoperte né sospettate, complici sia l'autorità del personaggio sia le sue dichiarazioni circa il ritrovamento di varianti inedite in codici medievali della propria biblioteca; solo alla fine dell'Ottocento i filologi della scuola storica avanzarono i primi sospetti: un primo regesto di probabili falsi rediani fu redatto da Volpi nel 1917 (cf. Mosti 2008, al cui contributo rinvio per altra bibliografia sull'argomento).

¹⁰² Si tratta di volgarizzamenti di testi propriamente agiografici (di ampia divulgazione e senz'altro noti a Leopardi, come i francescani *Fioretti* e *Considerazioni sopra le stimmate*) o di carattere didattico-edificante (il *Cassiano* senese e le *Omellie* di Gregorio Magno): cf. *TLIO*, s.v. *celluzza*.

falso rediano, con un esempio tratto da un trecentesco *Libro di similitudini*.¹⁰³ Otto attestazioni nel *COVI* per *collicelli* («e' s'abboccarono insieme a battaglia presso delle fonti e de' collicelli, intra le fosse dell'acqua, e uno nugolo di saette volavano dall'uno lato e dall'altro»: IX 70) e fra queste una dal *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (III 11.25: «Qui sono i collicei dolci e piacevoli, / aombrati e coperti di bei fiori...»), opera nota a Leopardi fin dai primi scambi con Giordani, che al tempo si poteva leggere solo in una delle due edizioni antiche, inaffidabili soprattutto quanto alla lingua (Vicenza 1474 e Venezia 1501).¹⁰⁴ Si può invece considerare voce cavalciana *cantoncello* («Erano quivi in un cantoncello da mano manca della chiesa certi rami di palme ammontati»: XIII 93): tre delle quattro attestazioni censite nel *COVI* vengono infatti dalle *Vite dei Santi Padri*, e per una di queste è possibile il riscontro con l'esempio riportato in *CV* (III 10, *Detti di Macario d'Egitto*).

Con la *Crusca Veronese*, le *Vite* cavalciane rappresentano del resto, come si è già detto, il principale testo di controllo nelle annotazioni dell'autografo; ai riscontri individuati grazie alla puntuale guida di queste ultime, mi sembra utile aggiungere quelli in cui il modello di Cavalca può essere indicato come fonte probabile ma non esplicitata di significative scelte della traduzione leopardiana. È il caso dei sostantivi *corrotto* e *speculatore*, riconosciuti come arcaismi abilmente recuperati da Leopardi già nei primi sondaggi di Seriani, e qui si aggiunge di derivazione verosimilmente cavalciana. Il primo, che in antico ha il significato di “compianto funebre”, “lutto” (cf. *TLIO*, v. *corrotto* (2), s.m.), si legge in un passo del cap. III: «E così fatto le esequie a' defunti con grande corrotto e lagrime, ponemmoci dattorno agl'infermi» (III 16); il sostantivo è usato da Leopardi in dittologia ed è preferito alla variante *piagnisteo*, correttamente: *piagnisteo* non ha infatti attestazioni in antico e *GDLI* e *DELI* lo datano a partire dal XVI secolo; ma se la soluzione leopardiana *corrotto* e *lacrime* non sembra avere riscontri in it. ant., delle poco più che dieci occorrenze della dittologia concorrente *corrotto* e *pianto* registrate nel *COVI* tre vengono da

¹⁰³ Cf. Volpi 1917: 77-8, e *TLIO*, v. *cellina* s.f.

¹⁰⁴ *Epistolario*: Recanati 21 Novembre 1817: «Del Dittamondo, comeché lo sentissi dire, non era persuaso che valesse tanto: e credeva che de' poeti trecentisti, salvo i due sovrani, nessuno fosse buono per altro che pel vocabolario», per la quale cf. la replica di Giordani nella lettera del 30 novembre; una citazione dal *Dittamondo* ricavata dalla *Proposta* montiana si ritrova qualche anno più tardi nello *Zibaldone* (*ibid.*: 4190 [13 agosto 1826], recuperata anche in una lettera del maggio 1831 a Luigi de Sinner); Fazio degli Uberti è menzionato anche *ibid.*: 3014 (23 luglio 1823).

testi di Cavalca, e una in particolare può candidarsi a modello, quella nella *Vita di Paolo primo eremita*, testo che conta quattro rinvii tra le annotazioni del *Martirio*.¹⁰⁵ Quanto a *speculatore* («noi dunque, udito questo, ponemmo certi speculatori presso alla marina»: IX 66), si tratta di un latinismo che conta una ventina di attestazioni nel *COVI*, quasi tutte in volgarizzamenti dal latino; anche in questo caso il modello non è annotato, ma si può ragionevolmente supporre che la scelta sia stata avallata dal riscontro con un passaggio della *Vita di Antonio abate*, che dopo quella di Ilarione conta il maggior numero di rimandi tra le annotazioni del *Martirio*: «E come lo speculatore di David, che stava in sulla rocca, prenunziava di quello, che vedea venire da lungi» (Cavalca, *Vite* [Manni–Cesari]: 30).¹⁰⁶

Se si sposta l'attenzione dalla plausibilità storico-linguistica dell'arcaismo – in sé funzionale alla buona riuscita della contraffazione e primo indicatore della sua qualità – agli aspetti propriamente lessicologici e stilistici della lingua del *Martirio*, un buon numero di riscontri permette di ipotizzare che la restituzione mimetica di un modello scelto – il volgarizzamento agiografico «egregiamente» rappresentato dalla traduzione delle *Vite* cavalchiane – sia obiettivo secondario rispetto a quello di una sperimentazione di impronta che possiamo definire propriamente autoriale e che si esercita in primo luogo sul gradiente letterario del lessico, vale a dire lo scarto che connota in senso letterario – e quindi insieme storico, espressivo, estetico – la soluzione proposta. Una prima categoria di verifica è rappresentata ancora da voci di rara attestazione in antico, per le quali è possibile riconoscere più moventi nella selezione operata dal traduttore, moventi che si rivelano facilmente interconnessi fra loro: il richiamo a modelli autoriali; la ricezione nel sistema della propria lingua autoriale; la finalità espressiva (o funzione stilistica). Un esempio è dato dalla forma *sciorre* per *sciogliere*:

¹⁰⁵ Precisamente, due per il cap. VII, una per il X e una per il XII; per il riscontro della dittologia *corrotto* e *pianto* in Cavalca, cf. Id., *Vite* (Manni–Cesari): 11 (*Vita di S. Paolo primo eremita*): «Come non cessa l'ambizione, e la vanità, almeno a tempo di corrotto, e di pianto?». Per le altre due attestazioni registrate nel *COVI*, Cavalca, *Vite SS. Padri*, pt. 4, cap. 54, *Macario romano*: 1455: «[e co]me mio padre e mia madre e tutta la corte istavano in gran pianto e corrotto per me»; Cavalca, *Specchio de' peccati*, cap. 4: 31: «Onde di molti Santi antichi, e Profeti, e Patriarchi, troviamo, che fu fatto pianto e corrotto».

¹⁰⁶ In *CV*, s.v. *speculatore* per “esploratore”, è riportato ancora un esempio cavalchiano, ma dai *Frutti della lingua*: «e come speculator cieco».

e aspettavamo il dí che e' traesse vento di Noto, che noi dovessimo sciorre la nave dal porto» (VIII 64).

Piú che rara in it. ant.,¹⁰⁷ allo spoglio della *Bibit* la voce si conferma però come preziosismo letterario in uso soprattutto dal '500 in poi, con poco piú di tre secoli di presenze per essere definitivamente abbandonata in età romantica, ma con una significativa frequenza in testi leopardiani: spiccano la canzone *Ad Angelo Mai* (*Canti* III 125: «non valse a consolarti o a sciorre il gelo») e le due *Operette, Il Parini ovvero della gloria* (*Operette morali* XIII: «Perocché non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, né di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti») e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (*Operette morali* XXII: «E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre, né le menti nostre esserne liberate mai»), luoghi seguiti da una manciata di attestazioni a vario titolo periferiche.¹⁰⁸ Sempre tra le voci verbali, preziosismo è anche *rammorbicare*, tanto piú nel senso figurato di “infiacchire”, “scoraggiare”:

e come che grande e mirabile strazio avesse durato, mai non ebbe rammorbicato l'animo per niuno tormento (XII 92).

Forma rara, a fronte della piú diffusa *rammorbicare*, con poche attestazioni in volgarizzamenti toscani collocabili intorno alla metà del Trecento¹⁰⁹ e una nel *Filocolo* di Boccaccio, col significato affine di “indebolire”, “mitigare l'asprezza” (di un'indole, di uno stato d'animo): «Ma già per questo

¹⁰⁷ Una sola attestazione registrata dal *COVI*, in un sonetto di Aldobrandino Mezzabati (47a [CXVIII].1: 330: «Lisetta vò de la vergogna sciorre / e dargli guida nel camin dolente / che la conduca fuor di cruda gente / en forza di colui che tosto accorre»); due per il composto *disniorre*, entrambe in dittologia con *disfarsi* in Ristoro d'Arezzo, II, dist. 6, pt. 4, cap. 3: 165: «Adonqua secondo la via de li elementi ciascheduna cosa ch'è engenerata da li elementi se desciorrea e desfarease tutta»; e *ibi*, pt. 2, cap. 4: 149: «de plante e li animali e le minerie, li quali so' fatti de li omori de li quatro elementi, se desciorreano e desfareanose tutti».

¹⁰⁸ Nelle *Dissertazioni* puerili (*Dissertazione sopra le virtù intellettuali, Dissertazione sopra alcune qualità dell'animo umano, che non sono né vizj né virtù, Dissertazione sopra le doti dell'anima umana*: cf. rispettivamente *Tutte le poesie e prose*: 717[a], 717[b], 725); nella *Telesilla* I 292-3 «Io tutta abbrividisco, e le ginocchia / mi sento sciorre» (*ibi*: 465); nel commento alle *Rime* petrarchesche, «A sciorre, a decidere, tanta lite» (*Commento RVF* 89 = *RVF* 360) e nello *Zibaldone*, in due occorrenze correlate (*ibi*: 546 «conviene sciorre la società», e *ibi*: 559 «tornava meglio, o sciorre affatto la società, o diminuire, *laxare*, quell'unità»).

¹⁰⁹ La versione fiorentina della *Deca terza di Tito Livio*, la traduzione del *Cassiano*: cf. *COVI*, lemma *rammorbicare* v.

niuna pietà ramorbidisce i duri cuori: le scelerate mani legano i giovani colpevoli per soperchio amore». ¹¹⁰ Ha forse un avallo autoriale anche *tragettando*, da *tragettare* nel significato di “scuotere”, “agitare”, preferita da Leopardi alla variante *dimenando* per il seguente passaggio:

concordevolmente urlando e menando le coltella per lo aere e tragettando le mani, corsono dentro della chiesa, e dettono cominciamento allo eccidio (XIII 95).

Tra le attestazioni registrate dal *COVI* risulta indiziata quella negli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio, che reca la stessa locuzione (*tragettare la mano*), in un passo riportato anche da *CV* (dove proprio la forma *tragettare*, accanto a *tragittare*, è registrata nell'entrata della voce): «S'io disputassi, io non percoterei lo piede, né tragitterei la mano, né alzerai la boce». ¹¹¹

Per il versante delle voci nominali, accanto alle rare *scontentamento* («Ecco io stava con grande scontentamento»: VII 56, variante con suffisso in *-mento* preferita a *scontento* e a *affanno*), ¹¹² *eccidio* («corsono dentro della chiesa, e dettono cominciamento allo eccidio: XIII 95, preferita alla variante concorrente *uccisione*), ¹¹³ *perplessitadi* («soddisfattogli di ciascuno suo dimando, e liberatolo delle sue perplessitadi, rimandollo in pace»: VII 53), ¹¹⁴ sono da segnalare gli altrettanto rari in antico *fendente* («trassongli a mezzo il capo uno fendente di spada»: XII 90) e *smodato* («con ciò sia cosa che io non potessi durare la sua ismodata penitenza e macerazione della carne»: VII 46): il primo è un probabile ma non marcato anacronismo, dal momento che l'attestazione più antica risale a un luogo tratto dalla *Storia di Aiolfo del Barbicone* di Andrea da Barberino, riportato da *CV* (= *Crusca* [4]), al quale luogo rinvia lo stesso Leopardi nelle annotazioni

¹¹⁰ *Filocolo*, IV 127: 513. Per il rapporto con l'autore e la conoscenza delle opere boccacciane vedi *supra* e note 43 e 51.

¹¹¹ Cf. *COVI*, lemmi *tragbettare* v. e *tragittare* v.

¹¹² Solo due attestazioni nel *COVI*, in Donato Velluti (Id., *Cronica*: 258) e in Girolamo da Siena (Id., *Pistole*, 2: 154). Sull'uso dei suffissati in *-mento* nel *Martirio* cf. Benucci 2006: LXIV e Covino 2009, I: 211.

¹¹³ Tredici attestazioni nel *COVI*, e in buona parte in volgarizzamenti dal latino.

¹¹⁴ In antico conta infatti un'attestazione unica nei *Fioretti di S. Francesco*, cap. 53: «Di che temendo egli che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto che gli convenisse lasciare la Messa, fu in grande perplessità e non sapea qual parte si prendere...» (per il quale cf. *TLIO*, v. *perplessità* s.f.), mentre *perplessio* e *perplessamente* hanno più attestazioni.

dell'autografo; potrebbe avere ancora l'avallo autoriale di Bartolomeo da San Concordio il secondo, per il quale il *COVI* registra una decina di attestazioni in tutto, e fra queste una dagli *Ammaestramenti*, in un passaggio citato anche in questo caso in *CV* e nella stessa forma con vocale prostetica preferita da Leopardi («ismodata cura di vestimento»)¹¹⁵.

Di molto maggiore interesse per una stima stilistica della lingua leopardiana del *Martirio* sono però i casi in cui la soluzione più o meno arcaizzante del traduttore intercetta il potenziale semantico del materiale lessicale, talvolta centrandone e talvolta forzandone l'uso figurato o espressivo, e spesso con un significativo riscontro con gli spunti di elaborazione teorica annotati nello *Zibaldone*: emerge in questo senso l'uso di voci come *scolpitura*, *barlume*, *schiamazzare*, *foracchiare*. La prima ricorre in dittologia con *impronta*, per “effigie”, “ritratto”, nel seguente passaggio:

né della regola del predetto santo uomo nulla cosa mutò, anzi fu come una impronta e una scolpitura del suo maestro (VII 45).

Scolpitura è qui preferita alla variante *simulacro* appuntata nell'autografo e forse ripresa dalla traduzione latina del Combefis, dove si legge *Patris signaculum niuumque simulacrum*, dittologia che rende fedelmente l'originale greco *σφραγῖς καὶ ἔκτυπωμα*, “impronta e ritratto” (Combefis: 102); la scelta punta su un arcaismo marcato, dal momento che per la voce si registra l'uso solo in antico (XIV-XV sec.), con una manciata di attestazioni trecentesche (due delle quali registrate in *CV*¹¹⁶), tuttavia sempre con il valore denotativo di “effigie”, nel senso di immagine scolpita su pietra o metallo; lo scarto dell'uso figurato si avverte quindi in questo caso sia rispetto al dettato della fonte sia rispetto alla documentazione della stessa voce in antico. Ancora più notevole è il ricorso a *barlume*, qui per “alba”, “albeggiare” nella locuzione *in sul barlume*, “alle prime luci”, “al primo albeggiare” (cf. Combefis: 90, lat. *illucescente Dominica*):

¹¹⁵ Cf. *COVI*, lemma *smodato* agg.: Bartolomeo da San Concordio, dist. 37, cap. 1, par. 5, pag. 523.6: «Bernardo, secondo ad Eugenio. Bene è da mettere innanzi e bene è grande colui, al quale nella prosperità, almeno risa isconvenevole o parola algarosa o ismodata cura di vestimento o del corpo non gli avvenne». Serianni, seguito da Benucci e Covino, ha segnalato l'uso esteso delle forme prostetiche nel *Martirio* quale tratto arcaizzante.

¹¹⁶ Giovanni dalle Celle, *Lettere*, 12: «Come la scolpitura del Re, che dà forma alla moneta»; e Francesco da Buti, *Purg.* 10.1: «Imperocché più proprie erano le scolpiture, che non arebbe saputo fare Policreto»; cf. *COVI*, lemma *scolpitura* s.f.

Tutta la settimana passavano in silenzio continuo, e la notte del sabato in sul barlume della domenica, si raunavano alla chiesa (I 6).

Se la definizione in *CV* riporta «tra lume, e buio», registrando la locuzione «al barlume», “a una luce fioca”, l’uso metonimico è di assoluta originalità e privo di altre attestazioni, non solo in antico (cf. *TLIO*, v. *barlume* s.m., e *GDLI*, s.v.). Sembra finalizzato a un potenziamento semantico-espressivo considerato da Leopardi proprio delle voci derivate dell’italiano la scelta dei verbi *schiamazzare* e *foracchiare*, che interviene non a caso in passaggi della narrazione particolarmente drammatici. Il primo, in dittologia con *urlare* – ma per quest’ultimo soltanto Leopardi annota nell’autografo un rinvio alle *Vite* cavalchiane (*Vita di s. Ilarione*): «incominciò ad urlare, e gridare» – descrive il clamore delle urla e delle voci incomprensibili dei barbari all’assalto della indifesa comunità dei monaci di Raitu:

E di subito senza niuno indugio, come bestie salvatiche e indomite, vennono al castello nel quale noi eravamo [...] e accerchiato il muro, schiamazzando e urlando per isconci modi, e in voci barbare minacciando (X 72).

Schiamazzare conta pochissime attestazioni in it. ant. (meno di una decina dallo spoglio del *COVI*) ed è usato, secondo il significato proprio del «gridar delle galline, quando hanno fatto l’uovo, e de’ polli, e d’altri uccelli, quando egli hanno paura», come si legge nella definizione dello stesso Vocabolario (= *CV*), con riferimento al verso di animali o in contesti comici; nella traduzione del *Martirio* sembrerebbe quindi chiamato a raffigurare gli assalitori degradandoli al rango di bestie, coerentemente con la topica rappresentazione dei barbari nel testo originale (si veda poco dopo «in guisa di lupi famelici e di fiere selvagge»: XI 83), ma intervenendo liberamente sul modello fornito dalla fonte, dove i verbi in dittologia sono equivalenti di “urlare” e “ululare”, restituiti dal lat. *vociferantibus, aereaque inconditu ululatu replentibus* (Combefis: 110-1). Poco più avanti, il narratore descrive la tortura del preposto Paolo, andato eroicamente incontro ai barbari, che cercano di estorcergli il segreto di inesistenti ricchezze custodite nell’eremo,

picchiandogli il collo con certi sassi, e con loro frecce foracchiandogli il viso e le guance (XII 90).

Foracchiandogli è variante preferita da Leopardi alle concorrenti *punzecchiandogli*, *pugnendogli*, *stimolandogli* e conta più che rare attestazioni in antico,¹¹⁷ con un esempio di contesto piuttosto affine citato in *CV* (s.v. *foracchiare*, importato da *Crusca* [1] e successive) da un trattato nel *Libro di opere diverse* di frate Giovanni Marignolli in un codice appartenuto a Piero del Nero, smarrito: «Tutte le corpora loro foracchiando, e squarciando». Che in entrambi i casi non si tratti di soluzioni neutre mi sembra suggerito in modo significativo dall'ampia nota sulle proprietà dei derivati con suffissazione alterativa di *Zibaldone*: 1240-2 (29 giugno 1821), dove viene menzionata la stessa voce *foracchiare* («in *acchiare* come da *foro foracchiare*», *ibi*: 1241); come anche da un appunto della fine di novembre 1825 (allo stesso mese risalgono i contatti con Stella per l'imminente stampa del *Martirio*), nel contesto di un gruppo di annotazioni ancora sui derivati, in cui compaiono le voci *sforacchiare* e *schiamazzare*: «*Rubacchiare. Scrivacchiare. Sforacchiare. Schiamazzare. Mormoracchiare*».¹¹⁸ Appunti che nella prospettiva dell'elaborazione di una propria "misura" linguistica richiamano suggestivamente l'uso dello stesso tipo di suffissati (e ancora di *sforacchiare*) in un passaggio del *Dialogo della Moda e della Morte*: «Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrizia *sforacchiare* quando orecchi, quando labbra e nasi

¹¹⁷ Lo spoglio del *COVI* restituisce una sola attestazione per il verbo (qualcuna in più per il participio aggettivale *foracchiato*), in un capitolo della versione trecentesca fiorentina della *Legenda Aurea*, cap. 51, *Passione G. Cristo*, vol. 2: 448: «Dice san Bernardo: "Quello capo divino per molta splenditudine l'attornearono di molta spessitudine di spine sí fu foracchiato insino al cervello"».

¹¹⁸ *Zibaldone*: 4154 (27 novembre 1825). Per *schiamazzare* cf. inoltre *ibi*: 4188 (20-28 luglio 1826): «*Sciamare-schiamazzare*». Il verbo sembra più in generale incontrare i gusti di Leopardi traduttore: in dittologia con *gridare* si legge nella prima versione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica (*Guerra dei topi e delle rane* IV 2.2): «e a' topi suoi grida e schiamazza» (sul testo cf. Alboreto 1984-1985, Camarotto 2016a: 89-98 e La Rosa 2017: 155-94); e per traduzione occasionale e indiretta nel capitolo *Dei terrori notturni* del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: «Ecate metteva urlì e schiamazzava per le strade in un modo infernale. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes*, dicea Didone presso Virgilio» (*Saggio sopra gli errori*, VIII: 85), riscontro interessante anche per la corrispondenza con *ululata* nella citazione virgiliana (*Aen.* IV 609), così come nel *Martirio* con il verbo della fonte *ὀλολόζω*, lat. *ululatu replentibus* (Combefis: 110-1). Non superfluo mi sembra anche il richiamo a un passo del poemetto *Sulla morte di Giuda* di Monti, II 26-7, inserito da Leopardi nella *Crestomazia* poetica (*Crestomazia della poesia*, CCLXVI: 472): «Così, ululando e schiamazzando, il calle / preser di Stige [...]».

[...]: *abbruciacciare* le carni degli uomini con istampe roventi»¹¹⁹ (corsivo mio). Il discorso richiama il caso analogo di *raccettare*:

e la morte sostenete con buono animo, imperciocché il signore Iddio gradevolmente nel suo regno raccettavi (X 78),

non soltanto per il carattere anche in questo caso peregrino della voce – solo cinque attestazioni in antico registrate nel *COVI*¹²⁰ e pochissime nell'uso letterario dei secoli successivi – ma soprattutto per il riscontro con una esplicitiva nota dello *Zibaldone* sui continuativi (latini e italiani): «*Ricettare e raccettare* in italiano non è azione venti volte più continua, o durevole ec. di *ricevere?*» (*ibi*: 1150 [8-9. Giu. 1821]); non mancando, anche per *raccettare*, un recupero interno, stavolta tra i versi dei *Paralipomeni*: «Ciaschedun guscio un animal racchetta / che vuol dir della terra un potentato» (II 33.1-2).

Gli ultimi rilievi sono tratti ancora da un passaggio fortemente drammatico, nel quale la scelta del materiale lessicale concorre al potenziamento espressivo degli effetti patetici e stavolta anche orrorifici già presenti nella fonte; qui è la voce del monaco Ammonio a riferire il macabro spettacolo della prima strage, nella quale vengono trucidati i trentotto padri del monte Sinai:

Perciocché quale è sí disumanato e sviscerato uomo che egli non fusse stato tocco di grande pietà e cordoglio a vedere uomini santi e onorati vecchi prostesi in terra, col capo spiccato dal busto per modo che e' si teneva solo alla pelle, e chi spartito per lo mezzo, e alcuni a' quali per la grande percossa sostenuta nel capo, le pallotte degli occhi fuori delle occhiaie penzolavano, e tale altro, mozzo le mani e i piedi, rivesciato in terra sí come è a vedere un fusto di legno? (III 17).

¹¹⁹ *Operette morali*: 55. Cf. *Commento RVF* 73 (*RVF* 83), v. 7: «do incischi, cioè lo frastagli, lo trinci, lo sforacchi, superficialmente».

¹²⁰ Ancora in testi fiorentini e toscani trecenteschi, di vario genere (il volgarizzamento della vita di santa Elisabetta d'Ungheria, la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani), e nelle *Esposizioni sopra la Comedia* boccacciane (c. XII [i], par. 142: 592): «racettando i fuggitivi, li quali erano rimasi degli esserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nimico della republica».

Tralasciando le voci *pallotta* e *rivesciato*¹²¹ e i rari *prostendere* e *penzolare*,¹²² di particolare interesse sono i due aggettivi in dittologia *disumanato* e *sviscerato*: *disumanato*, che traduce l'originale ἀπαθής, 'insensibile, indifferente' (lat. *durus*, cf. Combefis: 93), e per il quale il *COVI* non registra attestazioni (né per il verbo né per il participio aggettivale), trova riscontro in *CV* con un esempio tratto da un libro di *Prediche* di Giordano da Pisa, ma si tratta di probabile falso rediano,¹²³ per quanto il prefisso oppositivo *dis-* sia estremamente produttivo in it. ant.; per *sviscerato* si può invece parlare di un uso eccezionale della voce, non tanto per la bassissima frequenza di *sviscerare* in antico, mancando attestazioni per il participio aggettivale che resta comunque plausibile,¹²⁴ ma soprattutto per il significato che il traduttore qui gli attribuisce di 'crucele, incapace di pietà', significato che

¹²¹ Per *pallotta* "globo oculare" rinvio alle osservazioni già fatte da Serianni: «"le pallotte degli occhi" "i globi oculari": è un anacronismo ben dissimulato, se si pensa alla scarsa propensione di tanta lingua antica per i tecnicismi e alla parallela tendenza alle riformulazioni con materiali correnti» (Serianni 2002: 40 e nota 6).

¹²² Per la forma del participio *prosteso* il *COVI* non registra attestazioni (una sola occorrenza per la voce verbale, Jacopo Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 5: 210: «il santo padre raccese il fuoco: intorno al quale sedendo questa diavola, e egli appresso di lei, ora isbavigliando, ora prostendendo le braccia, e mostrando le gambe e i piedi al fuoco, dicea con parole dolci e soavi di suo stato»; s.v. *prosteso* agg. *Crusca* [4] riporta un solo esempio dal secentesco *Il cristiano istruito nella sua legge* di Paolo Segneri); a dispetto dell'uso raro anche in epoca moderna, lo spoglio della *BibIt* segnala l'aggettivo anche in altri testi leopardiani. Anche *penzolare* è di uso rarissimo in it. ant. (una sola attestazione nel *COVI* dal volgarizzamento primotrecentesco dell'*Almansore* nella forma del participio aggettivale, con un significato vicino a "inerte", "ciondoloni" (*Almansore* volg., VI, cap. 7: 530: «niuna cosa è peggiore a rechare tosto nocimento del freddo k'essere i piedi penzolati»); ma cf. *CV* (= *Crusca* [4]), s.v. *penzolare*, con esempi dal volgarizzamento trecentesco delle *Vite* di Plutarco: «Trovarono una femmina inforcata con una corda, e un fanciullino penzolava al suo collo»; «Degli doni degl'Iddii, che penzolavano ivi, disse una corona [...]»).

¹²³ Cf. Volpi 1917: 88-90.

¹²⁴ Lo spoglio del *COVI* restituisce solo tre attestazioni del verbo *sviscerare*: nello *Specchio di croce* di Cavalca (cap. 38), nei *Fatti di Enea* di Guido da Pisa (cap. 50), nelle *Lettere* di Giovanni delle Celle (32), con il significato di "squarciare il corpo", "privare delle viscere", anche traslato per "struggersi" (cf. *COVI*, lemma *sviscerare* v.; per lo *Specchio di croce* di Cavalca cf. la nota in *Zibaldone*: 4158).

risulta di assoluta originalità, anche nel contesto della lingua leopardiana.¹²⁵ È il riscontro con la fonte greca a fornire in questo caso la spiegazione: *sviscerato* restituisce infatti in modo letterale ἄσπλαγγνος, che vale esattamente “senza viscere” e quindi, con uso traslato già nel greco antico, “senza cuore”, “codardo” (cf. σπλάγγνον, ‘viscere, interiora’, ma anche ‘cuore’ o ‘fegato’), a fronte della perifrasi interpretativa che si legge in corrispondenza nella versione latina del Combefis, *omnique adeo humanitatis sensu exutus* (Combefis: 93). Il caso di *sviscerato* sembra insomma uno degli indizi più forti del carattere sperimentale, sul piano linguistico e stilistico, della falsificazione leopardiana, e forse il risultato più esplicito di quell’ideale corrispondenza fra italiano trecentesco e greco antico vagheggiata dal traduttore e che del *Martirio* rappresenta il presupposto teorico.

7. Se dal singolo lemma si sposta l’attenzione al livello superiore delle strutture del lessico, delle locuzioni e fraseologie – vale a dire a quel particolare livello nel quale l’organizzazione sintattica dà accesso al potenziamento semantico e di conseguenza espressivo –, la ricerca del traduttore si conferma orientata anche sul piano propriamente stilistico a sperimentare una prosa impostata, che cita in modo implicito, senza richiami diretti nell’apparato-laboratorio dell’autografo, i grandi modelli trecenteschi definiti in più luoghi dello *Zibaldone*. A cominciare da Dante, richiamato dalla locuzione *stralunare gli occhi* in un passaggio ancora marcato da enfasi nella rappresentazione del massacro:

con ciò sia cosa che i Barbari fortemente arrabbiati, stralunando gli occhi e strignendo i denti, a membro a membro tutto lo minuzzarono (XIV 101).

La locuzione – per la quale da uno spoglio della *BibIt* non risultano altre occorrenze in testi leopardiani – nel significato proprio di “sbarrare gli occhi” o “rovesciarli indietro” (in segno di ira o di minaccia), ha nella *Commedia* la sua prima attestazione (*Inf.* XXII 95) e da lì passa ai commenti del Buti e del Landino e forse al volgarizzamento delle *Metamorfosi* ovidiane di Arrigo Simintendi, che ne fornisce l’unica attestazione esterna

¹²⁵ Cf. *GDLI*, s.v. *sviscerato*, 8; una ricognizione nella *BibIt* segnala l’uso dell’aggettivo prevalentemente in combinazione con *amore* o *amico*, e quindi con accezione positiva; e come tale è usato dallo stesso Leopardi – anche nella forma del superlativo *svisceratissimo* –, per il quale si contano poche attestazioni nell’epistolario.

al contesto testuale dantesco entro il Trecento.¹²⁶ La descrizione dei barbari che si avventano su un giovane monaco (un «garzonetto») è quindi ricalcata, per citazione o memoria involontaria, su quella del diavolo Farfarello nella bolgia dei barattieri; e che l'immagine evocata sia precisamente quella del demonio dantesco – del resto protagonista, con Malambruno, di uno dei dialoghi delle *Operette morali* – è suggerito non solo dal ricorso alla locuzione che trova in Dante autorità e avallo linguistico, ma anche dalla presenza della locuzione complementare, «strignendo i denti», che riprende l'immagine di Farfarello qualche verso prima nel testo dantesco, «omè, vedete l'altro che digrigna» (*Inf.*, XXII 91), con il verbo *digrignare* a sua volta ripreso nella breve serie di varianti che si leggono nell'autografo leopardiano («serrando. digrignando, arrotando») e che documentano il lavoro fatto sul passaggio, accanto al rinvio a due fonti privilegiate, ancora le *Vite* cavalciane (*Vita di Ilarione*, XXVII: «stridire li denti») e *CV* (II: 411: «strignea i denti digrignati»)¹²⁷.

Un modello altrettanto autorevole potrebbe esserci dietro l'uso dell'arcaismo *soffrire l'animo*, locuzione per “sopportare” (qualcosa che provochi dolore o dispiacere, con uso pronominale):

con ciò sia cosa che non mi sofferisse l'animo di vedere le persecuzioni e tirannie che erano fatte ai fedeli di Cristo (I 2).

Rare le attestazioni in it. ant. (ne conta cinque in tutto lo spoglio del *COVI*, ritagliate in testi di area fiorentina collocabili fra il terzo e l'ultimo quarto del Trecento), con una significativa prevalenza in opere di Boccaccio (due nel *Decameron* e una nelle *Esposizioni sopra la Commedia*)¹²⁸ il riscontro fra strumenti lessicografici e testuali marca la locuzione come arcaismo raro, in uso

¹²⁶ Cf. *COVI*, lemma *stralunare* v.; per la ricezione della locuzione nei commenti danteschi, cf. Francesco da Buti, *Inf.*, XXII, 91-105: 577: «Che stralunava li occhi per ferire, come fa spesse volte chi à mala intenzione...»; Cristoforo Landino: «Diciamo uno stralunare gl'ochi, quando gli volge con mal piglo addosso a uno et tenendogli molto aperti gl'affisa et tiengli fermi. Il che significa iracundia et minaccie» (ed. in *DDP*: Cristoforo Landino, *Inf.* 22.94-96; cf. anche *ED*, V: 454, s.v. *stralunare*).

¹²⁷ Per il testo completo delle annotazioni cf. l'ed. Covino 2009, II: 71.

¹²⁸ Boccaccio, *Decameron* IV 10: 321: «Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare...»; *ibi*, V 10: 397: «o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei...»; Boccaccio, *Esposizioni* I (II), § 116: «Dissi ancora che il leone era rapace e soprastante: la qual cosa è quanto più può propria del superbo, al quale, quantunque

fra Tre e Cinquecento, e quasi del tutto dismesso in epoca moderna. È invece probabilmente memoria petrarchesca la locuzione *da imo a sommo*, preferita da Leopardi alla variante *da capo a piè* nel seguente passaggio:

viddello che egli si stava ritto in piede, e da imo a sommo tutto era in modo d'una fiamma di fuoco (VII 49);

come latinismo (*ab imo ad summum*), con la stessa collocazione dei termini nei *Trionfi* (*Triumphus Famae*, II 58: «A lui fu destinato, onde da imo / produsse al sommo l'edificio santo...»),¹²⁹ in maggioranza con collocazione rovesciata (*da sommo a imo*) in poco più di una ventina di attestazioni dallo spoglio della *BibIt*, rare nei testi ottocenteschi, e fra queste in un passaggio dei *Paralipomeni* dello stesso Leopardi (*Paralipomeni* IV 30.4).

Proprio i latinismi, in particolare di tipo sintattico o in senso lato idiomatizzato, rappresentano del resto già nella lingua antica la spia di un registro aulico o, nel caso dei volgarizzamenti, di un contatto verticale con la *grammatica*, delimitando un insieme di soluzioni che spesso sono il risultato del patteggiamento tra importazione più o meno passiva del costrutto sintattico della fonte e aspirazione del traduttore a realizzare un proprio progetto stilistico. Almeno in altri due casi, Leopardi ricorre a un costrutto latino, ma con un diverso grado di aderenza al modello-bersaglio della lingua antica. Il primo è *fare empito*, dal classico *impetum facere*, per il quale il *COVI* registra numerose attestazioni con la forma del sostantivo *impeto*, nella quasi totalità in volgarizzamenti (la maggiore frequenza delle occorrenze si riscontra nel Valerio Massimo messinese di Accurso di Cremona, nei volgarizzamenti anonimi della *Terza* e della *Quarta Deca* di Tito Livio, nella versione napoletana della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne), mentre con la variante *empito* è presente in una manciata di sole cinque attestazioni, delle quali quattro vengono ancora dal volgarizzamento anonimo, fiorentino,

ricco sia, non soffera l'animo d'esser contento al suo, ma continuamente prieme e oppressa i minori». Le due restanti attestazioni censite nel *COVI* vengono dalle *Sposizioni dei Vangeli* di Sacchetti (Sacchetti, *Sposizioni*, n° 45: 266: «O Sole, che dà influenza a fare l'uomo avaro, come ti sofferse l'animo di dare tanta avarizia a Iuda che tradì Cristo per trenta denari...»); e da un'anonima raccolta dei miracoli di santa Caterina da Siena (ed. Valli, *Miracoli*: 6: «E ella tornando a casa con questo suo consiglio e pensando come cominciassero, non le sofferiva l'animo di farlo senza palesarlo alla sua madre»).

¹²⁹ Il *COVI* registra altre tre attestazioni della dittologia *imo e sommo*, delle quali solo una nella stessa locuzione, dal testo umbro, trecentesco, dell'anonima *Passione di Cristo* del codice V. E. 477 della Biblioteca Nazionale di Roma (*Passione di Cristo*, v. 1412: «ké, da somo enfina a imo»).

della *Deca Terza* di Livio e una dalle *Vite dei Santi Padri* di Cavalca (*Vita di Antonio*: «sí che questo émpito facto contra di me fu segno del suo partimento»: Cavalca, *Vite* [Delcorno], I: 576); ed è appunto da quest'ultimo testo che Leopardi lo importa, annotando il passo relativo, nella stessa forma del costruito assoluto:

e dissono che una mano di Blemmi in sulla piaggia di là, fatto émpito, avevano tenuto uno cotale navilio (VIII 63).

Sembra al contrario da rubricare come forzatura l'uso di *cadere d'animo* nel seguente passaggio:

noi, per la istremità del pericolo, venuti in grandissima ambascia e caduti d'animo, non sappiendo che ci fare, levavamo gli occhi a Dio e piagnevamo forte (X 72).

La locuzione – per la quale Leopardi annota le varianti del participio *smarriti*, *perduti*, *mancati* – è ancora un latinismo, dal costruito *cadere animo* o *animis*, “scoraggiarsi” o “arrendersi” (per mancamento d'animo), “perdersi d'animo”, “perdere il coraggio”, secondo le definizioni di *CV* (= *Crusca* [4], s.v. *cadere*, con un esempio dalla traduzione di Benedetto Varchi del *De beneficiis* di Seneca), mancando in questo caso riscontri in antico (cf. *TLIO* s.v. *animo* e *cadere*).¹³⁰

Da questa analisi parziale è già possibile comprendere come il *Martirio* abbia potuto suscitare fra i suoi primi lettori l'apprezzamento più convinto – quello di Cesari, che lo considerò «cosa mirabile, e di qualche ottimo autore del trecento» – e la perplessità di chi, pure intuendo in qualche modo il falso, non seppe trovarne le prove: il trecentista del *Martirio* è un prosatore originale, un abile narratore, uno straordinario traduttore, attraverso il quale, in modo irripetibile, la lingua antica esprime la sensibilità di un moderno, uno dei più grandi.

Speranza Cerullo
(Università di Pisa)

¹³⁰ Diverso il caso di *animo caduto* riscontrato nel già citato volgarizzamento fiorentino della *Deca Terza* di Livio (V 37), che traduce *abiecto animo* della fonte (XXXV 37.7): «e tutti i comandamenti li militi sollecitamente e non con caduto animo mandavano ad esecuzione».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

OPERE ED EDIZIONI DI GIACOMO LEOPARDI

- Canti* = Giacomo Leopardi, *Canti*, a c. di Giuseppe e Domenico De Robertis, Firenze, Le Monnier, 1978.
- Commento RVF* = *Rime* di Francesco Petrarca, colla interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi, Milano, Stella e figli, 1826, 2 voll.
- Crestomazia della poesia* = Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, introduzione e note di Giuseppe Savoca, Torino, Einaudi, 1968.
- Crestomazia della prosa* = Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, introduzione e note di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968.
- Elenchi di letture* = Giuseppe Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale storico della letteratura italiana» 143 (1966): 557-77.
- Epistolario* = Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a c. di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll. (si cita per data della lettera).
- Guerra dei topi e delle rane* = Giacomo Leopardi, *La guerra dei topi e delle rane*, in *Poeti greci e latini*, a c. di Franco D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1999: 407-29.
- Lettere a Stella* = Giacomo Leopardi, *Signore ed Amico amatissimo. Lettere all'editore Stella*, introduzione di Francesco Paolo Botti e nota di Franco Foschi, Venosa, Osanna, 1997.
- Martirio 1826* = *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu, composto da Ammonio monaco. Volgarezzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato*, Milano, Stella e figli, 1826.
- Martirio (Ranieri)* = *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu, composto da Ammonio monaco. Volgarezzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, non mai stampato*, in *Opere di Giacomo Leopardi*, edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri, Firenze, Le Monnier, 1845, 2 voll., II: 185-211.
- Martirio (D'Intino)* = *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu composto da Ammonio monaco. Volgarezzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato*, in *Volgarizzamenti in prosa*: 185-201.
- Operette morali* = Giacomo Leopardi, *Operette morali*, ed. critica a c. di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979.
- Opere minori (Moroncini)* = *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, ed. critica ad opera di Francesco Moroncini, discorso, corredo critico di materia in gran parte inedita, con riproduzione d'autografi, Bologna, Cappelli, 1931, 2 voll.
- Paralipomeni* = Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a c. di Marco A. Bazzocchi e Riccardo Bonavita, Roma, Carocci, 2002.

- Poesie disperse* = Giacomo Leopardi, *Canti e poesie disperse*, dir. da Franco Gavazzeni, 3 voll.; III. *Poesie disperse*, a c. di Claudia Catalano *et alii*, Firenze, Accademia della Crusca, 2009.
- Saggio sopra gli errori* = Giacomo Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a c. di Angiola Ferraris, Torino, Einaudi, 2003.
- Studi filologici* (Pellegrini–Giordani) = Giacomo Leopardi, *Studi filologici*, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, Firenze, Le Monnier, 1845.
- Tutte le poesie e prose* = Giacomo Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, ed. integrale dir. da Lucio Felici, a c. di Id. ed Emanuele Trevi, Roma, Newton Compton, 2019⁴.
- Volgarizzamenti in prosa* = Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)*, ed. critica a c. di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.
- Zibaldone* = Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, ed. integrale diretta da Lucio Felici, premessa di Emanuele Trevi, indici filologici di Marco Dondero, indice tematico e analitico di Id. e Wanda Marra, Roma, Newton Compton, 2019.

ALTRA LETTERATURA PRIMARIA

- Boccaccio, *Trenta novelle* = *Trenta novelle di Messer Giovanni Boccacci scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti iovani e studiosi della toscana favella*, con la descrizione della pestilenza stata in Firenze nel 1348 dello stesso autore, Venezia, presso Giuseppe Bortoli, 1770.
- Cesari, *Dissertazione* 1810 = Antonio Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, [...] 14 dicembre 1809; s'aggiugne la difesa dello stil comico fiorentino [...], Verona, Ramanzini, 1810.
- Cesari, *Dissertazione* (Piva) = Antonio Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, testo critico e commento di Alessandra Piva, Roma-Padova, Antenore, 2002.
- Cesari, *Opuscoli* = *Opuscoli linguistici e letterari di Antonio Cesari*, raccolti, ordinati e illustrati ora la prima volta da Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Collezione storico-letteraria presso il Compilatore, 1907.
- Cavalca, *Vite* (Delcorno) = Domenico Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, edizione critica a c. di Carlo Delcorno, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2009, 2 voll.
- Cavalca, *Vite* (Manni–Cesari) = *Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri, secondo l'edizione di Firenze, anno M. DCC. XXXI*, [a c. di Domenico Maria Manni e Antonio Cesari], Verona, Ramanzini, 1799.
- Combefis = *Illustrium Christi martyrum lecti triumphi, vetustis graecorum monumentis consignati*, Ex tribus antiquissimis Regiae Lutetiae Bibliothecis, F. Franc. Combefis [...] produxit, Latine reddidit, strictim notis illustravit, Parisiis, Sumptibus Antonii Bertier, 1660.

- Poussines = *Sancti Patris nostri Nili opera quaedam nondum edita*. Ex Bibliotheca Illustrissimi Domini Caroli de Montschal Archiepiscopi Tolosani, Petrus Possinus Societatis Iesu recensuit, & Latine vertit, Parisiis, Apud Sebastianum Cramoisy Typographum Regium, 1639.
- Rabbi = Carlo Costanzo Rabbi, *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti dal padre Carlo Costanzo Rabbi bolognese [...]*, Nona ed. veneta accresciuta di Giunte postume dell'Autore, e d'altre ora per la prima volta stampate, e di prosastica fraseologia dal padre maestro Alessandro Maria Bandiera [...] per agevolare l'esercizio della toscana eloquenza, Bassano, Remondini, 1783.
- Valli, *Miracoli* = Anonimo Fiorentino, *I miracoli di Caterina di Iacopo da Siena*, a c. di Francesco Valli, Milano, Bocca, 1936.

LETTERATURA SECONDARIA

- Alboreto 1984-1985 = Luciano Alboreto, *Appunti per una lettura delle traduzioni leopardiane della «Batracomiomachia»*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti» 143 (1984-1985): 107-26.
- Atti Aix-en-Provence* 2016 = *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*. Actes du colloque international d'Aix-en-Provence 5-8 février 2014, sous la direction de Perle Abbrugiati, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2016.
- Atti Bologna* 1999 = *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), a c. di Marco A. Bazzocchi, Firenze, Olschki, 1999.
- Atti Bressanone* 2008 = *Contrafactum: copia, imitazione, falso*. Atti del XXXII Convegno Interuniversitario (Bressanone/Brixen 8-11 luglio 2004), a c. di Gianfelice Peron e Alvisè Andreose, Padova, Esedra, 2008 [«Quaderni del Circolo filologico linguistico padovano», 20].
- Atti Firenze* 2002 = *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi (Firenze 3-6 giugno 1998), a c. di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 2002.
- Atti Recanati* 1978 = *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978.
- Atti Recanati* 1994 = *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre-5 ottobre 1991), a c. di Rolando Garbuglia, Firenze, Olschki, 1994.
- Atti Recanati* 2016 = *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi*. Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 26-28 settembre 2012), a c. di Chiara Pietrucci, prefazione di Fabio Corvatta, Firenze, Olschki, 2016.
- Atti Roma* 2016 = *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 27-29 ottobre 2014, a c. di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016.

- Bartesaghi 2015 = Paolo Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757-21 maggio 1833)*, in *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a c. di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, Bulzoni, 2015: 171-238.
- Battistini 2000 = Andrea Battistini, *Leopardi e la prosa filosofica e scientifica moderna*, in *Dall'ateneo alla città. Lezioni su Giacomo Leopardi*, a c. di Marco Dondero, Roma, Editore Fahrenheit 451, 2000: 115-32.
- Bellucci-Trenti 1998 = *Leopardi a Roma*, Catalogo della mostra (Roma, Museo napoleonico, 19 settembre-19 novembre 1998), a c. di Novella Bellucci e Luigi Trenti, Milano, Electa, 1998.
- Benucci 2003a = Elisabetta Benucci, *Leopardi nell'Archivio dell'Accademia della Crusca*, in Benucci 2003c: 80-114.
- Benucci 2003b = Elisabetta Benucci, «*Io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte*». *La Biblioteca di Palazzo Leopardi a Recanati*, in Benucci 2003c: 167-211.
- Benucci 2003c = Elisabetta Benucci, *Sulle tracce di Leopardi*, Venosa, Osanna, 2003.
- Benucci 2003d = Elisabetta Benucci, *Giacomo Leopardi*, in *La Crusca nell'Ottocento*. Catalogo della Mostra documentaria in occasione della conferenza di Francesco Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca (Firenze, 9 aprile 2003), a c. di Ead., Andrea Dardi, Massimo Fanfani, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003: 59-76.
- Benucci 2006 = Giacomo Leopardi, *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu composto da Ammonio monaco. Volgarezzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato*, a c. di Elisabetta Benucci, Bologna, Bononia University Press, 2006.
- Bessi 2000 = Rossella Bessi, *Leopardi commenta Petrarca*, in *Una giornata leopardiana in ricordo di Walter Binni*, Salone Brunelleschi, Palazzo di Parte Guelfa (Firenze 3 ottobre 1998), a c. di Mario Martelli, Roma, Bulzoni, 2000: 95-120.
- Bianchi 2019 = Angela Bianchi, «*La mia scrittura sarà delle lingue*». *Idee e teorie linguistiche nell'ipertesto leopardiano*, Roma, Il Calamo, 2019.
- BibIt = *Biblioteca italiana*, Sapienza Università di Roma, online all'url <http://www.bibliotecaitaliana.it>.
- Biral 1978 = Bruno Biral, *La lettera allo Stella sul Petrarca (13 settembre 1826)*, in *Atti Recanati 1978*: 389-98.
- Blasucci 1996 = Luigi Blasucci, *L'autocommento alle Canzoni. Dalle note autografe alle Annotazioni*, in Id., *I tempi dei Canti. Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996: 44-61.
- Bolelli 1976 = Tristano Bolelli, *Leopardi linguista*, «Studi e saggi linguistici» 16 (1976): 1-23.
- Brancaleoni 2014 = Francesca Brancaleoni, *Papadopoli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, vol. 81,

- anche *online* all' *url* https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-papadopoli_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Cacciapuoti 2012 = *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a c. di Fabiana Cacciapuoti, Milano, Electa, 2012.
- Camarotto 2016a = Valerio Camarotto, *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.
- Camarotto 2016b = Valerio Camarotto, *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016.
- Campana 2010 = Andrea Campana, *Leopardi e il canone italiano nelle due «Crestomazie»*, «Studi e problemi di critica testuale», 80/1 (2010): 149-53.
- Cannas–Distefano 2016 = Andrea Cannas, Giovanni Vito Distefano, *Percorsi dell'immaginazione e della conoscenza nelle Operette morali di Giacomo Leopardi*, Cuneo, Nerosubianco, 2016.
- Catalogo 2011 = *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, a c. di Andrea Campana, prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011.
- Centenari 2013 = Margherita Centenari, «Prendere persona di greco». *Per una rilettura dell'Inno a Nettuno di Giacomo Leopardi tra erudizione, traduzione e moda letteraria*, «L'Elisse. Studi storici di letteratura italiana» 8/1 (2013): 109-43.
- Centenari 2014 = Margherita Centenari, *Il falso e la beffa. Strategie dell'ironia nell'Inno a Nettuno di Giacomo Leopardi*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a c. di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, ADI editore, 2014, *online* all' *url* http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cm-s&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581 [cons. 05.07.2019].
- Centenari 2016a = Margherita Centenari, *Forme di riscrittura del mito antico in una contraffazione leopardiana*, in *Atti Aix-en-Provence* 2016: 113-25.
- Centenari 2016b = Giacomo Leopardi, *Inno a Nettuno. Odae adespotae. 1816-1817*, a c. di Margherita Centenari, Venezia, Marsilio, 2016.
- Cesaroni 2016 = Ludovica Cesaroni, *L'«Inno a Nettuno»*. *La costruzione di un falso*, in *Atti Aix-en-Provence* 2016: 103-12.
- COVI = *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano dell'italiano antico*, Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano, dir. Pär Larson, Elena Artale, Diego Dotto, pubblicazione quadrimestrale *online*, consultabile all' *url* [http://gato-web.ovi.cnr.it/\(S\(ipowdufud0r5hg1fav4cvjo3\)\)/CatForm01.aspx](http://gato-web.ovi.cnr.it/(S(ipowdufud0r5hg1fav4cvjo3))/CatForm01.aspx).
- Covino 2001 = Sandra Covino, *Leopardi, un falso trecentesco e la storia della lingua italiana*, in *La Italia del siglo XX*. [Atti delle] IV Jornadas Internacionales de Estudios Italianos (México, D.F., 23-27 agosto 1999), ed. por di Mariapia Lamberti – Franca Bizzoni, México, D.F., Universidad Nacional Autónoma de México, 2001: 261-90.

- Covino 2009 = Sandra Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, Firenze, Olshki, 2009, 2 voll.
- Crivelli 2016 = Tatiana Crivelli, «Quasi una traduzione». Leopardi e il «volgarizzamento» dei classici italiani, in *Atti Recanati* 2016: 429-43.
- Crusca [1] = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima ed., Venezia, Giovanni Alberti, 1612.
- Crusca [4] = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta ed., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738.
- CV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi [...]*, Verona, Ramanzini, 1806-1811, 7 voll.
- Damiani 2002 = Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 2002.
- Damiani 2008 = Rolando Damiani, *Leopardi falsificatore*, in *Atti Bressanone* 2008: 221-7 [poi pubblicato con alcune modifiche e il titolo *Un Anacreonte apocrifo e due falsi agiografi* in id., *L'ordine dei fati e altri argomenti della «religione» di Leopardi*, Ravenna, Longo, 2014: 123-34].
- Daniele 2005 = Antonio Daniele, *Giacomo Leopardi commentatore del Petrarca*, in Id., *La memoria innamorata: indagini e letture petrarchesche*, Roma-Padova, Antenor, 2005: 248-52 (già in Ronconi 1998: 178-81).
- DDP = *Dartmouth Dante Project*, database online all'url <https://dante.dartmouth.edu> (cons. 23/08/2020).
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda ed. a c. di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- De Robertis 1998 = Domenico De Robertis, *Lingua come scoperta e come investimento (Leopardi tra annotazioni e varianti)*, in Id., *Leopardi. La poesia*. Bologna, CLUEB, 1998: 126-47.
- Diafani 2018 = Laura Diafani, *Leopardi e il metodo della «Crestomazia italiana» di prosa*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Gino Tellini*, a c. di Simone Magherini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018, 2 voll., I: 315-36.
- D'Intino 2012 = Franco D'Intino, [Introduzione e commento a] Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)*, ed. critica a c. di Id., Venezia, Marsilio, 2012.
- D'Intino 2015 = Franco D'Intino, *Leopardi: eccezione, esempio e persuasione. La funzione dei volgarizzamenti in prosa tra 1822 e 1927*, «Bollettino di Italianistica» 1 (2015): 38-51.
- D'Intino 2016 = Franco D'Intino, *Il martire, l'oratore, il persuaso. Leopardi volgarizzatore in prosa*, in *Atti Recanati* 2016: 223-36.
- Di Silvestro 2009 = Antonio Di Silvestro, *Leopardi lettore del «Canzoniere» di Petrarca: dalla poesia al commento e dal commento alla poesia*, in *La filologia dei testi*

- d'autore*, a c. di Simona Brambilla e Maurizio Fiorilla, Firenze, Cesati, 2009: 223-41.
- ED = *Enciclopedia Dantesca*, dir. Umberto Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, 1970-1978, 6 voll.
- Felici 2002 = Lucio Felici, *La Crestomazia italiana della prosa. Un'opera controcorrente*, in *Atti Firenze* 2002: 177-90.
- Gazzeri 2005 = Cecilia Gazzeri, *Pensiero, parola, corporeità: un nesso ideologico-sensista nella filosofia del linguaggio di Giacomo Leopardi*, «Segni e comprensione» 19 (2005): 113-23.
- GDLI = Salvatore Battaglia [poi Giorgio Barberi Squarotti] (dir.), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- Gensini 1984 = Stefano Gensini, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Gensini 1989 = Stefano Gensini, *Leopardi filosofo del linguaggio e la tradizione italiana*, in *Leopardi e il pensiero moderno*, a c. di Carlo Ferrucci, Milano, Feltrinelli, 1989: 182-98.
- Gensini 1994 = Stefano Gensini, *Leopardi e la lingua italiana*, in *Atti Recanati* 1994: 45-73.
- Guidetti 1922 = Giuseppe Guidetti, *Relazioni tra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi*, in Id., *L'amicizia, la religione e la lingua nelle relazioni e carteggio tra Antonio Cesari Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi*, Reggio d'Emilia, Guidetti, 1922: 171-213.
- Italia 2003 = Paola Italia, *Le «Annotazioni» di Leopardi. Edizione critica degli autografi*, «Studi di filologia italiana» 61 (2003): 135-246.
- Italia 2005 = Paola Italia, *Monti e Leopardi, la «Proposta», le «Annotazioni», e l'«Apollogia» di Annibal Caro*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a c. di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari, Milano, Cisalpino · Istituto Editoriale Universitario, 2005: 831-57.
- Italia 2016 = Paola Italia, *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle canzoni*, Roma, Carocci, 2016.
- Landi 1987 = Patrizia Landi, *L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi*, «Otto/Novecento» 11 (1987): 5-32.
- Landi 2012 = Patrizia Landi, «A Milano si stampa quel che si vuole». *Leopardi a Milano / Leopardi e Milano (1815-1859)*, in Ead., *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, Bologna, CLUEB, 2012: 87-146 (già in *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi*, a c. di Ead., Milano, Electa, 1998: 17-61).
- La Rosa 2017 = Maddalena La Rosa, *Innanzi al comporre. Lettura delle traduzioni giovanili di Giacomo Leopardi*, Milano, Ledizioni, 2017.
- Lauro 2012 = Roberto Lauro, *Filologia e lingua nella «Crestomazia della prosa»*, in Cacciapuoti 2012: 251-69.
- Lombardi 2000 = Maria Maddalena Lombardi, «Distruggere gli errori». *La «Proposta» del Monti*, in *Gli strumenti di Leopardi. Repertori, dizionari, periodici*. Atti del

- Seminario (Pavia, 17-18 dicembre 1998), a c. di Ead., Alessandria, Edizioni dell'Orso: 125-43.
- Lombardinilo 2013 = Andrea Lombardinilo, *Leopardi: la bellezza del dire. Società, educazione, testualità nella «Crestomazia italiana della prosa»*, Venezia, Marsilio, 2013.
- Magro 2012 = Fabio Magro, *L'epistolario di Giacomo Leopardi. Lingua e stile*, Pisa · Roma, Fabrizio Serra, 2012.
- Manotta 1998 = Marco Manotta, *Leopardi. La retorica e lo stile*, Firenze, Accademia della Crusca, 1998.
- Manotta 1998a = Marco Manotta, *Tra parole «antiche» ed «anticate»: l'opzione leopardiana*, «Studi italiani» 19 (1998): 79-113.
- Marignani 2016 = Alessandro Marignani, *Gli apocrifi di Leopardi tra mito della creazione e mito della lingua perfetta*, in *Atti Aix-en-Provence 2016*: 127-42.
- Marti 1978 = Mario Marti, *Leopardi e il Due-Trecento*, in *Atti Recanati 1978*: 15-37.
- Moreno 2001 = Paola Moreno, *Leopardi lettore di Francesco Guicciardini*, «Studi e problemi di critica testuale» 62 (2001): 155-71.
- Mosti 2008 = Rossella Mosti, *I falsi del Redi visti dal cantiere del «Tesoro della Lingua Italiana delle Origini»*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» XIII (2008): 381-97.
- Muñiz Muñiz 2016 = María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le «Crestomazie» di Giacomo Leopardi: dal florilegio alla biblioteca vivente*, in *Atti Roma 2016*: 309-41.
- Nencioni 1983 = Giovanni Nencioni, *Leopardi lessicologo e lessicografo*, in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983: 261-95 (già pubblicato in «Studi di lessicografia italiana» 3 [1981]: 67-96).
- Nencioni 2002 = Giovanni Nencioni, *Leopardi e l'Accademia della Crusca*, in *Atti Firenze 2002*: 3-15 (già pubblicato in Id., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000: 101-11).
- Neumeister 2006 = Sebastian Neumeister, *«Suo riconoscentissimo servitore». Leopardi und die preußischen Gesandten Niebuhr und Bunsen*, in *Italien in Preußen-Preußen in Italien*, hrsg. Max Kunze, Stendal, Schriften der Winkelmann-Gesellschaft, 2006: 226-35.
- Pacella 1991 = Giuseppe Pacella, [Introduzione e commento a] Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a c. di Id., Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.
- Palumbo 2012 = Matteo Palumbo, *La «Crestomazia della prosa» e un modello di letteratura*, in Cacciapuoti 2012: 241-9.
- Panizza 2000 = Giorgio Panizza, *Indagine su Giordani e le idee linguistiche di Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998*. Atti del Convegno nazionale di studi (Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998), a c. di Roberto Tissoni, Piacenza, TIP. LE. CO., 2000: 271-86.
- Pazzini 2016 = Domenico Pazzini, *Il «Martirio de' Santi Padri»: tre lingue a confronto*, in *Atti Recanati 2016*: 211-21.

- Poggi Salani 1994 = Teresa Poggi Salani, *Leopardi critico della propria lingua*, in *Atti Recanati* 1994: 335-48.
- Polizzi 2007a = Gaspare Polizzi, *Galileo in Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2007.
- Polizzi 2007b = Gaspare Polizzi, «Io scrivo le mie lettere dove ha regno Mercurio». *Antonio Papadopoli: un uomo di lettere nell'Italia del primo Ottocento*, «Quaderni veneti» 45 (2007): 105-44.
- Prete 2004 = Antonio Prete, *Filologia fantastica*, in Id., *Il deserto e il fiore. Leggendo Leopardi*, Roma, Donzelli, 2004: 57-66.
- Ricci 2001-2002 = Alessio Ricci, *Sintassi e testualità dello «Zibaldone di pensieri» di Giacomo Leopardi*, «Studi linguistici italiani» 27 (2001): 172-213 e 28 (2002): 33-59.
- Ricci 2003 = Alessio Ricci, *Su alcuni allotropi in diacronia nella prosa leopardiana (con particolare riguardo allo «Zibaldone di pensieri»)*, «Lingua nostra» 64 (2003): 89-106.
- Ronconi 1998 = *Leopardi e la cultura veneta. Edizioni, autografi, fortuna*, Catalogo della mostra bibliografica (Padova, Ridotto del Teatro Verdi, 7-31 maggio 1998), a c. di Giorgio Ronconi, Padova, Biblioteca Universitaria di Padova, 1998.
- Rota 1998 = Paolo Rota, *Leopardi e i narratori della «Crestomazia Italiana»*, in *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, a c. di Gian Mario Anselmi, Roma, Carocci, 1998: 251-63.
- Rota 1999 = Paolo Rota, *Progetti paralleli: la «Crestomazia della prosa» e l'edizione delle «Operette morali»*, in *Atti Bologna 1999*: 259-73.
- Ruggieri 1978 = Ruggero M. Ruggieri, *Sinonimia e parafrasi nel commento leopardiano al canzoniere di Petrarca*, in *Atti Recanati* 1978: 759-70.
- Serafini 1979-1982 = Augusto Serafini, *L'amicizia di Leopardi con il veneziano Antonio Papadopoli*, «Ateneo veneto» 17 (1979): 61-79 e 20 (1982): 237-47.
- Serianni 2002 = Luca Serianni, *Italiano antico, italiano anticheggiante*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002: 38-52 (già pubblicato in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a c. di Palmira Cipriano, Paolo Di Giovine, Marco Mancini, Roma, Il Calamo, 1994: 695-708).
- Tateo 1976 = Francesco Tateo, *Da Cesari a Leopardi. Note sul significato del purismo nel primo Ottocento*, in *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, Bari, De Donato, 1976: 9-75.
- Timpanaro 1980 = Sebastiano Timpanaro, *Il Giordani e la questione della lingua*, in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980: 147-223 (già pubblicato in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi* [Piacenza, 16-18 marzo 1974], Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974: 157-208).
- Timpanaro 1995 = Sebastiano Timpanaro, *Ancora sul padre Cesari: per un giudizio equilibrato*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995: 1-29.

- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, pubblicazione periodica online, dir. Paolo Squillaciotti, consultabile all'url <http://tlio.ovc.cnr.it/TLIO/>.
- Tsame 2003 = Demetriou G. Tsame, *To Martyrologion tou Sina: periechon martyria, agones kai palaismata ton anairethenton hagion pateron en to theovadisto Orei Sina kai te sinaitike eremo hina mimesamenoi ten areten ton martyrōn toutōn kakei ton stephanōn dynēthōmen autois koinōnesai*, Thessalonike, Panaghiote S. Pournara, 2003 (seconda ed. rivista, con *Addenda*, dell'ed. 1989).
- Vanden Berghe 2003 = Dirk Vanden Berghe, *Le «Annotazioni» alle «Canzoni» di Leopardi e la «Proposta» di Monti*, «La rassegna della letteratura italiana» 107/1 (2003): 65-77.
- Verhulst 1999 = Sabine Verhulst, *Leopardi antologista della prosa*, in *Atti Bologna 1999*: 275-84.
- Verhulst 2005 = Sabine Verhulst, *La stanca fantasia. Studi leopardiani*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Vitale 1978 = Maurizio Vitale, *Il purismo linguistico italiano e l'opera di A. Cesari*, «Cultura e scuola» 67 (1978): 7-16 (poi ristampato in Id. 1986: 525-39).
- Vitale 1986 = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1986.
- Vitale 1992 = Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Volpi 1917 = Guglielmo Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, «Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia», a.a. 1915-1916: 35-136.

DECLINAZIONI DEL FALSO E RIMEDI DEMISTIFICANTI NELL'OPERA DI SCIASCIA

*«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda
in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù
non c'è più né sole né luna, c'è la verità»
(Leonardo Sciascia, Il giorno della civetta)*

L'opera complessiva di Leonardo Sciascia ha nella strenua ricerca della verità una delle caratteristiche più evidenti a qualsiasi lettore dei suoi romanzi e dei suoi densi saggi storici, letterari e civili.

Tale ricerca presenta un evidente contraltare nell'analisi del suo opposto: la menzogna, la mistificazione, il falso. Rispetto a queste categorie lo scrittore siciliano adotta varie strategie di demistificazione, ma anche, in modo apparentemente contraddittorio, di valorizzazione del falso. Un esame che voglia cogliere tutti gli aspetti rilevanti del rapporto di Sciascia con la verità, e quindi con il suo opposto, coinciderebbe con un'analisi a tutto tondo dell'opera dello scrittore siciliano, programma inadatto a questa occasione. Proporrò quindi una serie di passi tratti dalle sue opere che esemplifichino sette modalità di interazione di Sciascia con la falsificazione e la menzogna, facendo intravedere il filo rosso della filologia, anch'essa declinata in vari modi.¹

1. DOCUMENTI VERI, DOCUMENTI FALSI

Di fronte al documento, il grado zero dell'atteggiamento sciasciano è quello, di fatto filologico, di stabilire se un documento presentato come vero sia tale o, viceversa, se un documento presentato come falsificato non sia invece autentico.

Nel *Teatro della memoria*, racconto-inchiesta del 1982, Sciascia ricostruì la vicenda, paradigmatica per la tematica qui in esame, dello smemorato

¹ Questo intervento richiama, anche nello stile espositivo, i contenuti della lezione svolta durante il corso, con una riduzione in ampiezza dei brani proposti all'attenzione dell'auditorio.

di Collegno. Il caso è celeberrimo: il 10 marzo 1926 un individuo privo di documenti venne accusato di furto e internato nel manicomio Casa Collegno di Torino. Circa un anno dopo l'anonimo, che si scoprirà essere il tipografo Mario Bruneri, trova nella rubrica *Chi l'ha visto?* sulla «Domenica del Corriere» del 6 febbraio 1927 una via d'uscita per la sua condizione, dichiarando di poter essere lui il professor Giulio Canella, scomparso in Macedonia durante la prima guerra mondiale, ma di non esserne sicuro perché nel frattempo aveva perso la memoria.

Doveva esserci una seppur vaga somiglianza fisica fra il Bruneri e il professor Canella, se è vero che il fratello del professore uscì confuso e indeciso dal colloquio con l'impostore. Sciascia commenta che «da questa indecisione forse non sarebbe piú uscito, se non avesse ricevuto dallo smemorato una lettera che voleva esser commossa e commuovere e che noi, oggi, non senza fastidio leggiamo»². Dalla riproposizione integrale della missiva, datata 20 febbraio 1927 e firmata «L'Inconnu», estraggo qualche brano che esemplifica bene quel che intende Sciascia:

Addio, o anima bella che ti partisti da Padova con l'assillo dell'amor fraterno!
Addio, o cuor generoso che giungesti anelo di abbracciare il caro scomparso!... Forse, chiusa la parentesi di questa giornata, mai piú ti rivedrò... ahimè!

Iddio non volle darmi la rivelazione... Cristianamente mi inchino dinanzi ai suoi imperscrutabili misteri!... Io ho goduto tanto nel sentirmi il tuo sguardo benevolo, affettuoso, ansioso di penetrare nel mio cuore e frugare avidamente: sperando veder salire al mio cervello il ricordo dei cari e delle cose... Ma ciò non è avvenuto.

[...]

E se questa «voce» del sangue che non è venuta su dall'imo mio fosse, invece, solo addormentata, non spenta? E se la «voce» di ciò che fu la mia infanzia, la mia pubertà, la mia giovinezza, i parenti, gli amici, i luoghi, ecc., si fosse spenta sí, ma non già per la mancanza di ossigeno affettuoso, bensí per la violenza di qualche gravissimo avvenimento in un dato punto della mia esistenza?!

La vicenda fu alimentata dal desiderio spasmodico della signora Canella di riavere accanto a sé il marito, che la indusse contro ogni evidenza a prendere le parti del Bruneri e a persistere nella sua convinzione.

L'Italia si divise su quella vicenda, seguita con partecipazione dal giovane Sciascia, che ebbe una soluzione giudiziaria il 1° maggio 1931,

² Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), II/1: 621.

quando un tribunale sancí che lo smemorato era Mario Bruneri e non Giulio Canella. L'interesse retrospettivo dello scrittore, al di là della vicenda in sé, consiste nelle implicazioni letterarie (Pirandello vi si era ispirato per la commedia *Come tu mi vuoi*, rappresentata nel febbraio 1930), ma soprattutto in vari aspetti della storia che lo riportano all'attualità e a un'altra vicenda di disconoscimento che lo aveva profondamente coinvolto qualche anno prima: «La lettera [...] a noi dà fastidio quanto quella in cui gli amici di Aldo Moro dichiaravano di non riconoscerlo nelle lettere inviate dalla prigione delle Brigate Rosse (e in effetti si tratta di operazioni, a rovescio, analoghe: a promuovere un riconoscimento, l'*inconnu*; un disconoscimento, gli amici di Moro)».³

Ci tornerò nel § 2, ma intanto esemplifico il caso contrario, di un documento ritenuto falso che Sciascia argomenta essere vero.

Il 28 febbraio 1928, mentre si trovava detenuto nel carcere milanese di San Vittore, Antonio Gramsci ricevette una lettera da Mosca firmata da Ruggero Grieco; una lettera che Gramsci, scrivendo il 30 aprile alla moglie Giulia, non esitò a definire «strana». La lettera di Grieco conteneva considerazioni incongrue sulle condizioni di salute («ci si dice ora, che tu non stai bene; e vorremmo saperlo, per nostra tranquillità») che colpirono Gramsci, e lo spinsero a scriverne alla moglie: «forse la mia vita carceraria mi avrà fatto diventare più diffidente di quanto la normale saggezza richiederebbe; ma il fatto è che questa lettera, nonostante il suo francobollo e il timbro postale, mi ha fatto inalberare. Anche in essa si dice che la mia salute deve essere cattiva! o che le notizie che si hanno sono in tal senso».

La lettera di Grieco contiene inoltre notizie sulla situazione politica internazionale, che vale la pena richiamare perché costituiscono il nucleo delle argomentazioni sull'apocrifia:

La situazione in Russia è solidissima, malgrado gli allarmi gettati da tutta la stampa, borghese e socialista. Le misure prese contro Troski [sic] ad altri sono state, certo, dolorose, ma non era possibile fare diversamente [...] Le Germania sarà fra non molto il paese più forte d'Europa, e chiederà (perché lo potrà chiedere) di avere un esercito. Sarà questo il compenso che la Germania chiederà per entrare nel blocco antirusso? [...] In Francia la situazione si radicalizza, ma lentamente. Lì il prol[etariato] manca di una propria esperienza pol[itica] autonoma. [...] Più interessante è la sit[uazione] in Inghilterra: l'im-

³ Sciascia, *Opere* (Squillacioti), II/1: 622.

pero di [sic] discentra. Hai seguito il mov[imento] nelle Indie contro la Commissione reale per la riforma della costituzione? In Cina la riv[oluzione] ha subito un arresto: il Kuomintang si è sfasciato secondo la differenziazione [sic] delle classi.

Segue una considerazione che, col senno del poi, appare ancora più incongrua e indelicata:

Cosa leggi? Di cosa ti occupi particolarmente? La letteratura italiana del dopoguerra del dopoguerra è una misera cosa, e la tenzone tra “Strapaese” e “Stracittà” è un segno caratteristico dei tempi magri. Io non ho molto tempo per occuparmi di letture letterarie: tu che “hai la fortuna”! di poter leggere puoi chiedermi quali libri desideresti [sic] e dirmi se posso mandartene.

Sciascia si occupò della vicenda, prendendo spunto da un libro di Luciano Canfora dedicato alla storia del Partito Comunista Italiano,⁴ dove con ragionamenti di vario ordine lo studioso argomenta l'apocrifia della lettera, confezionata a suo parere dall'Ovra, la polizia segreta fascista, alla quale peraltro era intestato il faldone in cui si trovava insieme con altre quando lo storico Paolo Spriano la scoprì nel 1968. Degli argomenti di Canfora, è opportuno qui richiamare quelli di ordine filologico, legati alla testualità: gli errori e in particolare la grafia scorretta nella traslitterazione del cognome di Trosckij⁵ (sottolineate dal «[sic]»), le osservazioni incongrue, la firma stessa in calce alla lettera con il nome del mittente e non con lo pseudonimo Garlandi, usualmente utilizzato da Grieco, sarebbero tutti elementi a favore dell'apocrifia.

In un articolo apparso sulla «Stampa» nel marzo 1989 Sciascia contestò il ragionamento di Canfora, in quanto «tutti gli altri elementi adottati per dimostrare la falsità delle lettere, si possono così confutare e dissolvere: che la stessa acribia, oggi esercitata da Canfora, a maggior ragione Gramsci avrebbe potuto esercitarla su quella a lui indirizzata».⁶ Sciascia,

⁴ Canfora 1989.

⁵ Ma si noti che anche Sciascia scrisse «Troski» nel racconto *La morte di Stalin*, ora in Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 115.

⁶ Leonardo Sciascia, *Gramsci e quella strana lettera da Mosca*, «La Stampa», 17 marzo 1989: 3; Canfora replica sullo stesso quotidiano il 19 marzo (*L'affare Gramsci: non ci fu tradimento*), stimolando un'ulteriore replica di Sciascia il 22 marzo (*Ma Gramsci sapeva*); due giorni dopo Canfora chiude la polemica (*Gramsci e i suoi compagni*). La vicenda è ben ricostruita da Rapisarda 1999.

infatti, aveva certamente rispetto della filologia e dei suoi metodi, ma voleva un esercizio della disciplina che tenesse conto del contesto dei fatti: e il fatto che Gramsci abbia ritenuta vera e «strana» la lettera, che ci si sia arrovellato per molto tempo, era per lui un argomento prevalente e difficilmente controvertibile.

Inoltre, Sciascia dava molta importanza alle suggestioni che scaturivano dall'esame di una storia che lo aveva interessato: il rovello di Gramsci sulla lettera era determinato dal fatto le sue condizioni di salute erano considerate gravi, quando invece stava ancora bene, come se la fine che avrebbe poi fatto fosse già scritta e ineluttabile. E così, per associazione di idee, Sciascia scrive nell'articolo del 17 marzo che era come se Gramsci «vi intravedesse un mettere le mani avanti, un preludio a qualcosa di simile a quel che abbiamo visto accadere ad Aldo Moro: che era, secondo i suoi amici di ieri, diventato *un altro*».

Il paragone può apparire azzardato, e il frutto di un'ossessione che Sciascia nutriva nei confronti della vicenda di Moro che lo aveva segnato profondamente; ma è un fatto che, negando retoricamente di volerlo fare, Sciascia istituisce nel finale dello stesso articolo un legame che spiega il perché dell'interesse per la lettera da Mosca: «E non voglio fare un confronto tra le due figure – in sé diversissime e di diverso ruolo nella nostra storia e nella nostra coscienza: ma tra l'*affaire* Gramsci e l'*affaire* Moro, nelle loro condizioni di prigionieri, c'è obiettiva rassomiglianza: in mano ai nemici, e abbandonati dagli amici. E peggio che abbandonati, anzi».

2. OPERE DI FALSIFICAZIONE E DELEGITTIMAZIONE

L'atteggiamento di Sciascia nei confronti della lettera a Gramsci, con la sua strenua difesa dell'autenticità, è quindi solo apparentemente differente da quello più frequentemente adottato dallo scrittore, attivo nell'opera di demistificazione di quelle che riteneva le imposture del Potere.

Agli occhi di Sciascia quella che interessò Aldo Moro fu l'opera di mistificazione più terribile, perché il Potere che la operò era impersonato dagli amici con cui aveva condiviso l'azione politica e la vita personale. Ciò che a Sciascia parve intollerabile nella vicenda dell'uomo politico, rapito e poi ucciso dalle Brigate rosse nella primavera del 1978, furono le circostanze del suo assassinio, di fatto preparato con un'opera sistematica

di interpretazione mistificante dei testi che Moro scrisse durante la prigionia, che ebbe lo scopo di farne preventivamente un martire, come se il suo destino fosse già stato scritto. Secondo Sciascia, durante i giorni del sequestro fu orchestrata una capillare l'opera di negazione dell'evidenza: le ragioni di Moro, che nelle sue lettere giustificava politicamente l'apertura di una trattativa con i terroristi, non gli potevano essere moralmente ascritte. Moro era ormai *un altro*, scriveva ciò che non pensava, era diventato strumento della strategia brigatista, un complice effettuale.

Nell'estate del 1978, Sciascia mise queste sue idee in un libro sollecitato da una casa editrice francese. Sebbene superato in molti aspetti fattuali da ciò che le inchieste giudiziarie, parlamentari e storiche ci hanno restituito (senza tuttavia chiarire tutti gli aspetti di una vicenda piena di punti oscuri e inquietanti), *L'affaire Moro* resta uno dei capolavori dello scrittore, per la capacità che ebbe di leggere al di sotto i fatti e di svelare una mistificazione che oggettivamente c'è stata.

Fra tutti gli scritti di Moro analizzati da Sciascia in quest'ottica, ce n'è uno particolarmente pertinente per il percorso qui proposto, e che va presentato con una minima premessa. Il 4 aprile 1978, a circa venti giorni dal sequestro (avvenuto, si ricorderà, il 16 marzo in via Fani a Roma), Moro indirizzò una lettera a Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia Cristiana, ricordandogli che «moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io», poiché Moro fu eletto presidente della DC nel luglio 1976 nonostante avesse espresso a Zaccagnini la volontà di ritirarsi dalla politica: senza quell'incarico l'uomo politico riteneva che non sarebbe stato rapito, e non gli si può dare torto.

Con questa drammatica premessa Moro chiese a Zaccagnini, e per suo tramite a tutti gli *amici* di partito, di farsi parte attiva in una trattativa che portasse alla sua liberazione, richiamando dei precedenti in cui lui stesso aveva espresso la necessità di trattare quando era in pericolo la vita degli ostaggi, sostenendo che importanti colleghi democristiani come Luigi Gui e Mario Tanassi avrebbero senz'altro confermato la circostanza.

La lettera del 4 aprile generò una serie di reazioni negative, perché Moro aveva osato venir meno all'aura di grande statista che gli era stata cucita addosso, chiedendo di essere liberato, nonostante al momento del suo rapimento fossero stati uccisi i cinque uomini della sua scorta. Si sostenne che Moro *non era più lui*, e per Sciascia se ne decretò così la "morte civile", anticamera di quella effettiva.

Dei due testimoni chiamati in causa da Moro per confermare che sulla necessità della trattativa egli non faceva che ripetere ciò che aveva sempre pensato, Gui confermò, ma Taviani negò. Di qui la reazione di Moro che in un brano del cosiddetto “Memoriale”, ovvero delle pagine scritte in risposta all’interrogatorio dei brigatisti, ebbe parole molto dure nei confronti dell’*amico*:

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall’on. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di un modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all’on. Taviani ed all’on. Gui (oggi entrambi Senatori). L’on. Gui ha correttamente confermato; l’on. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c’è che una spiegazione, per eccesso di zelo, cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell’EUR proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento.

E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l’opinione dell’interlocutore (non l’ho fatto nemmeno per l’on. Gui), qual era l’opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l’on. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me e allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l’autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?⁷

Il testo mostra la piena lucidità di Moro, l’insostenibilità della tesi di un uomo in preda alla Sindrome di Stoccolma, e l’evidente malafede di chi negava quella lucidità. Eppure, il 25 aprile, in concomitanza di una Festa

⁷ Riprodotto nell’*Affaire Moro* (Sciascia, *Opere* [Squillacioti], II/1: 468-69), il testo non è propriamente una lettera, ma «l’unica parte del cosiddetto *Memoriale* che le BR divulgarono durante e dopo il sequestro Moro» (Moro, *Lettere* [Gotor]: 43, nota 1): testo molto significativo, dunque, poiché nei primi giorni del sequestro i terroristi avevano annunciato un interrogatorio al loro prigioniero di cui sarebbero stati tempestivamente divulgati i verbali. Sul *Memoriale* si veda il documentato Gotor 2011.

della Repubblica particolarmente attraversata dalla retorica, avvenne un fatto che indigna oltremodo Sciascia, che così lo commenta:

Nella sede centrale della Democrazia Cristiana, nella romana piazza del Gesù, viene distribuito ai giornalisti un documento che ho già definito, per come mi parve e mi pare, mostruoso. Una cinquantina di persone, «amici di vecchia data» dell'onorevole Moro, solennemente assicurano che l'uomo che scrive le lettere a Zaccagnini, che chiede di essere liberato dal «carcere del popolo» e argomenta sui mezzi per farlo, non è lo stesso uomo di cui sono stati lungamente amici, al quale per «comunanza di formazione culturale, di spiritualità cristiana e di visione politica» sono stati vicini. «Non è l'uomo che conosciamo, con la sua visione spirituale, politica e giuridica che ha ispirato il contributo alla stesura della stessa Costituzione repubblicana».

Si sa come in Italia, e specialmente tra gli intellettuali, si raccolgono adesioni a manifesti e dichiarazioni di protesta civile: spesso per telefono, sommariamente comunicandone il contenuto. E distrattamente, fidando nella comunanza di idee o di opinioni con colui che la chiede, l'adesione vien data: come a scrollarsi di un fastidio che frequentemente ricorre. È possibile, dunque, che qualcuno con uguale distrazione abbia aderito a questa dichiarazione su Moro, per dirla pirandellianamente, «uno e due». Ma non si doveva. Non si trattava di una protesta civile, ma piuttosto, di una incivile protestazione. Da protesto, non da protesta. A Moro viene protestata la cambiale di quel che si credeva fosse. O meglio: di quel che si voleva fosse.

Tra i firmatari della protestazione, colpisce la presenza di un filologo illustre e di un non meno illustre esegeta di sant'Agostino, e cardinale per giunta. Come fa il filologo a non accorgersi che il Moro che scrive dal «carcere del popolo» è integralmente e lucidamente il Moro che ha scritto sull'*antigiuridicità nel diritto penale*, che ha scritto nel 1945 gli articoli che la rivista «Studium» ripropone (numero del marzo-aprile '78), che meno di due mesi prima ha pronunciato in Parlamento quel discorso a difesa dell'onorevole Gui? E come fa l'esegeta di Agostino a non sapere quanto è difficile, addirittura impossibile, conoscere un uomo; quanto arrogante – senza amore, senza carità – il voler apporre certificazione e giudizio a quel che era e a quel che non è più, a come era e a come non è? «Io ritengo giustissima quella legge dell'amicizia secondo la quale non si deve amare l'amico né più né meno di quanto noi stessi ci amiamo. Ora se anch'io sono sconosciuto a me stesso, non gli faccio davvero torto dicendo che lui è a me sconosciuto; tanto più che, come credo, neppure lui si conosce». O, travalicando la legge che Agostino accetta, il cardinale ha amato Moro più di se stesso e quindi più di se stesso ha conosciuto il Moro di prima?⁸

Il brano, dopo tutte le premesse fatte, si commenta da sé. Piace sottolineare la sorpresa di Sciascia per il fatto che un filologo (che non viene

⁸ Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), II/1: 494-95.

menzionato, e che quindi non menzionerò) non riconosca la verità di quel che Moro scrive, sottomettendo la sua deontologia alla ragion di stato. Una sorpresa che mi richiama alla mente l'attività di un altro filologo di ben altra levatura, che, chiamato a una perizia grafologica decisiva per il destino del capitano Dreyfus, sostenne che un biglietto contestato come prova di colpevolezza non era stato scritto dall'ufficiale, suscitando l'entusiasmo del giovane Proust:

Ainsi M. Paul Meyer qui sans doute jusque-là se souciait fort peu de Zola et ne se serait pas dérangé une minute pour lui et qui peut-être était ami intime du ministre de la Guerre, défendra avec une joyeuse sympathie Zola qu'il a reconnu être dans la vérité et à toutes les pressions, tous les arguments de l'autorité militaire opposera un certain nombre d'assertions sur certains déliés, certaines courbes, et conclura: «Je jure que ce ne peut être de l'écriture de Dreyfus». Ces paroles sont émouvantes à entendre, car on sent qu'elles sont simplement la conclusion d'un raisonnement fait d'après les règles scientifiques et en dehors de toute opinion sur cette affaire.⁹

3. FALSIFICAZIONI AL SERVIZIO DELLA VERITÀ E DEL PROGRESSO

Passando alla produzione propriamente letteraria di Sciascia, si dà il caso, apparentemente sorprendente dopo quanto detto sinora, di una considerazione positiva da parte di Sciascia di opere di falsificazione.

Un documento falso, elaborato consapevolmente per favorire l'accertamento della verità, è al centro del primo e più fortunato romanzo dello scrittore siciliano, *Il giorno della civetta*, pubblicato da Einaudi nel 1961, dove per la prima volta in un testo letterario il volto criminale della mafia viene svelato senza infingimenti e senza tacere i legami che la collegavano già allora al potere politico, economico e religioso. La vicenda è nota: un piccolo imprenditore edile (Salvatore Colasberna) viene ucciso all'inizio del romanzo, e in breve si svela il nome del mandante (don Mariano Arena), dell'esecutore materiale (Rosario Pizzuco) e del suo coplice (Diego Marchica); Pizzuco che era stato indotto dalle circostanze a uccidere anche un testimone oculare (Paolo Nicolosi). Il romanzo è dunque

⁹ Proust, *Jean Santenil* (Clarac): 649-50. Sull'atteggiamento del grande filologo francese si veda il saggio di Alberto Limentani su Meyer, *l'epopea e l'affaire» Dreyfus*, in Limentani 1991: 123-44; e cf. Squillaciotti 1999: 95-6.

si può definire un “giallo” anomalo, sia perché lo svelamento dei colpevoli avviene già nei primi capitoli, sia perché la loro mancata condanna fa venir meno l’elemento del lieto fine, tipico del genere almeno nella sua versione classica. L’interesse del romanzo risiede piuttosto nell’indagine del capitano dei carabinieri Bellodi, che arriva fino all’arresto dei colpevoli, compreso l’intoccabile mandante, ma poi deve cedere di fronte alla rete di complicità che impedirà l’accertamento della verità e determinerà la liberazione dei responsabili.

Un momento importante di quell’indagine avviene nella caserma dei carabinieri, dove il continentale Bellodi, ex-partigiano azionista, che agisce in nome della Costituzione repubblicana e dello stato di diritto, lascia il campo all’esperienza dei carabinieri siciliani:

Il falso verbale, che era stato accuratamente preparato, diceva che spontaneamente («le nerbate» pensò Diego «le nerbate») Rosario Pizzuco confessava di avere incontrato tempo addietro il Marchica, e di avergli fatto confidenza di certe offese ricevute dal Colasberna: e il Marchica si offrì come strumento di vendetta; ma essendo lui, Rosario Pizzuco, uomo di saldi principî morali, poco inclinato alla violenza e assolutamente alieno da sentimenti vendicativi, l’offerta fu rifiutata. Il Marchica insistette, rimproverando anzi al Pizzuco l’atteggiamento di indecorosa sopportazione che assumeva nei riguardi del Colasberna: e aggiunse che avendo verso costui personali motivi di risentimento, per lavoro o denaro che gli aveva negato, il Pizzuco non ricordava bene, un giorno o l’altro avrebbe *astutato* il Colasberna: che voleva dire ne avrebbe spento la vita così come si spegne una candela. E senza dubbio aveva attuato il suo proposito, se qualche giorno dopo l’omicidio di Colasberna, recatosi il Pizzuco a B. per un certo affare di terreni e per caso incontrando il Marchica, da questi aveva avuto, senza che peraltro ne avesse sollecitato la confidenza, tremenda rivelazione di un duplice omicidio, con queste precise parole *«partivu pi astutàrinni unu e mi tuccà astutàrinni du»* che inequivocabilmente, nel linguaggio da malavita del Marchica, dichiarano l’esecuzione di due omicidi: uno in persona di Colasberna, l’altro, a sospetto del Pizzuco, in persona del Nicolosi, della cui scomparsa in quei giorni si parlava. Il Pizzuco ebbe grande spavento dalla pericolosa rivelazione, e tornò a casa sconvolto. Naturalmente, non parlò della cosa ad anima viva: temendo, stante la natura violenta del Marchica, per la sua stessa vita. A domanda, sui motivi per cui il Marchica lo avesse fatto depositario di un così pericoloso segreto, il Pizzuco aveva risposto che forse il Marchica, da tempo assente dalla zona, aveva creduto di poter confidare nel Pizzuco per certi trascorsi solo apparentemente eguali ai propri: nel periodo confuso del movimento separatista avendo entrambi militato nelle formazioni dell’Evis, ma per fini assolutamente ideali il Pizzuco, a scopo delittuoso il Marchica. Ancora a domanda, se dietro il Marchica si potessero individuare delle responsabilità di terzi, ossia di mandanti, il Pizzuco aveva

risposto di non sapere, ma per opinione personale era portato ad escluderlo nel modo piú assoluto, ravvisando i motivi del delitto soltanto nel carattere violento e nella invincibile tendenza a delinquere di cui, contro la proprietà e la vita degli altri, il Marchica aveva dato sempre prova.

Era un falso magistrale, di perfetta verosimiglianza relativamente ad uomini come il Pizzuco, ed al Pizzuco in particolare: ed era nato dalla collaborazione di tre marescialli. E il tocco piú sapiente era dato dall'ultima affermazione attribuita al Pizzuco: l'assoluta esclusione della possibilità che esistessero mandanti. Il nome di Mariano Arena, in quel falso verbale, sarebbe stato un passo irrimediabilmente falso: la nota stonata, il dettaglio inverosimile; e il giuoco si sarebbe sfasciato nella diffidente valutazione del Marchica. Ma la precisa tecnica di rovesciare in basso, cioè sul Marchica, ogni colpa, recisamente negando le proprie e respingendo il sospetto che ci fossero dei mandanti, al Marchica diede l'angosciosa certezza della autenticità: e anzi nemmeno per un istante ne dubitò, la voce del brigadiere che leggeva il documento adattandosi come colonna sonora alla muta visione di cui, attraverso la finestra, era stato spettatore.

Sconvolto, accecato da una collera che, ad avere tra le mani il Pizzuco, si sarebbe manifestata spegnendone la infame vita, dopo un lungo silenzio disse che, mettendosi così le cose, a lui restava da fare quel che fece Sansone «*mori Sansunù*» disse «*cu tuttu lu cumpagnunù*»: ristabilendo, si capisce, nella loro verità i fatti che quel lurido cane aveva a modo proprio raccontato.¹⁰

Due anni dopo, nel 1963, apparve un nuovo romanzo di Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, che da piú parti è riconosciuto come il suo capolavoro. Al centro della narrazione c'è un'impostura che si svolse effettivamente nella Sicilia di fine Settecento e che valse al suo autore, il cappellano di origine maltese Giuseppe Vella, prima la gloria, poi il biasimo generalizzato.¹¹

All'inizio della finzione romanzesca, l'abate Vella, ritenuto a torto profondo conoscitore dell'arabo, viene ingaggiato come interprete dell'ambasciatore del Marocco, in visita a Palermo. Con i suoi poveri mezzi linguistici e approfittando dell'ignoranza generalizzata dell'arabo, riesce a conquistare la fiducia di un intellettuale come Monsignor Airoidi: questi gli affida la traduzione di un testo arabo, il cosiddetto codice di San Martino, che si riteneva importante ma di cui nessuno a Palermo conosceva il contenuto. Vella scopre che si tratta una semplice vita di Maometto, ma decide di operare una prima mistificazione, slegando il manoscritto,

¹⁰ Sciascia, *Opere* (Squillacioti), I: 303-5.

¹¹ L'attività di Vella è contestualizzata nel piú ampio panorama delle falsificazioni documentarie da Ezio Barbieri, nell'introduzione alla sua traduzione di due capitoli del *Manuel de diplomatie* di Arthur Giry, dedicati alla diplomazia e i falsi: cf. Giry 2009: 16-21.

rimontandolo alterando l'ordine e corrompendo i caratteri del testo con segni posticci. Lo trasforma così in un testo diverso, *Il Consiglio di Sicilia*, ovvero una storia dell'isola scritta dal punto di vista degli arabi.

Ci prende gusto e fa circolare la notizia di aver ritrovato tutti i 17 libri dell'opera storica di Tito Livio in traduzione araba; poi mette mano alla falsificazione suprema, l'allestimento di un codice arabo intitolato *Il Consiglio d'Egitto*. Il contenuto del libro ha un impatto deflagrante sull'alta società palermitana nella quale Vella era stato accolto, perché l'abate fa credere che il testo dimostri che i grandi possedimenti terrieri dell'isola appartenevano di diritto alla corona e non ai nobili che ne facevano un uso parassitario: Vella fa capire ai possidenti che avrebbe potuto, in cambio di prebende, aggiustare il testo della traduzione di alcun passaggi in modo da migliorare la loro situazione.

Nata perciò da un interesse personale, la falsificazione ha delle conseguenze che di fatto favoriscono l'azione riformatrice avviata dal viceré Domenico Caracciolo, che tra 1781 e 1786 tentò di modificare l'assetto istituzionale siciliano, condizionato dalle consuetudini feudali imposte dalla nobiltà. E incontra il favore dell'avvocato giacobino Francesco Paolo Di Blasi, che dopo la fine della parentesi riformistica, decide di ordire una velleitaria congiura contro il governo reazionario che nel frattempo si era insediato a Palermo. Ed è proprio Di Blasi che trova un senso all'azione di Vella, che intanto si era autoaccusato della falsificazione, dando voce al pensiero di Sciascia:

«In effetti» disse l'avvocato Di Blasi «ogni società genera il tipo d'impostura che, per così dire, le si addice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria, umana... Umana, sì: addirittura dell'esistenza, direi... La nostra società non ha fatto che produrre, naturalmente, ovviamente, l'impostura contraria...»

«Voi spremete filosofia da un volgarissimo crimine» disse don Saverio Zarbo. «Eh no, questo non è un volgarissimo crimine. Questo è uno di quei fatti che servono a definire una società, un momento storico. In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, più o meno coscientemente, impostura; se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi finzione, continua finzione e falsificazione della realtà, della storia... Ebbene, io vi dico che l'avventura dell'abate Vella sarebbe stata impossibile... Dico di più: l'abate Vella non ha commesso un crimine, ha soltanto messo su la parodia di un crimine, rovesciandone i termini... Di un crimine che in Sicilia si consuma da secoli...».

«Non vi capisco».

«Cercherò di spiegarmi meglio, di essere anche a me stesso più chiaro... Voi ricorderete quella dissertazione del principe di Trabia sulla crisi agricola. La crisi, diceva il principe, ha come causa l'ignoranza dei contadini...».

«Non soltanto l'ignoranza dei contadini, per quel che ricordo».

«Esatto: indica infatti altre cause; ma la principale è, secondo lui, l'ignoranza dei contadini... E dunque diamo istruzione ai contadini... Ma io vi domando: da dove cominciamo?».

«Ma dalla terra: come si lavora, con quali più adatti strumenti e modi; quali coltivazioni si addicono alla natura del terreno, alla sua composizione e configurazione; come si adducono le acque...».

«E il diritto?».

«Quale diritto? Di chi?».

«Il diritto del contadino ad essere uomo... Non si può pretendere da un contadino la razionale fatica di un uomo senza contemporaneamente dargli il diritto ad essere uomo... Una campagna ben coltivata è immagine della ragione: presuppone in colui che la lavora l'effettiva partecipazione alla ragione universale, al diritto... E vi pare che partecipi del diritto, il contadino dei vostri feudi, se basta un vostro biglietto al capitano di quella terra per gettarlo nel fondo di un carcere? Un breve biglietto: "Tenete in carcere il tale, per motivi a noi ben visti"; e quell'uomo resterà in carcere fin quando vi farà comodo tenercelo... Succede ancora, nonostante la prammatica dell'ottantaquattro».

«State facendo un discorso molto serio» disse don Saverio «E interessante, interessante davvero... Ma io non posso fare a meno di vedere in ogni cosa il rovescio, il lato divertente... Mi sono ricordato della baronessa di Zaffù: lei c'è arrivata a quindici anni, a riconoscere che un contadino è un uomo; e non ha cambiato opinione fino alla vecchiaia».

«Secondo Montaigne, se non ricordo male, la scoperta che un contadino è un uomo l'hanno fatta le monache di un certo convento, qualche secolo prima della baronessa di Zaffù».

«Straordinario... Montaigne, eh?... Uno dei vostri francesi, immagino... Ma le cose si vanno facendo scure, con questi francesi: non vi pare?».

«Non con Montaigne, in ogni caso» intervenne l'abate Carì chiocciando ironia «Non con Montaigne».

«Non ho mai avuto il piacere di leggerlo» disse don Saverio «Ma Montaigne o no, questi francesi cominciano a rompere... Scusate... A dar fastidio, insomma».¹²

4. INVENZIONI NARRATIVE D'AUTORE CHE SI RIVELANO FALSE

Dopo *Il Consiglio d'Egitto*, Sciascia tornò alla narrativa d'invenzione solo nel 1966, con *A ciascuno il suo*, romanzo che riprende il tema della mafia

¹² Sciascia, *Opere* (Squillacioti), I: 452-53.

ma ne fa vedere l'evoluzione sul piano degli interessi e della strategia e la sua saldatura definitiva con la società civile e la classe politica. Un romanzo politico che nasce da una doppia delusione: per l'assenza di argini sociali e culturali al dilagare della criminalità organizzata e per l'insufficienza della risposta politica che aveva espresso solo formule di compromesso come il milazzismo in Sicilia e il centrosinistra a livello nazionale. Di qui una crisi personale che ebbe un riflesso sul piano letterario nell'incapacità di scrivere un altro romanzo.

Dopo una lunga e travagliata gestazione,¹³ nel 1971 appare *Il contesto. Una parodia*, romanzo che già dal titolo annuncia una vena ironica, e di nera ironia, dato il periodo. La vicenda non è più ambientata in Sicilia ma in un paese immaginario, le cui località (Ales, Algo, Chiro, Rusa, Tera), così come i nomi dei personaggi (Amar, Aron, Azar, Blom, Calamo, Carco, Contrera, Cres, Cusan, Marion Delavigne, Fabert, Galano, Gradivo, Magris, Maxia, Narco, Vilfredo Nocio, Pattos, Perro, Rasto, Reis, Carlos Ribeiro, Riches, Americo Rogas, Sanza, Schiele, Siras, Tamborra, Varga, Zervo), ed altri elementi anche linguistici (termini come *amparo*, *cattedratico*, *telediario*, *orciata*) rimandano a una realtà sudamericana.¹⁴

Ma Sciascia parla dell'Italia, e lo fa negando di farlo: in un passaggio del romanzo evoca «un famoso e noioso romanzo italiano» in cui era presente una battuta simile a quella pronunciata da un personaggio: «Da bere all'ispettore». Disperando nella reale conoscenza dei *Promessi sposi* da parte dei lettori italiani, che lo avevano studiato troppo a scuola per ricordarlo davvero, Sciascia riporta poco oltre il pensiero dell'ispettore: «stai diventando fanatico, non sei il padre Cristoforo».¹⁵ Altrove si parla «della traduzione di un romanzo di Moravia, dei racconti di Solženicyn, di saggi di Lévi-Strauss, Sartre, Lukács. Non si faceva che tradurre»,¹⁶ il che, oltre all'Italia, esclude la Francia e i paesi di lingua francese, l'Unione Sovietica, i paesi di lingua tedesca. Ma proprio l'esibizione degli indizi che distolgono dall'Italia, secondo lo schema di derivazione freudiana della

¹³ Per la quale rinvio alla *Nota* che accompagna l'edizione del romanzo in Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 1828-56.

¹⁴ Per un approfondimento della strategia della *nominatio* nel *Contesto* rinvio a Squillaciotti 2012.

¹⁵ Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 669.

¹⁶ *ibi*: 675.

negazione (*Verneinung*), valorizzato negli studi letterari da Francesco Orlando,¹⁷ suggerisce che in realtà si sta parlando proprio dell'Italia sotto mentite spoglie.

In questo contesto si comprende bene l'allusione a dipinti inesistenti nel brano che segue, in cui, come in una sceneggiatura cinematografica (o meglio: come nella descrizione verbale di un documentario filmato) si ricostruisce l'ambiguo esito di una vicenda piena di morti ammazzati che degnamente si conclude con un controverso duplice omicidio:

Cusan, che come al solito aveva acceso il televisore nella stanza vicina, per sentire qualcosa dei fatti del giorno senza vederne le nebulose e tristissime immagini, seppe che Rogas era morto. La voce dello speaker, con quella incrinatura di emozione e commozione riservata ai terremoti e ai disastri aerei, annunciò: «Stamane alle undici, in una sala della Galleria Nazionale, un gruppo di visitatori stranieri ha scoperto il cadavere di un uomo dall'apparente età di quarant'anni. La polizia subito accorsa ha identificato nel morto l'ispettore Americo Rogas, uno dei più noti e abili investigatori del corpo, e ha sommariamente accertato le cause della morte: tre colpi di arma da fuoco. L'ispettore stringeva nella destra la pistola d'ordinanza... Ma altra e ben più grave scoperta facevano immediatamente dopo gli agenti di polizia: nella sala vicina giaceva, anche lui ucciso da colpi di arma da fuoco, probabilmente la stessa, il segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazionale Amar». La faccia da mal di denti dello speaker svanì: ché Cusan stava ora davanti al televisore. Ed ecco affiorare il portone della Galleria Nazionale, le scale, la fuga delle sale. La sala XII. Una massa scura ai piedi di un ritratto in piedi. «Il corpo del signor Amar è stato rinvenuto sotto il famoso ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez». Sala XI. Altra massa scura ai piedi di una Madonna con angeli e santi. «Quello dell'ispettore di polizia, sotto il quadro della Madonna della Catena di ignoto fiorentino del Quattrocento... Ed ecco come, dalle testimonianze e dalle ipotesi degli inquirenti, si possono ricostruire i fatti». Spuntò, spaventata, una faccia. «Lei, stamattina, era di servizio in portineria: ha visto entrare le due persone che sono state uccise?». «Le ho viste entrare: prima è venuto quel signore che dicono fosse un ispettore di polizia. Circa dieci minuti dopo, è venuto l'altro, il signor Amar». «Dunque non erano insieme». «No, sicuramente no». «E poi?». «E poi è venuto un giovane: biondo, alto, una bella barba». «Che tipo di barba?». «Direi alla francescana». «E com'era vestito?». «Pantaloni neri, strettissimi. Camicia a ricamo. E gli pendeva dalla mano, con un lacciolo, una borsetta nera». «Quanti minuti dopo il signor Amar, è venuto il giovane biondo e barbuto?». «Due, tre minuti». «E poi è venuto qualche altro?». «Nessuno fino alle undici circa, quando è arrivata la mandria degli americani... Chiedo scusa: noi chiamiamo mandrie

¹⁷ Si veda il § 11 del *Repertorio dei modelli freudiani praticabili* [1985], ora in Orlando 1987: 210-18.

le comitive: così, scherzosamente». «E il giovane, l'ha visto poi uscire?». «Sì, pochi minuti prima che entrasse la comitiva». «Era agitato, correva?». «Per niente: era calmissimo». «Mi dica: incontrandolo lo riconoscerebbe?». «A quest'ora quello la barba se l'è tagliata: e come posso riconoscerlo senza la barba?». E sparì dal video sorridendo di sollievo. «Ed ecco il guardiano del primo piano della Galleria». Faccia preoccupata, tic nervoso tra occhio e bocca. «Lei che cosa ha visto?». «Niente: i tre mi sono passati davanti, uno appresso all'altro, nell'ordine e nel tempo che ha detto il mio collega». «Lei dove si trovava?». «Nella prima sala». «E non si è mai mosso?». «Mai». «E non ha sentito niente?». «Niente». «Ha visto il giovane che andava via?». «L'ho visto». Dissolvenza.¹⁸

L'inesistenza del «quadro della Madonna della Catena di ignoto fiorentino del Quattrocento» sarebbe potuta passare inosservata,¹⁹ ma certo non può esserlo «il famoso ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez». Non inganni la grafia del cognome del pittore: è proprio a Diego Velázquez che pensa Sciascia, che non ha mai potuto ritrarre Lázaro Cárdenas presidente del Messico dal 1934 al 1940. Primo a notarlo, nel corso della lettura del dattiloscritto appena consegnato all'Einaudi per la pubblicazione fu Italo Calvino, che scrisse acutamente all'autore il 14 settembre 1971: «Ho colto un'allegoria anche nel nome di Lazaro Cardenas avvicinato a quello di Velázquez, pittore dei re. Il rivoluzionario messicano vittorioso che diventa presidente d'un Messico sostanzialmente immobilista prefigura il possibile destino di Amar. Ci ho preso?». ²⁰

5. MERAVIGLIOSI MONDI IRREALI

L'opera di Sciascia viene spesso accostata a quella degli illuministi francesi, ed è indubbio che l'accostamento colga nel segno: i numerosi riferimenti all'opera di Diderot, Montesquieu, Voltaire, l'interesse per Manzoni, Verri, Beccaria, ma anche l'atteggiamento critico verso le forme socialmente organizzate di irrazionalismo, il culto della ragione e del diritto,

¹⁸ Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 675.

¹⁹ Ma non a Onofri 2004: 160, che si appoggia alle risultanze di Giovanna Jackson in *Le arti figurative come metafora negli scritti di Leonardo Sciascia*, articolo del 1991 poi confluito in Jackson 2004: 183-227 (in partic. 188-90). Il discorso è ripreso e precisato, sulla scorta di un lavoro di Tom O'Neill, da Traina 2009: 140-41, nel capitolo *Nomi, misteri, pittori. Appunti su «Todo modo»*, che rielabora un saggio del 1999.

²⁰ Calvino, *Lettere* (Baranelli): 1113.

opere come *Il Consiglio d'Egitto* o *Candido*, e altri elementi indirizzano verso quella direzione.

Ma c'è uno Sciascia affascinato da un'altra dimensione della letteratura, da una diversa modalità di indagine della realtà, da un modo alternativo di vedere le cose. Un modo che fa spesso capolino negli interventi sull'arte, e in particolare su incisori che hanno messo la dimensione simbolica e metafisica al centro delle loro opere, e che ha un indiscutibile punto di riferimento in letteratura: Jorge Luis Borges.

Sciascia conobbe per primo il Borges poeta, ma fu tra i primi entusiasti recensori delle sillogi di racconti dello scrittore argentino che si andavano traducendo in Italia: *La biblioteca di Babele*, titolo con cui Franco Lucentini tradusse per Einaudi nel 1955 *Ficciones*,²¹ e *L'Aleph*, che uscì presso Feltrinelli nel 1961.²² Ma quel che più conta, Sciascia usò alcune invenzioni borgesiane (Sciascia avrebbe scritto *borghesiane* per riferire *borgesiane* al solo Giuseppe Antonio Borgese, critico e scrittore che contribuì a ricollocare al posto che meritava, dopo anni di relativo oblio) per dar senso a momenti importanti della sua produzione: Borges è chiamato in causa per l'«Argumentum ornithologicum» dell'omonimo apologo come prova dell'esistenza di Dio,²³ per la difficoltà di Averroè a spiegare i concetti aristotelici di tragedia e commedia ai musulmani ignari del teatro rappresentata da Borges nel racconto *La ricerca di Averroè*,²⁴ per interpretare con l'ausilio dei borgesiani *Esame dell'opera di Herbert Quain, Pierre Menard, autore del "Chisciotte", Il tema del traditore e dell'eroe* l'intricata vicenda raccontata nell'*Affaire Moro*, o infine per definire la letteratura come «un sistema di "oggetti eterni" [...] che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità»,²⁵ dove riprese *Il sogno di Coleridge* dello scrittore argentino.

Seguendo Borges Sciascia si fece adepto di una filologia alternativa, *à la* Borges, appunto: una filologia negativa che annulla le certezze e fa

²¹ Pubblicata in «Il Raccoglitore» (supplemento letterario della «Gazzetta di Parma») del 22 dicembre 1955: 3, la recensione si legge ora in Sciascia, *Per un ritratto*: 91-94.

²² Apparsa in «La Situazione», III, 21-22, agosto 1961: 17-19, la recensione si legge ora in Ricorda 2015: 187-89.

²³ Cf. Sciascia, *Il Contesto*, in Sciascia, *Opere* (Squillacioti), I: 684.

²⁴ Cf. Sciascia, *Una commedia siciliana*, racconto 1969, in Sciascia, *Opere* (Squillacioti), I: 1360-61.

²⁵ Cf. Sciascia, *Nero su nero*, diario in pubblico del 1979, in Sciascia, *Opere* (Squillacioti), II/1: 1109.

prevalere il dubbio, sempre disponibile alla mente dello scrittore siciliano, non solo quando scriveva i suoi romanzi ma anche quando indagava su eventi storici intricati o apparentemente semplici. Lo si vede bene in un brano tratto dal ritratto dello scrittore argentino proposto nel 1985 col titolo *L'inesistente Borges* nel volumetto di Sellerio *Cronachette*, ma che era apparso sul «Il Messaggero» del 30 agosto 1981:

In un certo senso – in un senso propriamente borgesiano – Borges se l'è voluta. Le sue istanze all'oblio, all'inesistenza, al volere essere dimenticato, al non volere essere più Borges, non potevano, ad un certo punto, con l'aria che tira nel giornalismo, che generare la notizia che Borges non esiste. Ed ecco come la raccoglie «Le Monde»: «Secondo la rivista argentina di destra “Cambio”, José Luis Borges non esiste. Nel suo ultimo numero la rivista afferma che in realtà Borges è stato interamente creato da un gruppo di scrittori tra cui Leopoldo Marechal (morto), Adolfo Bioy Casares e Manuel Mujica Lainez che, a dar vita al loro personaggio, hanno assunto al loro servizio un attore di secondo piano, Aquiles Scatamacchia. Ed è questo attore, afferma il redattore della rivista, che incarna l'*inesistente Borges* per i mass media. L'impostura, che sarebbe stata scoperta dall'Accademia reale di Svezia incaricata dell'assegnazione del Nobel, ha impedito che il *falso Borges* venisse premiato, precisa la rivista argentina che fa dell'Atar senza saperlo. Ma a qual fine?».

[...]

Qualche anno fa ho definito Borges *un teologo ateo*. È da aggiungere che è un teologo che ha fatto confluire la teologia nell'estetica, che nel problema estetico ha assorbito e consumato il problema teologico, che ha fatto diventare il «discorso su Dio» un «discorso sulla letteratura». Non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano. E la creazione è in atto: in magma, in caos. Tutti i libri vanno verso «il» libro: l'unico, l'assoluto. Intanto, i libri sono come dei ribollenti «accidenti» rispetto alla «sostanza» in cui confluiranno e che sarà il libro («substantia sive deus»: spinozianamente); e finché non avverrà la confluenza, la fusione, ciascun libro sarà suscettibile di variazioni, di mutamenti – e cioè di apparire diverso ad ogni epoca, ad ogni generazione di lettori, ad ogni singolo lettore e ad ogni rilettura da parte di uno stesso lettore. Un libro non è che la somma dei punti di vista sul libro, delle interpretazioni. La somma dei libri, comprensiva di quei punti di vista, di quelle interpretazioni, sarà il libro. E dunque che importa che un uomo di nome Jorge Luis Borges ne abbia scritti dieci o venti o nessuno, se peraltro non si sa che cosa veramente abbia scritto?

E così sia di noi.²⁶

6. SCRITTORI CHE MENTONO SENZA SMETTERE DI DIRE LA VERITÀ

«E così sia di noi». Proporsi come autore incompreso non è per Sciascia un vezzo, ma l'espressione di un disagio nei confronti delle etichette che gli sono state attribuite: autore legato alla realtà locale, mafioso, illuminista, comunista.

Come si è visto nel § 4, Sciascia non disdegnava la mistificazione letteraria, l'invenzione di particolari inesistenti, che tuttavia puntavano a mettere in rilievo una sostanza di verità. Come faceva Stendhal, lo scrittore più amato, l'unico per cui abbia speso l'aggettivo *adorabile*.²⁷

Nel 1987 Sciascia venne coinvolto in un gioco letterario estivo insieme con Franco Fortini, Giovanni Giudici, Luigi Malerba e Marc Sautade, che prevedeva che ciascuno raccontasse un proprio ferragosto. Sciascia accolse la proposta declinandola a modo suo: non aveva infatti molto da dire su un giorno passato sempre e rigorosamente in casa, «leggendo, straccamente scrivendo, cercando refrigerio in caffè caldissimi (nulla di più dissetante) e in refoli di porte e balconi aperti; e aspettando la sera, il venticello di tramontana in campagna quasi sempre puntuale, la stellata cupola della notte, i pascaliani e leopardiani silenzi sugli spazi infiniti, sull'infinito, sulla vita, sulla morte», per cui raccontò il ferragosto del suo scrittore prediletto:

Stendhal, *Passeggiate romane*. «15 agosto 1827. Il mio ospite ha messo dei fiori dinanzi ad un piccolo busto di Napoleone che è nella mia camera. I miei amici si sono sistemati definitivamente nei loro alloggi in piazza di Spagna, a fianco della scalinata che porta alla Trinità dei Monti». Un buon risveglio, per l'adorante memoria che Stendhal ha di Napoleone. Ed è un particolare che ci fa intravedere di qual premurosa ospitalità godesse Stendhal in quel viaggio a Roma. Un viaggio in comitiva, si direbbe oggi: ma di bene assortita comitiva.

²⁶ Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 678 e 770. Sui rapporti fra Sciascia e Borges ha detto tutto l'essenziale Ivan Pupo nel saggio del 2006 *Da Parigi all'Isola del tesoro. Sulle tracce di Borges nell'ultimo Sciascia*, ora in Pupo 2011: 223-42.

²⁷ Così scrive nell'*Affaire Moro* sulla parola *adorabile*. «Può darsi che questa parola io l'abbia qualche volta scritta, e sicuramente più volte l'ho pensata: ma per una sola donna e per un solo scrittore. E lo scrittore – forse è inutile dirlo – è Stendhal» (Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), II/1: 424). Non a caso *L'adorabile Stendhal* è il titolo di una silloge postuma di testi dedicati da Sciascia allo scrittore francese, pubblicato presso Adelphi nel 2002.

Francesi: ma uno di «temperamento tedesco». Assennato, buono, indulgente, di tranquilla allegria; che non si lascia incantare da nulla tranne che, si capisce, dalla grandiosità e bellezza di Roma. Si chiama Frédéric. Un altro, di nome Paul, piú giovane, è invece molto francese: ama le battute di spirito, le risposte pronte, la schermaglia della conversazione. «Vuol vedere quei capolavori di cui ha tanto sentito parlare, ma credo che abbia la stessa sensibilità artistica di Voltaire», che secondo Stendhal non ne aveva mai molta. Comunque: «non si può essere piú simpatici di così». Altri due compagni, soltanto connotati dal fatto che «considerano tutto abbastanza seriamente», e tre donne, una delle quali capisce Mozart: che per Stendhal è il vertice del capire. «Sono certo» dice «che amerà anche il Correggio». Una gradevole compagnia, dunque; e con la felicità di quella donna che forse bella non era, ma bella la rendeva il capire Mozart e la certezza che avrebbe amato il Correggio.

Da via Gregoriana, dove Stendhal alloggia, da Trinità dei Monti, dove gli altri alloggiano, la comitiva scende a vagare per Roma, molto probabilmente seguendo il primo degli itinerari segnati dal Vasi. Si può immaginare una giornata non eccessivamente calda, temperata dal ponentino; l'andar conversando piacevolmente; la sosta in osteria, il vino fresco di cantina e frizzante; la carrozzella. E Stendhal, in carrozzella, accanto alla donna che capisce Mozart e certamente amerà il Correggio. Un bel ferragosto.

Solo che Stendhal il 15 agosto del 1827 – lo sappiamo per certo – non era a Roma.²⁸

Il racconto è falso, ma ha davvero importanza? Viene così meno la verità sostanziale del racconto? E, per dire di un'altra opera stendhaliana cara a Sciascia, *La vie de Henry Brulard* cessa di essere un'opera «di assoluta sincerità», com'ebbe a definirla Giuseppe Tomasi di Lampedusa,²⁹ solo perché costellata di particolari errati o falsi?

Nell'*Henry Brulard* Stendhal allude a certi libri che si leggono con una mano sola:³⁰ Sciascia teneva a dire che *L'histoire de ma vie* di Giacomo Casanova non era mai stato uno di quei libri per lui, nemmeno quando lo scoprì da adolescente: «La monotona ripetizione di quelle scene per cui

²⁸ *La carrozzella di Stendhal*, in Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 1375-76. Cf. Stendhal, *Promenades dans Rome* (Litto): 606-10.

²⁹ Tomasi di Lampedusa 1977: 82. Cito volutamente dall'ed. nella «Civiltà perfezionata» di Sellerio (e non dal «Meridiano» delle *Opere* apparso nel 1995) perché la pubblicazione del libro fu sollecitata da Sciascia durante la sua collaborazione con la casa editrice palermitana.

³⁰ «Je lisais avec délices les *Contes* de La Fontaine et *Félicia*. Mais ce n'étaient pas des *plaisirs littéraires*. Ce sont de ces livres qu'on ne lit que d'une main, comme disait M^{me} ...» (Stendhal, *Vie de Henry Brulard* (Martineau): 260).

sono considerate di acceso erotismo mi ha piuttosto inclinato alla contraria manzoniana considerazione e osservanza che di amore – e di fare l'amore – al mondo ce n'è tanto che non occorre metterlo nei libri». ³¹

L'elemento che spinse Sciascia a leggere e rileggere il *mémoire* casanoviano è piuttosto un altro: «mi è avvenuto di domandarmi», scrisse nello stesso saggio, «e sempre più assiduamente e motivatamente, se non è possibile vedere l'opera di Casanova come un piccolo universo, come un "sistema", che ruota intorno a un'idea fissa, a un'utopia – l'idea fissa, che diventa utopia, dell'incesto». ³² Sciascia giunse ad ipotizzare, o forse solo a sospettare, che le centinaia di pagine dell'*Histoire* «altro non siano state se non un movimento verso quel fine: la celebrazione dell'incesto, la testimonianza in prima persona di una trasgressione perseguita per tutta una vita e finalmente – e felicemente – consumata, vissuta». Perché, se è vero che Casanova raccontò di aver effettivamente concepito un figlio con Leonilda, nata dal rapporto consumato con Lucrezia (Anna Maria Vallati, secondo il biografo James Rives Childs), anni prima avrebbe già vagheggiato un rapporto incestuoso con la quindicenne Irene Rinaldi credendola sua figlia. Questo il racconto dell'avventuriero veneziano nella traduzione di Piero Chiara ³³ commentata da Sciascia nello scritto sin qui citato:

La bella Irene a quest'ordine si mise alla porta non come un mastino che, digrignando i denti minaccia di morte chi pensa di resistere alla sua rabbia, ma come un angelo che con lo sguardo incantatore calma e annuncia la felicità a colui che vuol trattenere.

La fanciulla mi immobilizzò.

«Lasciatemi uscire,» le dico, «potremo vederci altrove, lasciatemi uscire».

«Ah, vi prego, aspettate, papà».

Dicendo ciò mi guarda così teneramente che le sue labbra attirano le mie. Irene ha vinto. Mi metto su una sedia, dove, inorgoglita della sua vittoria, viene a sedersi su di me, l'accarezzo e lei mi corrisponde con gioia. Domando alla signora dove è nata la fanciulla ed ella mi risponde:

«A Mantova, tre mesi dopo la mia partenza da Venezia».

«Quando partiste da Venezia?».

«Sei mesi dopo avervi conosciuto».

«È curioso. Se avessi avuto rapporti d'amore con voi potreste dirmi che sono suo padre. Ed io lo crederei, prendendo come voce del sangue la passione ch'ella mi ispira».

³¹ Sciascia, *Opere* (Squillacioti), II/2: 548.

³² *ibi.*: 548.

³³ Casanova, *Storia* (Chiara 1964-1965), IV: 636.

«Mi stupisce che abbiate dimenticato così facilmente certe cose».
 «Oh, oh! Vi rispondo che non dimentico quelle cose. Ma vedo tutto. Voi volete ch'io rigetti i sentimenti che m'ispira e lo farò. Ma ella ci rimetterà».
 Irene, resa muta da questo breve dialogo, un momento dopo riprende coraggio e mi dice che mi assomiglia.
 «Restate a pranzo con noi,» mi dice.
 «No, perché potrei innamorarmi di voi e una legge divina me lo proibisce, se è vero quello che mi dice vostra madre».
 «Ho scherzato,» mi risponde la madre. «Voi potete amare Irene in buona coscienza».

Uno scherzo, dunque, che il Casanova autore consente che il personaggio Casanova subisca, dandogli il piacere della trasgressione assoluta, in una concezione utopica dell'amore centrata appunto sull'incesto.

È il momento di svelare che le parole di Sciascia e il brano tratto dalla traduzione italiana dell'*Histoire* casanoviana derivano da un articolo apparso su «Belfagor» nel 1979,³⁴ destinato in origine ad aprire a uno dei sette volumi in cui sarebbe stata contenuta una nuova edizione della traduzione di Chiara negli «Oscar» Mondadori. Ciascun volume, scrisse Chiara a Sciascia il 7 novembre 1978, «avrà, come introduzione, un saggio di otto o dieci pagine a cura dei maggiori studiosi del Casanova o della sua epoca ... Vorrei proprio che ... non mancasse il tuo nome, dopo quello che per Casanova hai già fatto con tanto talento. Posso contare su di te? Puoi trattare di qualunque argomento casanoviano».³⁵

Sciascia inviò il saggio alcuni mesi dopo accompagnandolo con una lettera da cui si apprende che il brano qui sopra riprodotto contiene un intervento sulla punteggiatura che avrebbe corroborato la sua tesi ma che non trova appoggio né nell'edizione dell'originale in francese, né appare motivato a lume di filologia (e che non è nemmeno decisivo per la tenuta della tesi interpretativa):

Ti segnalo, nel brano che ho citato su Irene, una virgola che manca e stravolge il senso di tutto il brano («aspettate papà = aspettate, papà»). Io mi sono sentito autorizzato a metterla alla luce di quel che poi Irene dice a Marcolina (non ho qui, purtroppo, l'edizione francese).³⁶

³⁴ Sciascia 1979.

³⁵ Chiara, *Lettere* (Contini): 51. Sciascia aveva da poco pubblicato due lavori casanoviani, l'introduzione al libro di Abirached 1977 (che si legge in Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), II/2: 552-26) e un articolo apparso in «La Nuova Rivista Europea» 2/5, maggio-giugno 1978: 41-44, che anticipa titolo e contenuto del saggio uscito su «Belfagor».

³⁶ Lettera di Sciascia a Chiara dell'8 aprile 1979, in Chiara, *Lettere* (Contini): 54.

Il progetto della riedizione in sette volumi non andò poi in poi in porto, e la *Storia della mia vita* uscì qualche anno dopo nei «Meridiani»,³⁷ senza le introduzioni degli studiosi di Casanova e senza la virgola aggiunta da Sciascia.³⁸

7. PERSONAGGI CHE DICONO LA VERITÀ E DOVREBBERO MENTIRE

Restiamo a quei complicati anni Settanta. Nell'estate del 1977 Sciascia compì un atto liberatorio, dopo mesi di polemiche e tensioni: a fine gennaio aveva annunciato le sue dimissioni dal Consiglio comunale di Palermo, carica assunta poco meno di due anni prima in seguito all'elezione come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano; in primavera aveva sostenuto un'aspra discussione pubblica con Giorgio Amendola, storico dirigente del PCI, e con Edoardo Sanguineti, anch'egli eletto consigliere comunali a Genova fra i comunisti, per aver dichiarato che giustificava i giurati popolari che per paura rinunciavano all'incarico nel processo alle Brigate rosse in corso a Torino.

Dopo aver discusso del ruolo degli intellettuali, e aver difeso le ragioni e modi con cui riteneva giusto e per lui possibile esercitarlo,³⁹ fece la cosa che gli riusciva meglio, mettendo mano a una riscrittura del *Candido* di Voltaire. Candido Munafò, evidente proiezione dell'autore, compie uno dopo l'altro degli atti rivoluzionari, che hanno tutti il tratto comune di essere improntati a un rispetto totale dalla verità. Candido dice la verità anche quando sarebbe consigliabile e opportuno, in base a regole di comportamento condivise da tutti, assumere atteggiamenti ipocriti, e quindi mentire e mistificare. Sin dall'episodio che si svolge quando era piccolissimo nello studio di avvocato di suo padre e che di fatto dà avvio all'intera vicenda:

Un pomeriggio, Candido si trovò ad ascoltare la confessione di un omicidio. Di quell'omicidio aveva sentito parlare da Concetta: con spavento, con esecrazione. Poi ne aveva sentito parlare dai suoi compagni dell'asilo, e specialmente dal figlio del tenente dei carabinieri, molto fiero del fatto che suo padre avesse arrestato l'assassino. Nello studio di suo padre, quel pomeriggio, apprese invece che non l'assassino il tenente aveva arrestato, ma uno che aveva

³⁷ Casanova, *Storia* (Chiara 1983-1989).

³⁸ *ibi*, vol. I: 1212.

³⁹ La polemica è ricostruita in Porzio 1977.

sí le sue ragioni per ammazzare l'ammazzato, ma non così gravi, anche se coperte, anche se segrete, di quelle che aveva avuto colui che realmente lo aveva ammazzato. Candido non aveva nozione precisa dell'ammazzare, del morire, della morte. O meglio: ne aveva la stessa nozione di Concetta, e cioè come di un viaggio, come del lasciare un luogo per andare in un altro. La confessione che quell'uomo fece a suo padre, per aver consiglio di come comportarsi nell'eventualità che l'innocenza dell'innocente venisse riconosciuta e che i sospetti dei carabinieri si abbattessero su di lui, impressionò Candido nel vagheggiamento dell'impressione che una simile rivelazione avrebbe prodotto sul figlio del tenente. Mise dunque bene a registro nella sua mente quella conversazione, e il nome dell'assassino. E puntualmente, l'indomani, ne fece rivelazione tra i compagni dell'asilo: e per dire al figlio del tenente che suo padre si era sbagliato. Di che, altrettanto puntualmente, il figlio del tenente fece rimprovero al padre: che gli faceva fare brutta figura coi compagni, arrestando innocenti invece che colpevoli.

Ne venne un finimondo. I carabinieri arrivarono in forza all'asilo, in presenza della direttrice e di alcune maestre si fecero raccontare da Candido tutto, e Candido tutto quello che nello studio di suo padre aveva sentito raccontò meticolosamente, e col piacere che gli veniva dal trovarsi tra tanti carabinieri che con piacere lo ascoltavano.⁴⁰

Remoto antenato di Candido, di quello volteriano non meno che del personaggio dell'omonimo romanzo sciasciano, è Giufà, lo sciocco di origine araba, protagonista di storie popolari siciliane. In un saggio introduttivo a una raccolta curata da Francesca Maria Corrao, Sciascia notò che «remoto, rozzo, selvatico gli si può forse riconoscere qualche presentimento del “candore” che Massimo Bontempelli vede come uno schermo su cui il mondo di Pirandello – vacillante, squarciato – precipita».⁴¹

A Giufà Sciascia dedicò un racconto nel 1963,⁴² traendolo da una raccolta di storie popolari di Giuseppe Pitrè;⁴³ riscrisse la novella nel 1971 per rispondere a una richiesta di Rosellina Archinto di collaborare a una pubblicazione per ragazzi. Il progetto non andò in porto, ma il racconto riscritto confluì nel 1973 nella silloge einaudiana *Il mare colore del vino*.⁴⁴

Personaggio pienamente sciasciano, Giufà incarna il «demone della *letteralità* che gli detta azioni socialmente assurde e trasgressive», dettate da una sorta di «“diritto naturale” di avversione alla menzogna, come una libertà

⁴⁰ Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 957-58.

⁴¹ *L'arte di Giufà*, in Corrao 1991: 14.

⁴² *Giufà e il cardinale*, «L'Unità» 28 aprile 1963: 8.

⁴³ *Giufà e lu Cardinali*, in Pitrè 1875: 372-75.

⁴⁴ Il racconto si legge ora in Sciascia, *Opere* (Squillaciotti), I: 759-65. Per il confronto fra le redazioni cf. *ibid.*: 1872-75, e De Caprio 2009.

dalla menzogna». Insomma, Giufà prende tutto alla lettera e non sa mentire, e questa sua caratteristica lo pone in situazioni comiche, ma ad un'analisi piú approfondita si rivela come un vero e proprio «vendicatore ignaro», colui che «vendica tutte le interpretazioni, i traslati, i tentacoli, le sottigliezze per cui la parola è stata adattata a nascondere il pensiero e a conculcare il diritto». Commette scempiaggini che sono piuttosto delle trasgressioni dell'ordine costituito perpetrando oltraggi, furti, assassini che «conferiscono al personaggio un sospetto di finzione, di doppiezza, persino di perversità» e gli consentono di incarnare il «sogno dell'impunità».⁴⁵

Proprio come nella storia con cui vorrei chiudere il percorso, che ricavo però non da un testo di Sciascia, ma dalle *Fiabe italiane* raccolte da Italo Calvino, che gli fu amico e sodale in piú di un'impresa legata alle tradizioni popolari. Nella storia intitolata *Giufà, la luna, i ladri e le guardie* Giufà guarda la luna nel cielo nuvoloso e commenta ad alta voce il suo scomparire e riapparire dietro le nuvole; dei ladri che stavano dividendosi un vitello rubato scambiano Giufà per una guardia e fuggono, lasciando gli il bottino. Giufà porta il vitello da sua madre e le chiede di venderlo e di consegnargli il ricavato. La donna, che anche in altre storie tenta di avversare i propositi del figlio, offre a una legittima domanda una risposta surreale che induce Giufà all'ennesimo atto trasgressivo rivolto contro un simbolo del potere:

– L'avete venduta, la carne?

– Sì. L'ho data a credito alle mosche.

– E quando ci pagano?

– Quando avranno da pagare.

Per otto giorni Giufà aspettò che le mosche gli portassero dei soldi. Visto che non gliene portavano, andò dal Giudice. – Signor Giudice, voglio che sia fatta giustizia. Ho dato la carne a credito alle mosche e non mi hanno piú pagato.

Il Giudice gli disse: – Per sentenza, appena ne vedi una sei autorizzato ad ammazzarla.

Proprio in quel momento si posò la mosca sul naso del Giudice e Giufà gli menò un pugno da schiacciarglielo.⁴⁶

Paolo Squillacioti
(CNR Opera del Vocabolario Italiano)

⁴⁵ *L'arte di Giufà*, in Corrao 1991: 12-13.

⁴⁶ *Fiabe italiane* (Calvino): 783-84.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Calvino, *Lettere* (Baranelli) = Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a c. di Luca Baranelli, Milano, Mondadori, 2000.
- Casanova, *Storia* (Chiara 1964-1965) = Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, ed. integrale tradotta dal manoscritto Brochkaus e annotata, a c. di Piero Chiara, Milano, Mondadori, 1964-1965, 7 voll. (I-II 1964, III-VII 1965).
- Casanova, *Storia* (Chiara 1983-1989) = Giacomo Casanova di Seingalt, Veneziano, *Storia della mia vita*, ed. integrale a c. di Piero Chiara e Federico Roncoroni, Introduzione di Piero Chiara, Milano, Mondadori, 1983-1989, 3 voll. (I 1983, II 1984, III 1989).
- Chiara, *Lettere* (Contini) = Piero Chiara, *Il cammino degli anni e delle lettere. Piero Chiara: carteggio con gli scrittori*, a c. di Serena Contini, Verbania, Alberti, 2006.
- Fiabe italiane* (Calvino) = *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino* (1956), Torino, Einaudi, 1971², 2 voll.
- Moro, *Lettere* (Gotor) = Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a c. di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008.
- Proust, *Jean Santeuil* (Clarac) = Marcel Proust, *Jean Santeuil, précédé de Le Plaisir et les jours*, éd. par Pierre Clarac, avec la collaboration d'Yves Sandre, Paris, Gallimard, 1971.
- Sciascia, *Opere* (Squillaciotti) = Leonardo Sciascia, *Opere*, a c. di Paolo Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2012-2019; I. *Narrativa-Teatro-Poesia*, 2012; II/1. *Inquisizioni-Memorie-Saggi*. 1. *Inquisizioni e Memorie*, 2014; II/1. *Inquisizioni-Memorie-Saggi*. 2. *Saggi letterari, storici e civili*, 2019.
- Sciascia, *Per un ritratto* = Leonardo Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Milano, Adelphi, 2000.
- Stendhal, *Vie de Henry Brulard* (Martineau) = Stendhal, *Œuvres intimes*, éd. par Henri Martineau, Paris, Gallimard, 1955.
- Stendhal, *Promenades dans Rome* (Litto), in Stendhal, *Voyages en Italie*, éd. par Victor del Litto, Paris, Gallimard, 1973.

LETTERATURA SECONDARIA

- Abirached 1977 = Robert Abirached, *Casanova o la dissipazione*, Palermo, Sellerio, 1977.
- Canfora 1989 = Luciano Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma · Bari, Laterza, 1989.

- Corrao 1991 = *Giufà, il furbo, lo sciocco, il saggio*, a c. di Francesca Maria Corrao, Milano, Mondadori, 1991.
- De Caprio 2009 = Caterina De Caprio, *Sciascia, Giufà e «Il mare colore del vino»*, «Il Giannone», 7/13-14 (2009): 107-17.
- Giry 2009 = Arthur Giry, *Falsi e falsari. Documenti dai Merovingi all'Ottocento*, a c. di Ezio Barbieri, Acireale · Roma, Bonanno, 2009.
- Gotor 2011 = Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011.
- Jackson 2004 = Giovanna Jackson, *Nel labirinto di Sciascia*, Milano, La Vita Felice, 2004.
- Limentani 1991 = Alberto Limentani, *Alle origini della filologia romanza*, a c. di Mario Mancini, Parma, Pratiche, 1991.
- Onofri 2004 = Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, 2^a ed., con una premessa dell'autore, Roma · Bari, Laterza, 2004.
- Pitrè 1875 = *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, vol. III.
- Porzio 1977 = Aa. Vv., *Coraggio e viltà degli intellettuali*, a c. di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1977.
- Pupo 2011 = Ivan Pupo, *Passioni della ragione e labirinti della memoria. Studi su Leonardo Sciascia*, Napoli, Liguori, 2011.
- Rapisarda 1999 = Stefano Rapisarda, *L'ultima polemica di Sciascia*, «Segno» 209 (1999): 215-25.
- Ricorda 2015 = *Leonardo Sciascia e la Jugoslavia. «Racconto ai miei amici di Caltanissetta della Jugoslavia e di voi: con entusiasmo, con affetto»*, a c. di Ricciarda Ricorda, Firenze, Olschki, 2015.
- Sciascia 1979 = Leonardo Sciascia, *L'utopia di Casanova*, «Belfagor» 34/5 (1979): 505-11.
- Squillacioti 1999 = Paolo Squillacioti, *Oltre la filologia. Un approccio all'«Affaire Moro»*, in Aa. Vv., *Da un paese indicibile*, a c. di Roberto Cincotta, Milano, La Vita Felice, 1999: 81-107 [«Quaderni Leonardo Sciascia», 4].
- Squillacioti 2012 = *Un paese dove tutti hanno strani nomi. Luoghi e personaggi nel «Contesto» di Sciascia*, «il Nome nel testo» 14 (2012): 339-48 [= Atti del XVI Congresso Internazionale di Onomastica & Letteratura. Università degli Studi di Pisa, 24-26 novembre 2011].
- Traina 2009 = Giuseppe Traina, *Una problematica modernità. Verità pubblica e gioco a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale · Roma, Bonanno, 2009.

INCURSIONI FILOLOGICHE ED ERMENEUTICHE NEL CASO MORO

1. PREMESSA

Il perimetro di questo lavoro è dato da una selezione dei testi che hanno caratterizzato il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro, avvenuti il 16 marzo e il 9 maggio 1978, realizzati entrambi dalle Brigate Rosse, guidate da Mario Moretti.¹ I fatti sono stati accompagnati, mentre si svolgevano, da tante interpretazioni e ricostruzioni, che ne hanno condizionato notevolmente la sincronica (in)comprensione.

Chi scrive ritiene che la filologia sia una fascinosa disciplina nata proprio per capire bene qualsiasi testo scritto; per questa sua vocazione, essa non ha limiti temporali o tematici che definiscano il suo oggetto (un filologo legge da filologo anche la bolletta dell'acqua). È, semplicemente ma anche grandemente, una forma sofisticata di intelligenza delle cose scritte.

Non esiste, però, un testo integralmente comprensibile se assunto in forma isolata e esterna alla simultaneità delle relazioni in cui è o è stato inserito. Non esiste alcuna intelligenza dei fenomeni che non sia intelligenza delle relazioni.² Paul Ricoeur considerava l'intreccio delle narrazioni un procedimento che «trasforma la successione degli eventi in una totalità significante».³ Detto in altri termini, attribuire un senso alle cose significa stabilire una relazione tra loro, cioè (ri)costruire l'intreccio. Il professor

¹ Nell'ormai copiosa bibliografia su questa controversa figura, cf. almeno Satta 2003, Flamigni 2004, Mastelloni 2017: 132-251, ma soprattutto Calabrò–Fioroni 2018: 39-144. Ovviamente, è utile anche Moretti 1994, tuttavia gli eventi successivi hanno ben mostrato che le parole del responsabile principale del sequestro vanno valutate con opportuno beneficio di inventario, cf. Flamigni 2004 (in partic. 341-349); Flamigni 2019.

² È giusto notare che ad oggi è ben lungi dall'essere ricostruita la relazione tra la percezione di Moro e degli uomini della scorta, precedente il giorno del sequestro e dell'agguato, di essere in pericolo (al punto da dire alla signora Moro di sentirsi dei bersagli per il tiro a segno), e l'attività politica di Moro (compreso l'ultimo tentativo di delegittimarlo indicandolo come l'uomo politico corrotto del caso Lockheed), nonché tra la presenza di una moto con due persone a bordo durante l'agguato, la scomparsa delle borse e infine l'equivoco (liberazione promessa e omicidio realizzato) degli ultimi giorni, cf. in ultimo Calabrò–Fioroni 2018.

³ Ricoeur 1986: 112.

Giovanni Moro, figlio dello statista assassinato, ha richiamato questa necessità metodologica rispetto all'omicidio del padre. Egli ha dichiarato: «La verità non è una raccolta di fatti»,⁴ è semmai il giusto racconto dei fatti.

Se questo lavoro risulterà chiaro, alla fine si dovrebbe capire la fondatezza di un tratto epistemologico che si sta sempre più rivelando costante: mentre i secoli passati, spesso, alteravano i testi, la contemporaneità altera le tradizioni, perché ha imparato a manipolarle. La filologia ha nuove frontiere e nuovi avversari.

2. LA FILOLOGIA DEL CASO MORO

I testi relativi al sequestro sono così classificabili: Testi delle BR, Testi di Aldo Moro, Testi del Governo, Testi dello Stato, Testi delle forze politiche, Testi degli organi di informazione, Testimonianze e racconti di protagonisti. Questi piccoli *corpora* hanno una caratteristica comune: sono tutti stati interpretati con un'intermittente inibizione della loro sincronia. Ne è seguita una vasta produzione di interpretazioni a posteriori, costantemente mobile, perché condizionata dal manifestarsi episodico proprio degli effetti della sincronicità rimossa, che a distanza di tempo continua a porre problemi di senso.⁵

Nel biennio 1978-1979, subito dopo la tragica conclusione del sequestro, vennero pubblicati il discutibilissimo *Affaire Moro*⁶ di Sciascia e il furbissimo *instant book* di Giorgio Bocca, *Moro. Una tragedia italiana*⁷ (con la raccolta delle lettere pubblicate durante il sequestro, dei comunicati delle BR e di altri testi ritenuti salienti). Nel 1979 la Fondazione Moro, la realtà più prossima alla famiglia, dava alle stampe il volume *L'intelligenza e gli avvenimenti*,⁸ con in *Appendice* la prima edizione di un corpus di 25 lettere dalla che ruppero significativamente il velo di disinformazione steso dallo Stato sull'intensa attività epistolare (e politica) di Moro prigioniero.

⁴ Moro G. 2018.

⁵ Per un orientamento bibliografico sul Caso Moro si vedano i periodici aggiornamenti di Biscione 2019. I lavori parlamentari si trovano riuniti in Grassi 2019. Nel 1986 venne proiettato il film *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, la cui sceneggiatura procede da Catz 1980. Tra le monografie significative apparse nel periodo citato ricordiamo: Biscione 1993; Franceschini 1994; Flamigni 1997; Moro A. C. 1998; Moro (Tassini).

⁶ Sciascia 1978.

⁷ Bocca 1978.

⁸ Moro (Mosse-Baget Bozzo *et alii*).

Nel periodo 1980 (data dell'arresto di Anna Laura Braghetti) – 1985 (anno del sopralluogo di Morucci, con i giudici Priore e Imposimato nel covo di via Montalcini) matura la scoperta deduttiva⁹ del covo di via Montalcini. Nel quinquennio successivo, 1986-1990, giunge al Presidente della Repubblica Cossiga, e da lui alla magistratura, il cosiddetto *Memoriale Morucci*, che si afferma, alla fine, come la ricostruzione del sequestro accolta,¹⁰ in larga parte, dalle sentenze giudiziarie di quegli anni, ma nuovamente corretta in quelle successive.

La celebre inchiesta della Rai *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli con interviste a Mario Moretti, capo esecutivo del sequestro, e a Franco Bonisoli, membro del commando e della dirigenza delle BR, andò in onda dal 12 dicembre 1989 all'11 aprile 1990.¹¹ Nel 1991 uscì *L'ombra di Moro* di Adriano Sofri.¹² L'intervista a Mario Moretti di Carla Mosca e Rossana Rossanda *Brigate rosse. Una storia italiana* è del 1994,¹³ quando già si disponeva delle sentenze dei primi tre processi sul caso Moro, ma non di quella del quarto (Maccari venne arrestato nel 1993 e solo nel 1994 Adriana Faranda lo riconobbe durante il processo come il quarto carceriere di Moro). Nel 1998 fu pubblicato *Il prigioniero*,¹⁴ della carceriera di Moro Anna Laura Braghetti.

Un così grande sforzo interpretativo, dinanzi a fonti che si stabilizzarono solo a partire dal 1990, con il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso a Milano, rivela che la relazione tra scritti e azioni non è evidente e richiede ancora un lavoro critico e ermeneutico.

⁹ Calabrò–Fioroni 2018: 30-36, dove viene esplicitato ciò che era ampiamente già noto dagli atti giudiziari e parlamentari, e cioè che l'identificazione del covo è dedotta dalla convivenza Braghetti-Gallinari e non da una conoscenza diretta della “prigione del popolo” da parte di Morucci e Faranda, compartimentata durante il sequestro.

¹⁰ Cf. Biscione 1998: XVIII: «*Memoriale Morucci-Faranda* (1990): «[...]», in cui traspare l'intento di archiviare, con una soluzione artificiosa dal punto di vista politico come da quello storiografico, tutte le questioni ancora oggettivamente aperte»; Cf. anche Flamigni 2015.

¹¹ Zavoli 1992.

¹² Sofri 1991.

¹³ Moretti 1994 (da leggere in parallelo con Flamigni 2019).

¹⁴ Braghetti 1998.

3. LA DIASPORA DELLE LETTERE

Si consideri che il prigioniero Moro scrisse circa 97 lettere,¹⁵ rispose per iscritto a domande su 16 argomenti¹⁶ e predispose un *Memoriale*.¹⁷

Durante il sequestro furono recapitate 37 lettere,¹⁸ con una media di piú di una lettera ogni due giorni, nel contesto di una città, Roma, largamente presidiata e militarizzata. L'accusa di immobilismo avanzata dal Partito Socialista¹⁹ al Governo Andreotti appare, in termini filologici, una vera idiosincrasia a trovare l'autore e una fuga premeditata dagli originali.

Solo 7 lettere vennero pubblicate durante il sequestro.²⁰ Il pensiero di Moro venne, dunque, valutato dall'opinione pubblica in base a circa 1/5 dei testi recapitati, e molto meno di 1/10 delle lettere complessivamente scritte.

I testi contrastati in vita riemersero *post mortem*, ma lentamente.

Il 13 giugno 1978, poco piú di un mese dopo il tragico epilogo della vicenda, Mino Pecorelli²¹ pubblicò sul suo settimanale OP tre delle lettere

¹⁵ L'edizione completa piú recente dell'intero epistolario di Moro durante la prigionia (Moro [Gotor]), enumera 97 testi; la precedente (Flamigni 1997, che cita per soli titoli i testamenti e non li trascrive), ne conta 95 (cf. *ibi*: 398). Le divergenze nascono da due scelte di Gotor: 1) separare (cf. Moro [Gotor]: 146) un appunto di Moro dal testo della seconda versione della *Lettera alla Democrazia Cristiana* che invece in Flamigni (1997: 172 e s.) è tenuto insieme al testo di questa lettera; 2) isolare il famoso testo col riferimento al suo medico personale (Moro [Gotor]: 12), che Flamigni (1997: 61-63) considera parte conclusiva di una lettera alla moglie.

¹⁶ Biscione 1993: 25-26.

¹⁷ Ha, tuttavia, la caratteristica di *Memoriale*, propriamente detto, solo il testo predisposto da Moro come riflessione conclusiva della sua lunga prigionia nel quale, tra l'altro, egli ringrazia le BR per l'imminente liberazione, cf. Biscione 1993: 132-139; Moro (Di Sivo *et alii*): 444-456.

¹⁸ Moro (Gotor), nnⁱ 1, 2, 3, 6, 8, 15, 17, 19, 21, 36, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 64, 66, 68, 69, 82, 86, 96, 97. È merito di Gotor aver illuminato il recapito di alcune lettere in precedenza ritenute non pervenute, cf. Moro (Gotor): 226-235.

¹⁹ Signorile 2016.

²⁰ Moro (Gotor): nnⁱ 3, 6, 21, 40, 57, 52, 82.

²¹ Si è discusso molto delle fonti informative di Pecorelli e al netto del fatto che fossero interne ai sistemi di sicurezza italiani non si riesce ad essere piú precisi. Tuttavia, almeno per le notizie sul covo di via Gradoli la sua fonte risulta essere stata l'agente del Sid Antonio Labruna, Satta 2003: 293.

recapitate, ma rimaste inedite: due alla moglie (26 marzo;²² 7 aprile²³) e una al collaboratore Nicola Rana, (29 marzo²⁴).

Il 13 settembre 1978 il *Corriere della Sera* pubblicò sette lettere, che rientravano sempre nelle trentasette recapitate durante il sequestro, ma mai pubblicate (si tratta del gruppo consegnato il 29 aprile a Misasi, Andreotti, Piccoli, Pennacchini, Dell'Andro, Ingraio, Fanfani²⁵).

Il 1° ottobre 1978, cioè poco meno di cinque mesi dopo l'omicidio, i Carabinieri del generale Dalla Chiesa scoprirono il covo brigatista di via Monte Nevoso 8 a Milano, nel quale rinvennero settantotto pagine dattiloscritte,²⁶ ventinove delle quali erano trascrizioni di ventotto lettere di Moro.²⁷ Nessuna delle lettere dattiloscritte è destinata ai familiari.

Il 9 ottobre 1990, sempre nel covo di via Monte Nevoso 8, dissequestrato nel giugno dello stesso anno e in fase di ristrutturazione per la vendita, vennero rinvenute in un'intercapedine 419 fotocopie di manoscritti autografi²⁸ così articolate:

- 190 fotocopie di lettere autografe;
 - 229 fotocopie di pagine autografe del cosiddetto *Memoriale*.
- Gran parte dei testi erano sconosciuti (circa il 70%). I due ritrovamenti di via Monte Nevoso rivelano raccolte predisposte con scopi diversi.

I dattiloscritti ritrovati nel 1978, quanto alle lettere, riguardano testi scritti nel mese di aprile non indirizzate ai familiari. Mancano completamente quelle del mese di marzo e di maggio, cioè dell'inizio e della fine del sequestro. Vi si può anche individuare uno spartiacque cronologico: un gruppo di trascrizioni riguarda testi redatti prima del 20 aprile (data del Comunicato n° 7 delle BR,²⁹ avvenuto dopo la pubblicazione del falso

²² Moro (Gotor): 5, n° 1; Flamigni 1997: 55.

²³ Moro (Gotor): 31-34, n° 17; Flamigni 1997: 79-81.

²⁴ Moro (Gotor): 6, n° 2; Flamigni 1997: 56.

²⁵ Moro (Gotor): nn° 49; 51; 58, 59, 60; 63, 64; Flamigni 1997: 125-130; 131; 134; Biscione 1998: 92-95.

²⁶ Commissione Moro CXXII: 211- 290; vol. II: 125-175 (parte del cosiddetto *Memoriale* e la sola *Lettera alla Democrazia Cristiana (seconda versione)*), cf. Moro (Gotor): 147-150; 236 e s.

²⁷ Cf. Moro (Gotor): nn° 42, 43, 44, 49, 50, 51, 52, 58, 59, 60, 62, 63, 64, già recapitate; nn° 16, 18, 19, 35, 36, 39, 46, 47, 48, 55, 61, 65, 68, 84, 85, sconosciute. Queste lettere, al netto dell'ultima, furono pubblicate per la prima volta in Cantore-Rossella 1978: 46-52.

²⁸ Commissione Stragi 2 1991.

²⁹ Citerò i Comunicati delle BR da Clementi 2006 (il Comunicato n° 7 è *ibi*: 362-64; è doveroso citare anche Curcio 1996, 111-27 (il Comunicato n° 7 è *ibi*: 123).

comunicato del lago della Duchessa³⁰ e dopo la scoperta del covo di via Gradoli³¹), e l'altro quelli del periodo successivo.

Vi è poi il caso della cosiddetta terza redazione della lettera alla Democrazia Cristiana:³² è l'unico testo tradito solo da un dattiloscritto del 1978; non possediamo né l'originale manoscritto, né la sua fotocopia. Il motivo di questa eccezione sta nel fatto che l'originale non fotocopiato è stato trattenuto e non svelato dal destinatario³³ cui è riferita la frase: «Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione». Secondo Gotor³⁴ il «sua» è rivolto da Prospero Gallinari, brigatista carceriere incaricato della dattiloscrittura dei testi, a Moro; secondo Sofri,³⁵ e mi pare più ragionevole questa ipotesi,³⁶ è invece, riferito a Riccardo Misasi, il quale, come vero destinatario, doveva scegliere quali delle versioni della lettera – recapitategli da Guerzoni³⁷ – utilizzare a seconda del contesto politico del momento.

Le fotocopie degli autografi delle lettere ritrovate nel 1990, invece, per circa il 60% riguardano la famiglia e i più stretti collaboratori di Moro.

³⁰ Bocca 1978: 123.

³¹ Una delle migliori ricostruzioni delle vicende della scoperta di via Gradoli sta in Satta 2003: 259-306.

³² Moro (Gotor): n° 85.

³³ Moro A. C. 1998: 197 e s.

³⁴ Moro (Gotor): 155.

³⁵ Sofri 1991: 30-37.

³⁶ È inverosimile che Gallinari dattiloscrivesse le minute di Moro affinché lo stesso Moro successivamente scegliesse quale inviare. Viceversa, la lettura incrociata della lettera alla Democrazia Cristiana – Moro (Gotor): n° 85 – e di quella a Guerzoni – Moro (Gotor): n° 92 – svela, nel riferimento al ruolo di Riccardo Misasi, la stretta connessione che le lega. Moro, prima del 28 aprile, immaginava la seguente sequenza temporale: 1) consegna da parte di Guerzoni a Misasi delle due versioni della lettera alla DC e della terza, che doveva servire come *vademecum* per la scelta tra le due precedenti; 2) valorizzazione della lettera, nella versione prescelta, da parte di Misasi con conseguente azione di almeno un organo collegiale della DC, il Consiglio nazionale o la Direzione; 3) in caso di fallimento, divulgazione. Difficile dire se le cose andarono come Moro aveva immaginato, certo è che la lettera venne resa nota. In ogni caso, nella successione dell'edizione delle lettere, quella a Guerzoni dovrebbe precedere o immediatamente seguire quella alla DC.

³⁷ Moro (Gotor): n° 92.

Il primo è dunque una sorta di archivio dei testi politici della corrispondenza di una fase ben precisa del sequestro, che potremmo dire “burocratica”. In un caso³⁸ si registra anche una correzione autografa di Moretti, a riprova dell'utilizzo procedurale interno dei dattiloscritti, ragionevolmente come supporto delle valutazioni dell'Esecutivo BR.

Il secondo è invece un archivio generale del sequestro, sebbene sottoposto a censure che meriterebbero specifici lavori filologici e storici.³⁹

Si noti che nel secondo ritrovamento di via Monte Nevoso il non recapitato politico è incommensurabilmente minore rispetto al non recapitato privato, ciò significa che la censura BR è stata notevolmente più attiva nei testi verso la famiglia e i collaboratori stretti che non verso le istituzioni e gli uomini politici. Come si diceva in principio, rompere i vincoli causali e contestuali è servito (e serve) a limitare l'intelligenza dei testi. Ci torneremo nella parte esemplificativa.

4. L'AUTORE CONTESO, LA VERITÀ DEI TESTI E L'ERMENEUTICA GIUDIZIARIA DEI FATTI

Una seconda questione, tipicamente filologica, è se i testi di Moro siano frutto di un complesso gioco psicologico, fatto di censure da parte dei

³⁸ Commissione Moro CXXII: 21; Moro (Gotor): n° 59. Si tratta della lettera a Erminio Pennacchini, recapitata il 29 aprile. Miguel Gotor (*ibi*: 108) segnala che nella fotocopia dell'originale l'indirizzo è: «Al presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e di sicurezza e sul segreto di Stato Erminio Pennacchini»; nel dattiloscritto, invece, esso è: «All'on. Erminio Pennacchini sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia». Moretti corregge sopra la riga di scrittura in corsivo «degli Interni», e sotto in maiuscolo «Capo commissione Parlamentare del Cesis».

³⁹ In particolare si tratta della possibilità che il ritrovamento abbia subito una sottrazione di documenti da parte dei Carabinieri, volto, allo stato dell'arte, a depurarli da un lato da notizie riguardanti la struttura segreta antiguerriglia Nato che solo nel 1990 sarà conosciuta col nome di Gladio, e dall'altro da notizie e giudizi sull'allora Presidente del Consiglio Andreotti, cf: Commissione Moro CXXII: 154; Flamigni 1997: 389-395, con puntuali rinvii alle testimonianze rese nei processi e dinanzi alla Commissione parlamentare da protagonisti e da congiunti e collaboratori del generale dalla Chiesa: Calabrò-Fioroni 2018: 187-203, Flamigni 2019: 393-417. Due dati appaiono consolidati: 1) Dalla Chiesa non ebbe mai tra le mani gli originali del caso Moro; 2) Dalla Chiesa depurò le carte di Via Monte Nevoso dalle notizie che riteneva pericolose per lo Stato o per il governo, tuttavia trattene per sé qualcosa, non consegnò tutto al Presidente del Consiglio Andreotti. In generale, sull'incompletezza degli scritti di Moro ritrovati cf. Moro A. C. 1998: 195-216.

carcerieri e di aggiramenti dei divieti da parte del prigioniero e, dunque, in che chiave vadano letti.⁴⁰

Propongo di arrivare alla fine del nostro percorso per rispondere, assumendo fin d'ora che qualora i testi rivelino una strategia significativa e comunicativa propria di Moro, su cui si innesta l'interferenza brigatista in forme riconoscibili e ricostruibili, si dovrà riconoscere definitivamente che egli è l'autore autentico dei testi che indagheremo e che essi riflettono, in modo chiaro e ricostruibile, la sua *intentio*, il suo pensiero, pur espresso in circostanze particolari. In fin dei conti, non è forse questo ciò che Gotor, ultimo editore delle *Lettere*, sembra chiedere ai filologi, laddove scrive: «Oggi la questione è finalmente un'altra, provare cioè ad approfondire le dinamiche di scrittura di quei testi che sono di Moro, tutti di Moro, ovviamente tenendo conto delle condizioni di cattività e di ricatto continui in cui egli scrisse?»⁴¹

Questo richiamo alla visione complessiva del *corpus* e alla sua indagine proprio sotto il profilo dell'organicità ha una precisa motivazione: la vulgata interpretativa del caso Moro è stata fortemente condizionata dallo scontro, avvenuto durante il sequestro, delle strategie comunicative delle BR con quelle opposte di oscuramento e di contrasto messe in atto dagli apparati di sicurezza dello Stato e da gran parte della stampa italiana, la quale si sentì impegnata in un'operazione di difesa della tenuta stessa della Repubblica e non volle, come si diceva allora, fare da megafono ai terroristi. Si fu, cioè, messi di fronte a un tragico caso nel quale la trasmissione dei testi rivendicò il suo diritto ad alterarli.

Per cui, mentre la prima domanda di un filologo è sempre «Dov'è l'originale?», abbiamo visto che essa diventa, nella vicenda Moro, «Quando si perde e perché non si recupera l'originale?». Il problema nel nostro caso è certo “la forma dell'originale”, perduta, ma anche “il valore

⁴⁰ Tema drammatico, giacché sin dalla prima lettera, il cosiddetto “fronte della fermezza”, con in testa il Presidente del Consiglio di allora, Giulio Andreotti, si affrettò ad affermare la non autenticità morale degli scritti dalla prigionia di Moro, in modo da impedire qualsiasi scelta maturata a partire dalle parole di Moro (cosa della quale il prigioniero Moro fu drammaticamente consapevole). È anche la domanda che ha animato l'*instant book* Sciascia 1978, il quale, dopo aver costruito l'ipotesi di un Moro “prigioniero” finalmente libero dal Moro “uomo pubblico”, ha lavorato molto – con risultati apprezzabili più sui contesti che sui testi – sul non detto e sul *nonsense* delle parole di Moro, cioè sull'area più suscettibile di superare una censura.

⁴¹ Moro (Gotor): 242.

dell'originale", intuibile e parzialmente ricostruibile. Se Gotor ha dimostrato con acume che fu proprio la forma dattiloscritta delle carte rinvenute in via Monte Nevoso nel 1978 a depotenziarne il valore,⁴² resta ancora da scandagliare che cosa realmente seppe, trovò e ebbe a disposizione Dalla Chiesa⁴³ e, soprattutto, se gli originali risultassero più imbarazzanti per il Governo o per le BR, o per entrambi, come sospetta Sofri. Il grande conflitto delle interpretazioni ufficiali, che ammutolì Moro, nacque proprio dalla paura dell'originale e quindi la prima funzione ermeneutica è ripulire la tradizione dalle strategie e dagli effetti della paura, per far rivivere l'autentica intenzione comunicativa della vittima.

Il problema del caso Moro, e non solo, è poi il confronto tra la verità giudiziaria vulgata (d'altra parte ai processi si chiede di giungere comunque a una conclusione) e la certezza da più parti ribadita che essa stabilisca una relazione troppo lasca tra i fatti e le parole.

Ciò accade spesso dopo i periodi bellici, perché in guerra, si potrebbe dire, ci si sporca sempre troppo le mani e per sopravvivere dopo, occorre raccontarsi *una storia* piuttosto che *la storia*, perché i rimorsi, gli errori, la ferocia non riconosciuta sul momento, la vigliaccheria, la supponenza, rischiano di schiacciare i protagonisti sopravvissuti, inducendoli a considerarsi ingiustamente sopravvissuti. Qualsiasi esistenza dopo i contrasti, le vittorie e le sconfitte, dopo gli spari e la morte ha bisogno dei suoi alibi e sono sempre alibi storici.⁴⁴ Non si può chiedere a chi ha costruito narrazioni (alibi) sostenibili dalla propria coscienza e dall'autorità giudiziaria di dire oggi una verità che li smentisca. Si deve dunque prescindere da queste chiavi di lettura, perché dichiaratamente orientate a costruire una giustificazione (del comportamento dello Stato e dei colpevoli), non una comprensione dei nessi tra i testi e tra questi e i fatti. Moltissimi scritti del caso Moro non hanno alcun valore penale, o genericamente giudiziario, e dunque non sono stati utilizzati dai tribunali. Mentre i magistrati hanno perseguito i colpevoli, noi oggi cerchiamo di capire i significati e il senso delle rappresentazioni narrative della vicenda, che sono, con tutta evidenza, correlati tra loro. Le sentenze sono dunque, per la filologia del

⁴² Moro (Gotor): 238.

⁴³ Cf. Commissione Moro IX: 226-228; Flamigni 1997: 389-395; Cazzullo 2007; Calabrò-Fioroni 2018: 187-213.

⁴⁴ Significative in tal senso alcune pagine di Adriano Sofri sulla distruzione degli originali dell'interrogatorio di Moro da parte dei BR: «Se distrussero quelle bobine, quei nastri, fu per non perdere la faccia, non per proteggerla», Sofri 1991: 88.

caso Moro, repertori ricostruttivi, progressivamente aggiornati, del contesto dei testi che la storia ci ha consegnato.

Giungiamo a una prima precaria conclusione: il caso Moro è suscettibile di una vera edizione critica solo in forma annalistica, cioè in una forma che ricrei la simultaneità delle azioni e delle narrazioni per ogni giorno del sequestro e per ogni dettaglio del sequestro che abbia un riflesso narrativo. Non ha molto senso predisporre l'edizione commentata dei *Comunicati delle BR* da un lato, quella del *Memoriale* e delle *Lettere* dall'altro, e, separatamente, pubblicare i testi dei dibattiti parlamentari, degli organi di partito, i principali articoli apparsi sulla stampa (più condizionanti di quanto si pensi), nonché le testimonianze e gli scritti dei protagonisti, in continuo aggiornamento. Ha senso recuperare la polifonicità della tragedia (Bachtin non era solo un narratologo), non produrre un incomprensibile festival di monodie, arbitrarie nella loro pretesa autonomia e pertanto fuorvianti. È un lavoro immane, mai fatto prima d'ora, ma che sarebbe opportuno fare.

Qui si ferma la prima parte di questo lavoro. Tuttavia, chi propone queste nuove fatiche, deve accettare una verifica minuta della potenza ermeneutica che promette si realizzerebbe compiendole. Per cui scendiamo di scala e entriamo, con questo metodo della ricostruzione della simultaneità delle relazioni testuali, a analizzare qualche aspetto delle lettere. Ci concentreremo su tre date:

- 1) quella del primo recapito di una lettera di Moro, il 29 marzo;
- 2) quella della prima comunicazione a Moro della condanna a morte, il 4 aprile;
- 3) quella del fallimento delle trattative, dal 20 al 30 aprile.

5. LE PRIME LETTERE

Stiamo ad alcuni problemi tipicamente filologici del *corpus* delle lettere e cioè: qual è l'ordine di successione dei testi più fedele all'*intentio auctoris*? Quali testi sono utili per illuminare il contesto, anche fisico, materiale, nel quale Moro agì (il "dove" che costituisce sempre una delle domande di un filologo)? Quali elementi forniscono i testi delle lettere per chiarire la comunicazione tra Moro e le BR, e tra Moro e i destinatari di volta in volta individuati? Quale relazione intercorre, nello specifico considerato,

tra i testi di Moro, i testi delle BR e i testi dello Stato e delle forze politiche?

Per rispondere occorre in primo luogo quella attività di *observatio* dei testi che già Tullio De Mauro raccomandò scrivendo il 19 marzo 1978, giorno della Domenica delle Palme e indomani del sequestro:

Per quel che possono servire mettiamo in campo anche i fragili arnesi della filologia. Ma, per ogni lettore non di mestiere, con un'avvertenza: quel che questi strumenti possono dare, lo danno molto lentamente, leggendo e rileggendo, per ritrovare nella parola la traccia di chi l'ha concepita e scritta.⁴⁵

Proprio questa attività di lettura e rilettura, nonché le evidenze della trasmissione del *Corpus* di cui abbiamo parlato prima, ci inducono a suggerire di riformare l'aspetto generale, ormai consolidato, delle lettere dalla prigionia di Aldo Moro.

È un errore leggere in successione le lettere politiche e i testi di natura privata indirizzati alla famiglia. È questa impostazione ad aver deformato il profilo di Moro prigioniero come quello di un personaggio, nato dal contatto con i carcerieri, cedevole e «rancoroso, che si sente abbandonato, che non vuole pagare per tutti, che vuole tornare in famiglia».⁴⁶

Occorre invece, esattamente come suggeriscono i due archivi BR di Monte Nevoso, distinguere la parte politica delle lettere del sequestro da quella privata, ovviamente curando di evidenziarne i contatti e gli incroci con gli altri testi.

Entriamo, con quest'ottica, nella prima delle nostre incursioni, quella relativa al periodo 16-29 marzo.

Intanto, a distanza di poco più di quarant'anni, si è progressivamente attenuata la consapevolezza che i primi dieci giorni del sequestro non annoverano testi attribuiti o attribuibili a Moro.⁴⁷ Viceversa, vi sono le

⁴⁵ De Mauro 1978.

⁴⁶ Mastrogregori 2006: 228-29.

⁴⁷ Ben rilevato da Biscione 1998: 45-112. Fra i consapevoli va annoverato anche Gotor, che giustamente scrive: «Fino alla condanna a morte del 15 aprile le BR non fecero alcun accenno a qualsiasi tipo di trattativa riguardante il prigioniero, alcuna richiesta di riconoscimento politico o di scambio di detenuti che addirittura, nel comunicato del 4 aprile, smentirono esplicitamente di volere, precisando che si trattava di un'iniziativa personale del sequestrato. Furono i giornali, blindati per esplicita volontà del governo che forniva loro "pacchetti" di notizie già controllate all'origine», ad anticipare i brigatisti e, sin dal primo giorno, avvertirli che la strada di uno scambio tra detenuti o quella di un riconoscimento politico era impercorribile», Moro (Gotor): 255.

dichiarazioni del Presidente del Consiglio, due comunicati delle BR, la direzione del PCI del 23 marzo.

La successione comunicativa è aperta da telefonate di rivendicazione all'Ansa fatte in diverse città italiane nelle ore immediatamente successive all'agguato di via Fani, dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Andreotti in Parlamento e, nel pomeriggio, da un suo discorso televisivo⁴⁸ nel quale egli pronunciò la frase che avrebbe definito la condotta del Governo e dello Stato nei successivi 55 giorni: «Occorre isolare chi non vuole il cambiamento dell'Italia». La parola chiave è *isolare*.

Le rivendicazioni, in particolare quella della colonna Walter Alasia a Torino⁴⁹, parlano in modo confuso di scambio di prigionieri, ma il tema è comunque immediatamente rilanciato dai quotidiani del giorno dopo. I giorni seguenti sono già occupati dall'argomento trattare o non trattare.

Il 18 marzo è diffuso il Comunicato n° 1 delle BR.⁵⁰ Esso è rivolto strettamente ai *compagni*, non all'opinione pubblica italiana, ma all'avanguardia comunista, in particolare a quel mondo variegato e complesso che era l'area dell'Autonomia. Vi è una frase molto esplicita, in tal senso:

Sia chiaro quindi che con la cattura di Aldo Moro, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere la partita" né tantomeno sbandierare un "simbolo", ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato.⁵¹

Sembra di capire che Moro serva a far prendere coraggio per la rivoluzione. Si fa solo un cenno fugace al processo cui egli verrà sottoposto. Da notare che in nessun passo si parla di condanna a morte. Per il resto, il comunicato afferma che la DC è l'interprete nel territorio italiano della strategia oppressiva dello Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM); l'obiettivo è disarticolare lo Stato con la lotta armata, attaccando la DC.

⁴⁸ Andreotti 1978.

⁴⁹ Alasia 1978.

⁵⁰ Clementi 2006: 351-352.

⁵¹ D'altra parte, lo stesso Moretti (1994: 144) ha successivamente dichiarato: «Volevamo che il primo impatto fosse su quel che comunicavamo noi. Sono giorni carichi di Pathos e una lettera di Moro farebbe saltare i sismografi. È al movimento che rivolgiamo il nostro primo messaggio e non vogliamo interferenze, venga accolto o no».

Il 25 aprile le BR diffondono il Comunicato n° 2,⁵² che ha il suo modello nel Comunicato n° 1 del sequestro Sossi.⁵³ La prima parte è espressamente intitolata *Il processo a Aldo Moro* ed è un atto di accusa, una requisitoria storico-politica preparata per tempo contro Moro inteso come punto di equilibrio del sistema sia istituzionale (di potere, nel linguaggio terrorista) che politico che le BR intendevano sconfiggere con la lotta armata rivoluzionaria. Nella seconda parte, dopo aver affermato che lo scontro politico col SIM è anche lotta militare su scala globale, le BR affermano che esse si riconoscono nella componente militare comunista combattente europea, contrapposta a inglesi, tedeschi, americani e israeliani (manco una parola sui francesi e sul blocco dell'Est comunista), ma dichiarano di essere assolutamente autonome in termini di mezzi e uomini dentro il movimento comunista.

Il comunicato parla molto all'Area dell'Autonomia per affermare la propria libertà da infiltrazioni e sovvenzioni proprio dall'Est. Ma parla anche, come chiarito successivamente da Moretti, con la base del PCI.⁵⁴

In ogni caso, né il Comunicato n° 1 né il Comunicato n° 2 fanno cenno a alcuna trattativa per la liberazione di prigionieri.

Il 29 marzo le BR diffondono contemporaneamente il Comunicato n° 3⁵⁵ e la lettera di Moro a Cossiga; recapitano inoltre la prima lettera alla moglie e un'altra al collaboratore Nicola Rana.⁵⁶

Come si fa a tenere insieme simultaneità e analisi distinta dei testi? Proviamo a farlo.

La lettera a Cossiga va letta all'interno della prima strategia comunicativa delle BR (perché, come vedremo, ve ne saranno delle altre).

Prima di tutto, dunque, vediamo il Comunicato n° 3.⁵⁷ La struttura è uguale al Comunicato n° 2: una prima parte dedicata al Processo Moro, una seconda all'appello alla rivoluzione e alla mobilitazione delle forze comuniste antagoniste organizzate nel Partito Comunista Combattente. Vien detto espressamente che Moro sta descrivendo il sistema di potere e di corruzione della DC e dello Stato (in sostanza viene riassunto ciò che

⁵² Clementi 2006: 353-355.

⁵³ Comunicati Sossi 1974.

⁵⁴ Moretti 1994: 145.

⁵⁵ Commissione Moro XXXVII: 722-724.

⁵⁶ Moro (Gotor): nn° 1, 2, 3.

⁵⁷ Clementi 2006: 355-357.

si troverà nel *Memoriale*). Si dice, due volte, che Moro è “consapevole” di essere processato come alto esponente (*gerarca* nel linguaggio di Moretti, estensore dei comunicati) del sistema dei partiti e dello Stato, ma anche come simbolo delle responsabilità di altri che chiamerebbe a una sorta di correttezza. È questo schema interpretativo della lettera a Cossiga che porta le BR a divulgarla contro il parere di Moro che la voleva riservata: la mentalità di Moretti intravede nello svelamento di una corrispondenza chiesta come segreta, la sineddoche della rivelazione delle trame di Stato che affliggerebbero la società italiana, e lo porta a considerare un successo propagandistico divulgarla.⁵⁸

Una prima considerazione va fatta sulla ribadita consapevolezza di Moro, che viene dichiarata nel Comunicato n° 3.

È il primo segnale indiretto attivo del prigioniero Moro. Il suo carceriere, che nei comunicati precedenti ne aveva fatto solo il suo oggetto, gli riconosce una “consapevolezza” che non è “colpevolezza” (cioè non è detto che Moro si dichiara colpevole). Moretti inconsciamente comincia a riconoscere alla sua vittima una capacità interpretativa della situazione da cui è indirettamente colpito (e lo svela nel lessico); nessun sequestratore direbbe del sequestrato che egli è *consapevole* di essere prigioniero o di essere accusato di qualcosa dopo essere stato scelto per quel qualcosa come vittima di un sequestro politico. Sarebbe una tautologia concettuale. La sottolineata “consapevolezza” rivela la verbalizzazione errata di uno stupore dinanzi a una lucidità inattesa.

Passiamo invece dal lato del testo di Moro a Cossiga. In primo luogo: quando è stato scritto? Gotor non si pronuncia e si attiene alla data del recapito: 29 marzo. Tuttavia, esso sembra molto inattuale e decontestualizzato rispetto al clima politico di quel momento. In particolare, non vi è alcun riferimento alla posizione già consolidata e resa pubblica dalla segreteria del PCI il giorno 23. Giacché, come è noto, Moretti sottoponeva le scelte politiche della gestione del sequestro alla Direzione strategica delle BR, è ragionevole che la lettera sia stata scritta prima del 23, e dunque molto a ridosso della strage di via Fani, poi esaminata e approvata, con la scelta di renderla pubblica, e infine recapitata e divulgata.

Nel testo è molto evidente l'impronta del carceriere nelle parti che riflettono gli stessi concetti riportati nel Comunicato n° 3 («sono considerato un prigioniero politico sottoposto, come Presidente della DC a un

⁵⁸ Moretti 1994: 158.

processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità, ecc.»; «devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC, ecc.»). Tale impronta è resa esplicita da Moro con efficace abilità retorica, attraverso costrutti di distanziamento come «mi è stato detto con tutta chiarezza», «devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto...». Anche la celebre frase «mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato», che fu ampiamente utilizzata dal Governo e dalla sua strategia comunicativa⁵⁹ per contestare l'attribuibilità morale dei testi al loro autore esplicito, è contestualizzata da Moro con una parentetica che recita: «riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione», la quale è quella riassunta in precedenza dal sintagma «In tali circostanze», descritte con l'inciso «mi è stato detto con chiarezza». Quindi Moro, quando dice di essere sotto un dominio pieno e incontrollato sta utilizzando una definizione iscrivibile nelle cose riferitegli come da riferire. Non sono sfumature ininfluenti.

Dove è invece l'impronta di Moro? In primo luogo, nella richiesta di riservatezza, letta semplicisticamente da Moretti come abitudine all'intrigo. Scrive Moro:

In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi per evitare guai peggiori. Pensare dunque fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale.

Egli era consapevole di ciò che Moretti non capiva e sottovalutava, e cioè dei fattori imponderabili (irrazionali) che nel dibattito politico pubblico possono generarsi. La scelta stessa dell'interlocutore, il ministro degli Interni e non direttamente il Presidente del Consiglio,⁶⁰ era funzionale a costruire, all'interno del Governo, una posizione politica sostenibile e concordata (cui Moro forniva qualche motivazione), per poi gestirne oculatamente la proiezione pubblica. È il modo d'agire di chi sa che i governi

⁵⁹ Un'ottima analisi critica della rassegna stampa del giorno della divulgazione della lettera a Cossiga e dei giorni seguenti si ha in Clementi 2006: 180-190.

⁶⁰ Sciascia 1978: 490, ritiene che Moro si sia indirizzato a Cossiga per suggerire che si attendeva un'efficace operazione di polizia mentre egli stava al gioco della costruzione della trattativa. Il saggio non è tra le opere migliori di Sciascia ed appare giusta la severa critica mossagli dal fratello di Moro, cf. Moro A. C. 1998: 214-216; 273-294.

difficilmente fanno ciò che è giusto fare se si è consolidato nell'opinione pubblica un orientamento contrario, benché ingiusto.

Moretti, come vedremo, voleva arrivare prima a unire l'area comunista in un sentimento di rivolta al regime democristiano, poi a drammatizzare lo scontro rendendo pubblica la condanna a morte (il Comunicato n° 6),⁶¹ notificata sin dal principio al prigioniero, e infine a trattare in qualche modo un'uscita.⁶² Proprio la sua scelta iniziale di strumentalizzare la comunicazione di Moro, nonché il non aver pianificato per tempo una seconda opzione rispetto a quella schematica della minacciata esecuzione dell'ostaggio, lo rese prigioniero del progressivo irrigidimento degli schieramenti generato dalla polarizzazione dell'opinione pubblica, dove le BR erano largamente in minoranza. È significativo che i contrasti tra Morucci e Moretti inizino proprio sulla decisione di rendere pubblica la lettera a Cossiga, come se questa scelta sia stata (come è stata) il prologo dello scontro successivo sull'esecuzione di Moro.⁶³

Adesso gettiamo lo sguardo sulla lettera recapitata alla moglie. È un biglietto di assicurazione sul suo stato di salute, un saluto affettuoso ai figli. Nient'altro. Vi è un riferimento temporale: «Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, ecc.», che data la lettera al 26 marzo. Tuttavia la famiglia, pubblicandola nel volume *L'intelligenza e gli avvenimenti* del dicembre 1979, la colloca tra il 17 e il 29 marzo. È la deposizione di Rana all'autorità giudiziaria a collocarla nel giorno 29, ma la scelta editoriale della famiglia lascia intendere che forse il recapito sia avvenuto prima, anche perché, come si è detto, vi è un'alta probabilità che la lettera a Cossiga, consegnata ufficialmente con quella alla famiglia, sia stata scritta prima del 23.

Ciò che più importa è l'effetto ermeneutico che si ottiene leggendo i testi privati come un *corpus* separato, ma dialettico, con quello dei testi indirizzati al mondo politico. Infatti, tra le lettere non recapitate e inedite (al tempo del sequestro) dell'archivio familiare – cioè tra le carte ritrovate, per capirci, in via Monte Nevoso nel 1990 – ve ne è una datata 27 marzo

⁶¹ Clementi 2006: 361-362.

⁶² Non è credibile la narrazione *ex post*, accreditata da Moretti, della volontà del riconoscimento politico come obiettivo principale, anche perché smentita dagli eventi (le BR avevano ottenuto la convocazione del Consiglio Nazionale della DC che era proprio la sede nella quale il riconoscimento sarebbe avvenuto; non solo, la parte conclusiva del *Memoriale* rivela che Moro aveva negoziato la sua liberazione con il riconoscimento politico delle BR, e non secondo una banale richiesta di grazia come fa intendere Moretti (cf. Moretti 1994: 156).

⁶³ Commissione Stragi 2: 284-285.

1978,⁶⁴ incompleta, cioè censurata,⁶⁵ che illumina non poco la reale *intentio* iniziale di Moro. Essa va letta con quella recapitata alla moglie⁶⁶ e va considerata come la versione originale su cui è intervenuta la censura brigatista. Se volessimo utilizzare termini filologici, quella non recapitata è l'*editio maior*, quella recapitata è la *minor*.

La stretta parentela tra le due è data dalla presenza in entrambe della raccomandazione alla figlia Agnese di far compagnia alla moglie Eleonora durante la notte: non avrebbe avuto senso ripeterla a distanza di un giorno. La data, il 27 marzo, svela un errore nel calendario personale di Moro che si protrae almeno sino al 7 aprile, data di un'altra lettera,⁶⁷ recapitata però il 6: questo errore viene corretto da Moro quando i brigatisti lo informano meglio e gli consentono di leggere qualche articolo di giornale. Detto questo, e dunque ricollocata la lettera nel giorno di Pasqua (come fa Gotor, crediamo con lo stesso ragionamento, pur non esplicitandolo⁶⁸), occorre valutarne l'elaborata struttura narrativa. Per tre quarti Moro si dilunga da un lato a rassicurare (discreta salute, cibo abbondante con eccesso di farinacei, farmaci presenti), dall'altro a dare ai suoi il senso di una intimità familiare (ricordi, rammarico per non passare insieme la Pasqua, raccomandazioni varie), non scalfita dagli eventi, che tende a sdrammatizzare.

In conclusione, invece, fa un riferimento alle cinque borse che egli portava con sé, inserito con *nonchalance* e anzi subito depotenziato con l'espressione, quanto al loro contenuto: «Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio».

Non è questa la sede per approfondire il tema delle borse di Moro⁶⁹ (tema molto rilevante, perché ritorna in un'altra lettera al collaboratore Rana⁷⁰ e, soprattutto, nell'audizione resa dal generale Dalla Chiesa nel 1982, poco prima di essere assassinato dalla mafia⁷¹) ma è utile notare tre aspetti:

⁶⁴ Moro (Gotor): n° 4.

⁶⁵ *Ibī*: 315-317.

⁶⁶ *Ibī*: n° 1.

⁶⁷ *Ibī*: n° 15.

⁶⁸ *Ibī*: 9-11.

⁶⁹ Commissione Moro V: 4; 15.

⁷⁰ Moro (Gotor): n° 35.

⁷¹ Commissione Moro IX: 233.

- 1) le BR non hanno mai detto a Moro di essere in possesso dei documenti presenti nelle borse (diversamente Moro non ne avrebbe parlato nelle sue lettere). Non possiamo sapere che cosa sarebbe cambiato nel rapporto tra l'ostaggio e i carcerieri se egli avesse saputo che loro conoscevano ciò che immaginava fosse rimasto segreto, tuttavia a distanza di quarant'anni il tema del contenuto delle borse è il più censurato e evitato dai terroristi (e non solo) e quindi c'è da ritenere che fosse molto rilevante.
- 2) Moro ragiona da giurista: se le borse sono intonse, la famiglia avrebbe potuto e dovuto recuperarle.
- 3) Moro teme che esse siano cadute in mano degli apparati di sicurezza e del Governo? Se il loro contenuto fosse stato quello banale indicato dai brigatisti,⁷² l'interesse di Moro non risulterebbe giustificato.

Egli ha dunque costruito una lettera degli affetti per diluire l'indicazione più importante sul recupero di documenti ritenuti rilevanti. I brigatisti bloccano la sua iniziativa e lo inducono a scrivere quella realmente recapitata, priva di qualsiasi indicazione. Il tentativo di attivare la famiglia per recuperare carte ritenute importanti, rivela che da subito Moro la aveva individuata, come fa qualsiasi ostaggio, come un luogo terzo,⁷³ tra rapitori e Stato, su cui far affidamento per il recupero della libertà.

La logica di Moretti è, di contro, chiara. Sono ammessi solo tre canali di comunicazione:

- 1) col Governo e lo Stato, fortemente interferito;
- 2) col mediatore Rana (protetto, ma in modo molto dilettantesco al punto che rapidamente egli non può più svolgere la sua funzione);

⁷² Braghetti 1998: 11-12: «Trovammo alcune tesi di laurea, due paia di occhiali di ricambio, francobolli, articoli di cancelleria, poche medicine. Nella seconda, pratiche ministeriali, il testo del progetto di riforma della polizia, lettere di raccomandazione e di ringraziamento e la sceneggiatura di un film». La Braghetti scrive inoltre che tutto il materiale, compresi gli occhiali, venne distrutto o nell'appartamento di via Montalcini o in giardino (ibi: 46). È indicativo del rilievo che dovette avere il solo contatto col materiale delle borse, il fatto che anche i pochi oggetti personali che esse contenevano, poi restituiti dalle BR alla famiglia in un borsello lasciato dentro la celebre Renault 4 rossa nel quale venne deposto il cadavere di Moro, furono successivamente rubati dall'abitazione familiare e mai più ritrovati (cf. Moro M. F. 2004: 73-74).

⁷³ Dissento qui da Gotor, il quale ritiene che fino al 6 aprile Moro non avesse una strategia di coinvolgimento dei familiari (cf. Moro [Gotor]: 197: «Tutti questi scritti avevano un contenuto esclusivamente affettivo, privato e consolatorio e non presentavano alcuna richiesta operativa rivolta ai congiunti»).

- 3) con la famiglia per le sole vicende private, tanto meno per parlare della spinosa questione delle borse. Come vedremo, questo schematismo sarà travolto dagli eventi.

Sempre i testi privati non recapitati rivelano, a questa altezza cronologica, un'altra attività delle BR, questa volta subita.

Gotor separa un breve scritto di commiato⁷⁴ dalla lettera alla moglie non recapitata di cui abbiamo appena parlato, ma lo colloca comunque subito dopo, mentre Flamigni⁷⁵ lo considera la parte conclusiva della lettera.

Una ponderazione accurata del testo porta a conclusioni divergenti da entrambi.

Sbaglierebbe Flamigni, perché il frammento sta in una pagina numerata col numero 2 dallo stesso Moro; la lettera alla moglie, cui l'editore la unisce, si compone di due pagine, per cui il frammento sarebbe la terza, non la seconda.

Sbaglierebbe Gotor per un elemento interno. Il frammento non ha destinatari e si apre con queste tre frasi: «Ora credo di averti stancato e ti chiedo scusa. Non so se e come riuscirò a sapere di voi. Il meglio è che per rispondermi brevemente usi i giornali». Nella lettera a Rana, invece, recapitata con quella a Cossiga e alla moglie e con il Comunicato n° 3, Rana stesso è individuato da Moro come tramite tra lui e Cossiga e tra lui e la famiglia. Il frammento non è dunque riferibile ai primi giorni del sequestro.

L'altro elemento fuori contesto è la celebre frase, successiva a quelle già citate, «Spero che l'ottimo Giacobuzzo si sia inteso con Giunchi». Il primo era il medico di Moro e il secondo quello del Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Tutti gli storici e gli editori hanno argomentato intorno a questa frase. Qualunque significato le si voglia attribuire (ancora non chiarito), resta il fatto che essa è da collocarsi in un contesto cronologico diverso da quello nel quale Moro elegge Rana come intermediario. La frase iniziale «Il meglio è che per rispondermi brevemente usi i giornali» connette invece questo frammento con la lettera,⁷⁶ sempre alla moglie, numerata 8, nell'edizione Gotor, recapitata il 5 aprile, nella quale un'espressione simile è posta in interlinea («almeno due righe di messaggio per giornale»). Se l'ipotesi è fondata ci si troverebbe di fronte

⁷⁴ Moro (Gotor): n° 5.

⁷⁵ Flamigni 1997: 61-64.

⁷⁶ Moro (Gotor): n° 8.

a un caso simile a quello della prima lettera alla moglie, cioè a due redazioni, di cui una consegnata e l'altra censurata e, addirittura, mutilata.⁷⁷ Il caso merita una qualche attenzione perché anche la lettera recapitata è ricca di espressioni giudicate criptiche dai commentatori. Alfredo Carlo Moro ha indicato questa frase: «La giovinezza ha il dono della fermezza e di un po' di alternativa». Noi, come si vedrà in seguito, ne segnaliamo anche un'altra.⁷⁸ Resta il fatto che Moro, a metà sequestro, tenta di rivelare dettagli utili alla individuazione della sua prigionia o dei suoi carcerieri, non all'interlocutore istituzionale, con il quale intavola un negoziato e poi uno scontro di notevole portata giuridica, culturale e politica, ma alla famiglia (come era normale che fosse vista come mediatrice di ciò che non doveva rischiare di essere capito, da un lato dalle BR e dall'altro dallo Stato).

6. IL GRUPPO DEL 4 APRILE

Il passo cronologico successivo dell'epistolario pubblico è del 4 aprile, quando vengono diffusi il Comunicato n° 4 e la lettera a Zaccagnini.⁷⁹

Il primo⁸⁰ ha in allegato la *Risoluzione strategica* delle BR, datata febbraio 1978.⁸¹ Questo documento, largamente sottovalutato, è invece chiaramente la "bibbia" di Moretti, il punto di riferimento quasi meccanico del suo agire.

Il Comunicato 4, dal canto suo, è una lunga glossa della lettera a Zaccagnini intesa come successo brigatista, che risulterebbe manifesto nella chiamata di correttezza che Moro farebbe degli altri esponenti della DC e che trasformerebbe il suo processo in un processo al regime. Vi si legge:

- 1) che le lettere sono di Moro e solo di Moro senza condizionamenti;
- 2) che sebbene la liberazione dei terroristi detenuti sia un obiettivo delle BR, la trattativa con lo scambio di prigionieri non è una loro proposta, ma di Moro;

⁷⁷ Difficile dire se la lacuna sia già nell'archivio BR o sia stata prodotta dopo il secondo rinvenimento di via Monte Nevoso.

⁷⁸ Cf. *infra*, nota 90.

⁷⁹ Moro (Gotor): n° 6.

⁸⁰ Clementi 2006: 357-361. Secondo Franceschini il Comunicato n° 4 svelerebbe una mano "nuova" nella comunicazione delle BR (cf. Franceschini-Samueli 1997: 30).

⁸¹ Bocca 1978: 49-112.

3) che gli organi di informazione sono nient'altro che stampa di regime. Infine, si trova il solito appello alla rivoluzione e alla necessità della militanza clandestina, riservato alla seconda parte del documento.

Leggiamo ora la lettera a Zaccagnini, per la quale disponiamo anche della minuta.⁸² Ricordiamoci che le BR, con la divulgazione del tentativo verso Cossiga, avevano chiuso ogni possibilità di far maturare nel governo una posizione istituzionale, costruita nella riservatezza e solo successivamente gestita nella comunicazione pubblica. Moro, conscio di tutto questo, riparte mettendo in campo una pressione sul suo partito a favore della trattativa e per lo scambio dei prigionieri, la quale chiaramente comportava il costo politico più elevato per il PCI, cui Moro non si rivolge mai direttamente durante la prigionia. Egli puntò dunque a sostituire la crisi dello Stato, che era l'obiettivo delle BR, con la crisi del governo, cosa più sostenibile – sia per lo Stato che per la DC – e comunque interessante anche per le BR.

Ma di chi era l'idea dello scambio dei prigionieri? Se confrontiamo la minuta della lettera a Zaccagnini con il testo definitivo recapitato, abbiamo, in primo luogo, qualche indizio per una risposta:

Versione recapitata

... accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare

Versione non recapitata

... accuse che io devo pagare con la condanna a morte.

Versione recapitata

Il mio drammatico prelevamento

Versione non recapitata

Il mio drammatico prelevamento, funzionale ad uno scambio di prigionieri, è avvenuto, ecc.

Versione recapitata

Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile.

⁸² Moro (Gotor): n° 7.

Versione non recapitata

Io sono sottoposto a un difficile processo politico nel quale sono già condannato. Sono un ostaggio che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso di scambio di prigionieri rende inutile e ingombrante.

Dinanzi a queste censure è legittimo chiedersi: le BR hanno nascosto il loro vero fine o realmente lo scambio dei prigionieri non era tra gli scopi del sequestro? I fatti e i testi depongono a favore della seconda ipotesi.

In primo luogo, una lettura attenta della risoluzione del febbraio 1978 delle BR, diffusa col *Comunicato* n 4, rivela che tra gli obiettivi dichiarati non vi è la liberazione dei detenuti, ma il tenere in piedi il cosiddetto “fronte delle carceri”. Gallinari, carceriere di Moro, contestualizza⁸³ chiaramente il rapimento come l’operazione principale dell’attacco al cuore dello Stato, che era l’obiettivo dichiarato della risoluzione. Nello pseudo-diario pubblicato postumo, alla data del 17 aprile, scrive:

Noi nell’appartamento abbiamo discusso i contenuti di un documento redatto dai compagni incarcerati. Il documento è stato consegnato a Mario che lo ha letto a me, a Germano e a Laura stasera a cena. Curcio e gli altri compagni hanno sviluppato un’analisi sulla nostra azione divisa in due parti. La prima parte è piena di elogi. [...] Ma la seconda parte è molto critica nei nostri confronti. [...] Scrivono i compagni, più o meno: a livello politico la cattura di Moro non ha prodotto ancora nulla. Il sistema di potere della DC sta reggendo, l’accordo con i comunisti berlingueriani ha tenuto e la strategia di affidare al presidente, ai suoi messaggi, la rottura del regime non ha portato i suoi frutti. Inoltre, insistono i compagni, come mai ancora da parte delle Brigate Rosse non è stata avanzata alcuna richiesta di liberazione dei proletari prigionieri? Che cosa stiamo aspettando?

Prosegue scrivendo che capisce la frustrazione dei carcerati, ma che

questa non è una fase nella quale un rivoluzionario possa mettere al primo posto il suo legittimo interesse personale che poi è anche il nostro, perché uno degli obiettivi della campagna inaugurata con la cattura di Moro consiste ovviamente nella liberazione di tutti i prigionieri politici. Però la critica è sbagliata. È chiaro che in un primo momento dovevamo sottoporre il presidente a un processo popolare. Ed è quello che abbiamo fatto.⁸⁴

Se questi sono elementi contestuali, non sfuggano quelli propriamente testuali. Vi è una verticale attenuazione di senso e di efficacia nel sostituire

⁸³ Gallinari 2006.

⁸⁴ Dantes [Gallinari]: 71.

l'espressione «la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso di scambio di prigionieri» con la piú generica «la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute». Tali evidenze cambiano la prospettiva con la quale si è guardato all'iniziativa di Moro di puntare sin dal principio sullo scambio di prigionieri. Ciò che all'esterno poteva sembrare, come è sembrato, un cedimento del prigioniero alla strategia dei sequestratori, in realtà si rivela per essere stata una felice intuizione del prigioniero di una falla, o di un punto debole, della linea del carceriere (Moretti), il quale vedeva nella trattativa un obiettivo di secondo livello e probabilmente non necessariamente orientato verso i detenuti (si pensi in tal senso alla lunga e concitata telefonata di Moretti, fatta il 30 aprile alla moglie di Moro, nella quale, per il rilascio dell'ostaggio, fu chiesto un pronunciamento chiaro di Zaccagnini, cioè un riconoscimento politico piuttosto che un rilascio di detenuti⁸⁵).

Se le cose stanno cosí come sembrano, si deve immaginare che nella “prigione del popolo” si siano confrontate due strategie. Una di Moretti, che aveva un obiettivo astratto e irrealistico (l'egemonia BR sul movimento comunista combattente, l'insurrezione generalizzata contro lo Stato dilaniato perché privato dello stratega piú abile, cioè Moro). L'altra di Moro, che sapendo perfettamente di non essere il punto di equilibrio (che invece era Andreotti), ma il garante morale di un accordo politico, (sacrificabile dunque, perché se un accordo si regge sulle proprie gambe, le garanzie non sono necessarie), sviluppa un ipotetico terreno di confronto e di mediazione sul modello di quelli realizzati da altri Stati e dall'Italia stessa in momenti recrudescenti dello scontro con organizzazioni terroristiche.

Moro, partendo dalla sua oggettiva debolezza, cercò di trasformare lo scontro immaginato da Moretti come “la battaglia finale”, in “una battaglia”, in una fase alla quale potevano sopravvivere entrambi i conten-

⁸⁵ Moretti 1978.

denti. Le cose, come sappiamo, andarono diversamente: quando il governo cominciò a considerare la possibilità della trattativa, lo stesso capo delle BR⁸⁶ ricondusse tutti allo schematismo iniziale,⁸⁷ e Moro fu ucciso.

In buona sostanza, lo statista inventò una posizione che era qualcosa di molto meno del riconoscimento politico pubblico che il capo brigatista voleva ottenere per la sua organizzazione (sul cui significato reale è difficile essere precisi,⁸⁸ ma non si sbaglia di molto a pensare che egli ambisse a che le BR venissero assimilate a un movimento politico armato sudamericano capace di imporre, con la guerriglia, una trattativa bilaterale sui nuovi assetti dello Stato), ma anche qualcosa di più di ciò che la fermezza immobile del Governo e della maggioranza (soprattutto del PCI) voleva concedere. Come è noto, l'eccesso di intelligenza paga un alto scotto di popolarità.

Infine, l'altra censura importante rilevabile nelle due versioni della lettera a Zaccagnini è la sostituzione dell'espressione «accuse che io devo pagare con la condanna a morte» con l'espressione «accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare». Essa rivela che le BR non vogliono comunicare che Moro è già condannato a morte, ma anche che Moro lo sa già (e lo sa dall'inizio della prigionia, o per lo meno dalla data dei primi testamenti a favore dei familiari, il 5 aprile).

Non è un dettaglio ininfluyente: Moretti ha trattato con Moro sin dal principio, e soprattutto nel principio, dicendogli che era condannato a morte. A ben vedere, questa è stata la tortura psicologica patita dal prigioniero e ciò spiega la piega costantemente drammatica del suo epistolario privato, la ricorrenza egemone del tema del congedo dai cari.

Ciò spiega anche la sproporzione che si rileva tra la percezione del pericolo da parte di Moro e la sua sottovalutazione, agli occhi della vittima, da parte del Governo. Moro sin dal principio comunica di avere a

⁸⁶ I risultati della seconda Commissione d'inchiesta sul caso Moro (la cosiddetta Commissione Fioroni, per la quale cf. Calabrò–Fioroni 2018) rendono ancora più credibile, se mai fosse stato necessario un ulteriore approfondimento dopo l'inchiesta di Mastelloni 2017, la valutazione dell'importanza dello schematismo ideologico di Moretti nelle fasi conclusive del sequestro, già indicato in Franceschini 2004: 145.

⁸⁷ Sulle tensioni interne alle BR appare più significativa di quanto sia stata considerata l'audizione di Valerio Morucci dinanzi alla Commissione Stragi, cf. Commissione Stragi 2: 246-326.

⁸⁸ Franceschini–Samueli 1997: 56.

che fare con una determinazione ad uccidere che gli sembra il Governo sottovaluti.

Contemporaneamente, però, egli, almeno in questa prima fase che si chiude il 4 aprile, cerca di inviare alla famiglia dei messaggi e delle indicazioni che possano, opportunamente intesi e veicolati, o dare a lui potere negoziale o aumentare le probabilità della sua liberazione attraverso l'individuazione della prigionia.

Torniamo alla lettera recapitata alla moglie, numerata 8 nell'edizione Gotor,⁸⁹ rispetto alla frase «La giovinezza ha il dono della fermezza e di un po' di alternativa». Giustamente, lo si è già detto, Alfredo Carlo Moro ha considerato questo testo talmente criptico da non essere stato capito non solo dai terroristi, che l'hanno recapitato, ma neanche, purtroppo, dai familiari. Oltre quella segnalata, vi è un'altra frase che va posta in evidenza:

Io mi consolo immaginando, ricordando, ripercorrendo gli itinerari, che ora si scoprono splendidi, della nostra vita, spesso tanto difficile, di ogni giorno.

Moro aveva una notevole padronanza dei registri linguistici e una conseguente ricchezza di repertorio lessicale. Sapeva perfettamente che “immaginare” non vale “ricordare” e che né l'uno né l'altro valgono “ripercorrere”. Se si asciuga la frase a «Io mi consolo ripercorrendo gli itinerari di ogni giorno», sembra emergere un'indicazione di prossimità: Egli, forse, aveva avuto la sensazione di un percorso breve verso la sua prigionia, in una zona che conosceva. Questo confermerebbe le lucide analisi del fratello Carlo Alfredo sul primo luogo di detenzione e sul ritrovamento in via Licinio Calvo delle macchine della fuga dall'agguato.⁹⁰

Segue una frase indecifrabile: «Io poso gli occhi dove tu sai e vorrei non dovesse mai finire». Le si può attribuire un significato religioso, quasi mistico, come se lo sguardo si fissasse in Dio e l'anima ne traesse eterna consolazione, ma il senso non tornerebbe, perché Moro desidera che la sua prigionia termini, mentre il piacere di una forte consolazione che mai finisca, presuppone la correlata durata della pena. Egli forse forniva un indizio verso un luogo noto, forse anche un luogo “dell'anima” conosciuto ai coniugi (un oggetto/luogo simbolico? Uno spazio della casa?), evidentemente non inteso, proprio per essere troppo coperto.

⁸⁹ Cf. *supra*, nota 76.

⁹⁰ Moro A. C. 1998: 45-56.

7. IL GRUPPO DEL 20 APRILE

Andiamo alla terza e ultima incursione ermeneutica.

Dal 4 al 20 aprile, data del recapito della nuova lettera a Zaccagnini,⁹¹ le BR diffondono i Comunicati 5⁹² e 6. È il periodo del silenzio di Moro con Moretti.

Intorno al 10 aprile⁹³ egli riscrive per la seconda volta i testamenti (lo aveva già fatto il 5 aprile⁹⁴).

Il 15 aprile le BR divulgano il Comunicato n° 6, il più contraddittorio di tutta la gestione del sequestro,⁹⁵ che ufficializza la condanna a morte. In questi giorni, cambia qualcosa⁹⁶ nella “prigione del popolo” e i testi lo rivelano, anche questa volta in modo diverso nelle comunicazioni alla famiglia e in quelle al mondo politico. Le BR stanno da sole con la loro strategia, la consumano e concludono schematicamente, come descritto da Gallinari. Escludono ossessivamente l’esistenza di qualsiasi trattativa,⁹⁷ affermano che tutto sarà reso noto al popolo (tuttavia le pagine più imbarazzanti per il Governo italiano del *Memoriale Moro* non vennero mai divulgate), ma vedono progressivamente esaurirsi lo spazio di manovra:

⁹¹ Moro (Gotor): n° 40.

⁹² Clementi 2006: 360-361.

⁹³ Moro (Gotor): nn° 23-28.

⁹⁴ *Ibi*: nn° 9-14.

⁹⁵ Clementi 2006: 361-362. La contraddizione più evidente – e più volte segnalata – consiste nella dichiarazione iniziale di scontata inutilità dell’interrogatorio di Moro («Non ci sono segreti che riguardano la DC», ecc.; «Non ci sono quindi “clamorose” rivelazioni») motivata col fatto che esso avrebbe soltanto confermato ciò che tutti i proletari già sapevano rispetto alla corruzione dello Stato e della DC e alla loro intrinseca natura e struttura controrivoluzionaria, la quale poco sotto viene contraddetta due volte, la prima, in positivo, laddove le BR scrivono che «l’interrogatorio di Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni», ecc.); la seconda laddove dichiarano di non voler rendere pubblico tutto questo ma di volerlo divulgare soltanto «attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti».

⁹⁶ Moro (Gotor): 254-255.

⁹⁷ Eppure la telefonata di Moretti alla vedova Moro del 30 aprile dimostra il contrario, cf. *supra*, nota 85.

gli appelli all'area dell'Autonomia per l'unità nel Partito Comunista combattente cadono nel vuoto; si sviluppa la complicata vicenda del covo di via Gradoli (18 aprile); viene diffuso un comunicato falso del lago della Duchessa, che intossica la loro comunicazione; i detenuti BR capiscono che lo scambio dei prigionieri non è un obiettivo primario di chi gestisce il sequestro e fanno sentire la loro voce. La condanna a morte, usata sin dal principio come tortura psicologica della vittima e come espediente per alzare il livello dello scontro e della trattativa, si è trasformata in una camicia di forza. I diversi tentativi di trattativa⁹⁸ si sono inariditi dentro un geometrismo ideologico capace di accogliere solo ciò che aveva previsto o auspicato e mai il mutare della realtà.

Moro dal canto suo parla con le lettere di quello che abbiamo chiamato il secondo congedo dalla sua famiglia, mai recapitate. Se le si legge con attenzione, si comprende che sono cambiate le condizioni di detenzione. Nella prima delle due alla moglie (ricordiamoci sempre, non recapitate), egli scrive:

Pacatamente direi a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente ma che in questi giorni ha eccitato l'animo di coloro che mi detengono.⁹⁹

Nella seconda, invece:

Gli ultimi tentativi per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione.¹⁰⁰

Risulta chiaro che l'ostaggio vive in condizioni più difficili di prima. Sembra un cambio di clima psicologico, non di luogo. Ma mentre l'epistolario pubblico è muto, quello privato è "loquace". Sono giorni di tensione tra l'ostaggio e i carcerieri con il primo che trova conforto solo nella scrittura alla famiglia.

Il 20 aprile le BR divulgano il Comunicato n° 7¹⁰¹ con il quale aprono la trattativa per uno scambio tra Moro e alcuni "Prigionieri comunisti" e danno un ultimatum alla DC e al governo di quarantott'ore. In ragione

⁹⁸ Moro (Gotor): 260-290.

⁹⁹ *Ibì*: n° 33.

¹⁰⁰ *Ibì*: n° 34.

¹⁰¹ Clementi 2006: 362-364.

di questa virata politica dei terroristi sull'obiettivo indicato da Moro sin dal principio, egli rimette in moto la sua attività di scrittura pubblica.

Il testo piú importante è l'appello del Papa del 22 aprile,¹⁰² nel quale Paolo VI chiede il rilascio di Moro senza condizioni.

La cronologia di questo testo è la seguente.

Il 20 aprile Moro fa recapitare alla moglie una lettera per Paolo VI¹⁰³ e le chiede espressamente di consegnarla anche agli organi di stampa. Siamo all'atteggiamento opposto rispetto a quello della lettera a Cossiga. Anche in questo caso lo stratega comunicativo è Moro, non le BR. L'obiettivo è chiaro: porre la Santa Sede di fronte al dovere di un'interpretazione pubblica del proprio ruolo inevitabilmente umanitario.

La famiglia sbaglia e fa pervenire la lettera riservatamente al Papa. Le BR, che avrebbero potuto renderla nota come avevano fatto con quella a Cossiga, non lo fanno.

Monsignor Poletti consegna la lettera al Papa il 20 aprile alle 21.30.¹⁰⁴ Il giorno seguente, monsignor Casaroli si reca alle 13 nell'abitazione privata di Andreotti, gli consegna copia della lettera di Moro e gli comunica l'intenzione del Papa di fare un appello al presidente della Repubblica Leone per un gesto di grazia verso qualche detenuto. Andreotti esprime la netta contrarietà del governo italiano a un'iniziativa ufficiale del Vaticano. Poi accade un fatto significativo: Casaroli mette per iscritto il contatto avvenuto e trasmette formalmente la lettera di Moro in copia a Andreotti, inducendolo a ufficializzare la sua posizione (che diversamente, sarebbe rimasta sconosciuta) con una lettera datata 25 aprile.

Tuttavia Andreotti, con la consueta abilità, costruisce la sua risposta avvantaggiandosi enormemente del già avvenuto annuncio del Papa e quindi afferma di averlo apprezzato profondamente, non di averlo determinato. Il carteggio rimase sconosciuto a tutti, compresi i membri del Governo, fino alla deposizione di Andreotti di fronte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta nel 1980.¹⁰⁵

¹⁰² Bocca 1978: 129-130.

¹⁰³ Moro (Gotor): n° 38.

¹⁰⁴ Moro (Gotor): 69, nota 2.

¹⁰⁵ Commissione Moro XXVII: 21. I testi smentiscono dunque Cazzullo 2007: 17: «D. «Liberate Moro senza condizioni: fu Andreotti a suggerire al Papa quella formula?» R. (Cossiga): «Ma quando mai. Ad Andreotti non sarebbe mai passato per la testa di dire a Montini quel che doveva fare. Era Montini a guidare Andreotti, fin da quando nel '48 indicò lui – e non Moro – a De Gasperi come braccio destro».

Questa vicenda è fondamentale nella filologia *del* caso Moro, perché dimostra come la mancata comprensione della simultaneità degli eventi ne abbia distorto l'intelligenza; ma dimostra anche l'acume del prigioniero, che aveva previsto una possibile manipolazione e dunque aveva raccomandato che la sua lettera fosse resa pubblica.

Adesso torniamo alla dialettica tra l'epistolario pubblico e quello privato. Moro capisce che l'iniziativa verso il Papa è fallita e lo è per l'opera di Andreotti. Si congeda nuovamente dalla famiglia. È la terza volta e si è intorno al 23-25 aprile.

Il 6 aprile egli aveva potuto leggere sul quotidiano *Il Giorno* un breve messaggio indirizzatogli dalla moglie e dai figli.¹⁰⁶ In una lettera non recapitata alla moglie,¹⁰⁷ che collochiamo nel gruppo del congedo del 25 aprile, si legge:

Di voi ho ricevuto la sola lettera del *Giorno* che volevo portare sul petto, così per farmi compagnia, all'atto di morire. Ma si è perduta nel pulire la prigione.

Appare un po' improbabile che una pulizia della prigione (mai comparsa né prima né dopo questa data nelle lettere alla famiglia) sia stata così incisiva con un testo così affettivamente prezioso. È più plausibile che Moro abbia dovuto abbandonare precipitosamente la sua cella,¹⁰⁸ forse non una sola volta, ma certamente una, durante la quale ha perso il ritaglio del giornale. D'altra parte, nelle lettere d'addio ai figli dice di scrivere di nuovo ma in condizioni peggiori («ed ora ve lo dico, purtroppo meno bene»;¹⁰⁹ «nel dubbio che una mia precedente non sia stata recapitata per sequestro», «desidero dirvi alla meno peggio»¹¹⁰).

¹⁰⁶ Bocca 1978: 114-115.

¹⁰⁷ Moro (Gotor): n° 67.

¹⁰⁸ L'ipotesi di un trasferimento dell'ostaggio in quei giorni venne formulata da Flamigni 2004: 226: «Recandosi quasi ogni giorno dalla base di via Gradoli al covo-prigione dove Moro è rinchiuso per gli interrogatori del prigioniero, il 18 aprile Moretti deve necessariamente porsi il problema della sicurezza del covo-prigione: chi ha individuato la sua abitazione può averlo pedinato e individuato anche il luogo dove Moro è rinchiuso. Con la "scoperta" della base di via Gradoli, insomma, il pericolo che le forze di polizia o latrì abbiano scoperto anche la prigione di Moro risulta enormemente accresciuto. È probabile che il sequestrato, quel giorno, venga in tutta fretta trasferito altrove».

¹⁰⁹ Moro (Gotor): n° 72.

¹¹⁰ *Ibid.*: n° 73.

Che qualcosa sia cambiato è confermato dalla lettera a Misasi del 30 aprile,¹¹¹ di cui si è già detto rispetto ad altri temi,¹¹² nella quale egli scrive: «Pensa qualcuno che io mi trovi in un comodo e attrezzato ufficio ministeriale o di partito? Io sono, sia ben chiaro, un prigioniero politico [...]. Pretendere però in queste circostanze grafie cristalline e ordinate e magari lo sforzo di una copiatura significa essere fuori della realtà delle cose».¹¹³

Le BR il 24 aprile diffondono il Comunicato n° 8¹¹⁴ e compilano la lista dei detenuti di cui chiedono la scarcerazione in cambio della libertà e della vita di Moro. Ciononostante, si intravede chiaramente che la situazione sta diventando insostenibile per loro, per una difficoltà di programmazione della strategia. Infatti, sono passati quattro giorni dal Comunicato n° 7 (20 aprile), che aveva sospeso la condanna a morte, e nove giorni dal Comunicato n° 6 (15 aprile) che l'aveva ufficializzata. Il Comunicato n° 9¹¹⁵ (5 maggio) chiude la trattativa: essa è durata meno di 20 giorni.

Quanto è credibile un negoziato così compresso? Le BR sono preoccupate di avvertire che non andrà a finire come con Sossi (sembra una polemica con Alberto Franceschini, il capo brigatista che aveva gestito il sequestro Sossi) e affermano:

Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun mediatore di nessun intermediario. [...]. Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o privatamente.¹¹⁶

È la terza volta che lo dichiarano, e si intravede la possibilità che in realtà i contatti clandestini ci fossero.

Come si sviluppano gli ultimi giorni è ben noto. Moro mette in atto un'offensiva epistolare che coinvolge il presidente della Repubblica, i presidenti delle Camere, Craxi, Piccoli e soprattutto Zaccagnini e la DC. In una parola: aggira Andreotti. Il cosiddetto "fronte della fermezza" comincia a incrinarsi. Il 4 maggio viene annunciata la convocazione della Direzione del partito per il 9 seguente. Le lettere pubbliche di Moro si fermano al 30 aprile.

¹¹¹ *Ibi*: n° 86.

¹¹² Cf. *supra*, note 36 e 37.

¹¹³ Moro (Gotor): 156.

¹¹⁴ Clementi 2006: 364-366.

¹¹⁵ *Ibi*: 366-368.

¹¹⁶ *Ibi*: 365.

Egli capisce che le BR hanno poco tempo, che la situazione sta precipitando proprio mentre Fanfani sta aprendo una breccia nella DC, allora offre di costruire lui stesso il riconoscimento politico richiesto dalle BR e di colpire la DC.

Nascono così la lettera dimissioni dal suo partito¹¹⁷ e il vero *Memoriale*,¹¹⁸ ossia la requisitoria contro la DC. Questi testi originano da un accordo tra Moro e le BR che egli giunge a ringraziare per la riacquistata libertà: «Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle BR devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà».¹¹⁹ In tale nuovo scenario, molto vantaggioso per i brigatisti, perché Moro si trasforma, con ragioni proprie, non con quelle delle BR, in un parlamentare di opposizione e preannuncia una spaccatura della DC, cioè del partito egemone in quel momento, si colloca, improvvisa, una rottura tra il prigioniero e i suoi carcerieri che porta all'esecuzione, la quale viene annunciata da Moro alla moglie con un drammatico biglietto:

Ora improvvisamente quando si profilava qualche esile speranza giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione.¹²⁰

Da chi giunge l'ordine? Da chi aveva negoziato l'accordo all'interno della prigione o appunto dall'esterno? L'uso dell'avverbio "incomprensibilmente" avvalorava la seconda ipotesi.

Non dimentichiamo che, dopo il sequestro, nel giugno 1979, apparve su *Metropoli. L'Autonomia possibile* un fumetto del sequestro, nel quale l'immagine dell'interrogatorio di Moro vedeva più persone coinvolte.¹²¹

Qui mi fermo, sperando di aver proceduto, secondo la nostra disciplina, su un sentiero drammatico della storia contemporanea, non foss'altro per dimostrare che studiare testi antichi serve sempre a comprendere quelli di ogni tempo, e forse, anche, a restituire alle persone i profili che loro competono.

Paolo Maninchedda
(Università degli Studi di Cagliari)

¹¹⁷ Moro (Gotor): n° 93.

¹¹⁸ Moro (Di Sivo *et alii*): 444-56.

¹¹⁹ *Ibi.* 456.

¹²⁰ Moro (Gotor): n° 97.

¹²¹ Per la ricostruzione puntuale della vicenda editoriale cf. Moro (Gotor): 284-87.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Moro (Mosse–Baget Bozzo *et alii*) = Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a c. della Fondazione Aldo Moro, con note di Gianni Baget Bozzo, Mario Medici, Dalmazio Mongillo e un intervento di George L. Mosse, Milano, Garzanti, 1979.
- Moro (Gotor) = Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a c. di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008.
- Moro (Di Sivo) = Aldo Moro, *Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia*, a c. di Michele Di Sivo, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, Archivio di Stato di Roma, 2013.
- Moro (Di Sivo *et alii*) = Aldo Moro, *Il Memoriale di Aldo Moro. 1978*, Edizione critica, coordinamento di Michele Di Sivo, a c. di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Ilaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2019.
- Moro (Tassini) = Aldo Moro, *Ultimi scritti. 16 marzo – 9 maggio 1978*, a c. di Eugenio Tassini, Casale Monferrato, Piemme, 1998.

LETTERATURA SECONDARIA

1. TESTI A STAMPA

- Biscione 1993 = Francesco M. Biscione, *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Roma, Coletti, 1993.
- Biscione 1998 = Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Roma, Editori riuniti, 1998.
- Bocca 1978 = Giorgio Bocca, *Moro. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1978.
- Bonfigli–Sce 2002 = Sergio Bonfigli – Jacopo Sce, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos, Milano, 2002.
- Braghetti 1998 = Anna Laura Braghetti (con Paola Tavella), *Il prigioniero*, Milano, Mondadori, 1998.
- Calabrò–Fioroni 2018 = Maria Antonietta Calabrò – Giuseppe Fioroni, *Moro. Il caso non è chiuso. La verità non è detta*, Torino, Lindau, 2018.
- Cantore–Rossella 1978 = Romano Cantore, Carlo Rossella, *Le lettere nascoste*, «Panorama» 659 (5 dicembre 1978): 46-52.
- Catz 1980 = Robert Catz, *Days of wrath: The ordeal of Aldo Moro, the kidnapping, the execution, the aftermath*, New York, Doubleday Books, 1980.

- Cazzullo 2007 = *Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era*, intervista di Aldo Cazzullo a Francesco Cossiga, «Corriere della Sera», 14 novembre 2007: 17.
- Clementi 2006 = Marco Clementi, *La pazzia di Aldo Moro*, Milano, Rcs, 2006.
- Clementi 2007 = Marco Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Roma, Odradek, 2007.
- Dantes [Gallinari] 2013 = Edmond Dantes, *Il diario apocrifo di Prospero Gallinari. Ho sentito Aldo Moro che piangeva*, Reggio Emilia, Imprimatur editore, 2013.
- De Mauro 1978 = Tullio De Mauro, *Non è come gli altri: sembra tradotto dal francese*, «Paese Sera», 19 marzo 1978.
- Flamigni 1997 = Sergio Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro*, Milano, Kaos, 1997.
- Flamigni 2004 = Sergio Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Milano, Kaos, 2004.
- Flamigni 2015 = Sergio Flamigni, *Patto d'omertà*, Roma, Kaos, 2015.
- Flamigni 2019 = Sergio Flamigni, *La grande menzogna*, Roma, Kaos, 2019.
- Franceschini – Samueli 1997 = A.Franceschini – A.Samueli, *La borsa del Presidente. Ritorno agli anni di piombo*, Roma, Ediesse, 1997.
- Franceschini 1994 = Aldo Franceschini, *Mara, Renato e io*, Milano, Mondadori, 1994.
- Franceschini 2004 = Aldo Franceschini, *Che cosa sono le BR*, Milano, BUR, 2004.
- Gallinari 2006 = Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, Milano, Bompiani, 2006.
- Mastelloni 2017 = Carlo Mastelloni, *Cuore di Stato. Storie inedite delle BR, i servizi di sicurezza, i Protocolli internazionali*, Milano, Mondadori, 2017.
- Mastrogregori 2006 = Massimo Mastrogregori, *Sul corpus delle lettere di Aldo Moro dalla prigionia*, «Quaderni di storia», 63 (2006), I.
- Moretti 1994 = Mario Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Milano, Anabasi, 1994.
- Moro A. C. 1998 = Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Moro M. F. 2004 = Maria Fida Moro (a c. di), *La nebulosa del caso Moro*, Milano, Selene edizioni, 2004.
- Ricoeur 1986 = Paul Ricoeur, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1986, (ed. orig. fr. *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1983).
- Satta 2003 = Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Odissea controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Roma, Edup, 2003.
- Sciascia 1978 = Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, ora in *Opere*, a c. di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 2001, vol. 2, da cui si cita.
- Sofri 1991 = Adriano Sofri, *L'ombra di Moro*, Palermo, Sellerio, 1991.
- Tessandori 1977 = Vincenzo Tessandori, *BR. Imputazione: banda armata*, Garzanti, Milano, 1977.
- Zavoli 1992 = Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, ERI-Edizioni RAI, 1992.

2. ARCHIVI E DOCUMENTI DIGITALI

- Alasia 1978 = http://www.gerograssi.it/cms2/index.php?option=com_content&task=view&id=17031&Itemid=155#C300 (cons. 18.12.2019).
- Andreotti 1978 = <http://www.teche.rai.it/2018/02/sequestro-moro-la-dichiarazione-di-andreotti/> (cons. 28.12.2019).
- Biscione 2019 = Francesco M. Biscione, *Bibliografia Aldo Moro*, stesura n° 5, online il 12 febbraio 2019, <http://www.archivioflamigni.org/doc/Bibliografia-Aldo-Moro-05.pdf> (cons. 18.12.2019).
- Commissione Moro V = Atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* 1, VIII legislatura, doc. XXIII, n° 5, vol. V, Roma 1984, online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908014.pdf> (cons. 28.12.2019).
- Commissione Moro IX = Atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* 1, VIII legislatura, doc. XXIII, n° 5, vol. IX, Roma 1986, consultabile online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908021.pdf>, (cons. 28.12.2019).
- Commissione Moro XXVII = Atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* 1, VIII legislatura, doc. XXIII, n° 5, vol. XXVII, Roma 1988, online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908256.pdf>.
- Commissione Moro XXXVII = Atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* 1, VIII legislatura, doc. XXIII, n° 5, vol. XXXVII, Roma 1988, online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908256.pdf> (cons. 28.12.2019).
- Commissione Moro CXXII = Atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* 1, VIII legislatura, doc. XXIII, n° 5, vol. CXXII, Roma 1996, online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908908.pdf> (cons. 28.12.2019).
- Commissione Stragi 2 = *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della, mancata individuazione dei responsabili delle stragi* 4, Doc. XXIII, n° 26, vol. II (s.d.), consultabile online all'url <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/908908.pdf> (cons. 28.12.2019).
- Comunicati Sossi 1974 = <http://www.archivio900.it/it/documenti/doc.aspx?id=352> (cons. 28.12.2019).
- Grassi 2019 = http://www.gerograssi.it/cms2/index.php?option=com_content&task=view&id=14915&Itemid=149 (cons. 28.12.2019).

Moretti 1978 = <https://www.youtube.com/watch?v=-J4IDWfpLC4> (cons. 2 gennaio 2020).

Moro G. 2018 = Giovanni Moro, <https://www.raiplay.it/video/2018/05/Luca-Zingaretti-e-Giovanni-Moro--06052018-221983a7-4cf4-47a3-8554-c-b5f837878a9.html> (cons. 18.12.2019).

Signorile 2016 = <https://fondazioneenni.blog/2018/03/16/signorile-e-il-caso-moro-in-quelle-ore-da-cossiga-2/> (cons. 27.12.2019).

PER UNA FILOLOGIA DI WIKIPEDIA: PISTE DI INDAGINE E CASI DI STUDIO*

1. VENT'ANNI DI WIKIPEDIA

Wikipedia, la piú famosa e controversa enciclopedia del terzo millennio, ha compiuto vent'anni.¹ Preceduta e affiancata per un breve tratto dal progetto *Nupedia* (1999-2003), un'impresa collaborativa che prevedeva un articolato sistema di *peer review*, *Wikipedia* ha surclassato tutti i concorrenti proprio per l'assenza di processi di accreditamento e revisione paragonabili a quelli di altre enciclopedie digitali, tra le quali si possono ricordare anche *Knol*, *Encarta* e – per l'Italia – *Omnia* e *GEDeA*.² A titolo di esempio, nel primo anno di vita, *Nupedia* permise la pubblicazione di sole 21 voci: appena un decimo delle 200 pubblicate da *Wikipedia* nel suo primo mese di vita, e nemmeno lo 0,2% rispetto alle circa 19.600 consultabili entro la fine del primo anno e disponibili in 18 lingue.³

Ancora oggi la risorsa principale che garantisce la fortuna di *Wikipedia* è il suo vastissimo raggio di copertura, talmente ampio da comprendere, oltre a voci di rilevanza secondaria e terziaria, anche voci talmente inessenziali da risultare inappropriate per un'enciclopedia.⁴ L'apertura agli interventi di qualsiasi collaboratore (anche anonimo e sprovvisto di

* Sono grato a Tiziano Bonini per la lettura preliminare di queste pagine e per la segnalazione di alcuni importanti contributi, che saranno citati in bibliografia.

¹ *Wikipedia* (<https://www.wikipedia.org/>) è stata fondata nel gennaio 2001 da Jimmy Wales, in collaborazione con Larry Sanger. La bibliografia sull'argomento comincia a essere piuttosto ingente. Mi limiterò pertanto a segnalare, tra i piú rilevanti, i contributi di Reagle 2010, Mastrangelo–Petrucci 2013, Jemielniak 2014, Leitch 2014, Wozniak–Nemitz–Rohwedder 2015 e Kaplan–Nova 2016. Ad alcune questioni sviluppate nel presente contributo avevo dedicato qualche riflessione in due articoli apparsi in rete: Lagomarsini 2012 e 2017. Altri contributi piú specifici sono citati alla nota 6.

² Dalla seconda metà degli anni Novanta sul sito della Treccani (ora all'url <https://www.treccani.it/enciclopedia/>) sono state riversate le voci di vari progetti enciclopedici patrocinati dall'Istituto Treccani.

³ Le prime tappe di *Wikipedia* sono ripercorse da uno dei fondatori in Sanger 2005.

⁴ Bisogna comunque segnalare che le voci non in linea con gli standard di *Wikipedia* sono sottoposte a procedure di verifica per essere poi cancellate: cf. https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Pagine_da_cancellare.

un profilo registrato sul portale) permette inoltre un aggiornamento continuo e costante delle voci, come sarebbe impensabile per enciclopedie “chiusa”, che al limite possono godere di aggiornamenti periodici. Per contrappasso, ciò che rende forte *Wikipedia* – cioè la sua formula collaborativa, non gerarchica e aperta a oltranza – ha costituito fin dall’inizio il suo principale punto debole, attirando le critiche di chi chiede legittimamente a un’enciclopedia di garantire un livello minimo di affidabilità.

A vent’anni di distanza il problema continua a porsi, anche se non sono mancati i passi in avanti. Intanto, è stata perfezionata la gerarchia dei redattori: ad esempio, solo un numero ristretto di utenti iscritti – scelti sulla base dell’impegno dimostrato nella stesura e revisione delle pagine – beneficia delle chiavi d’accesso per creare una nuova voce (possibilità che, in passato, era offerta a chiunque). Inoltre, le controversie tra gli utenti vengono esaminate e risolte da un *board* che svolge le funzioni di una redazione. Infine, alcune voci particolarmente divisive o problematiche possono essere congelate e bloccate per essere sottratte, così, all’intervento incontrollato da parte di utenti non sempre animati da intenzioni costruttive.

Sulla questione dell’autorevolezza e dell’affidabilità, vale la pena di osservare che il livello è ancora molto disomogeneo: mentre alcune voci potrebbero rivaleggiare per qualità con articoli accademici, altre (anche dello stesso ambito) sono largamente incomplete, fallaci e/o scritte in modo approssimativo se non anche sgrammaticato. Fin dagli inizi del progetto, una divisione di massima oppone le voci di contenuto umanistico a quelle di ambito scientifico. Già nel 2005, una valutazione in cieco condotta comparativamente su *Wikipedia* e sull’*Encyclopaedia Britannica* ha evidenziato, limitatamente alle voci scientifiche, livelli qualitativi eccellenti.⁵

2. PERCHÉ E COME STUDIARE WIKIPEDIA

Tenuto conto di queste premesse, mentre resta sconsigliabile informarsi o studiare “su” *Wikipedia*, si sono già delineate diverse prospettive per

⁵ Cf. Giles 2005.

studiare *Wikipedia* in sé, in primo luogo come oggetto testuale, linguistico e sociolinguistico.⁶

Da vent'anni, utenti di estrazione, cultura, religione, ideologia e lingua diverse collaborano alla stesura e alla revisione di una massa molto ingente di testi, che oltretutto, in diversi casi, riguardano questioni, personaggi o istituzioni problematici: per fare due esempi, un articolo recente (Mak 2019) ha paragonato la voce di lingua inglese su Donald Trump a una vera e propria «zona di guerra», in cui ogni giorno – ogni ora – si affrontano, armati di tastiera, i contingenti di questa o quella fazione; fenomeni del tutto simili si riscontrano esaminando le voci dedicate al Massacro di Srebrenica in diverse lingue, ma soprattutto in serbo e in bosniaco (Rogers 2019: 145-7).

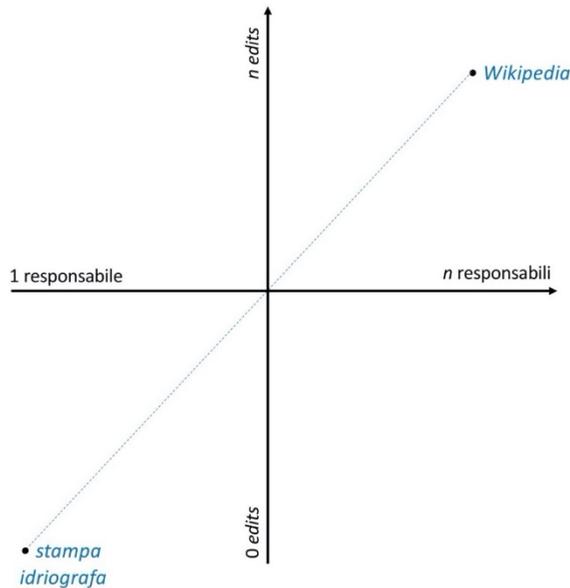
Per suggerire solo alcuni ulteriori programmi di ricerca da effettuare sul lungo periodo, sarà molto interessante analizzare, ad esempio, in che modo sta cambiando la lingua delle voci di *Wikipedia*, o anche esaminare secondo quali processi si è verificato un contatto fra utenti di lingua diversa, per esempio in voci importate e tradotte oppure in voci che coinvolgono utenti bilingui o trilingui.

Nel suo sviluppo, ogni voce di *Wikipedia* rappresenta infatti un compromesso instabile fra esigenze e sensibilità che spesso risultano inconciliabili l'una con l'altra. La risultante di queste negoziazioni – che possono essere più o meno conflittuali, come vedremo – è un testo mobile e polifonico. Con un gioco di parole si potrebbe dire che in ogni “voce” di *Wikipedia* interagiscono le “voci” eterogenee dei suoi utenti.

Per tarare gli strumenti di analisi sull'oggetto di studio, partiamo da uno schema tassonomico delle diverse tipologie testuali che prevede, su un asse, una polarizzazione tra un solo responsabile (che possiamo chiamare o meno “autore”) e *n* responsabili (co-autori, copisti, redattori, *editor*, etc.); sull'altro asse, invece, sia rappresentata la crescente instabilità e variabilità del testo nel tempo. A queste condizioni, un articolo di media estensione e complessità scelto da *Wikipedia* si posizionerebbe nel vertice

⁶ Finora il principale taglio di indagine seguito negli studi su *Wikipedia* afferisce agli ambiti metodologici della sociologia, dell'antropologia e delle scienze della comunicazione: cf. ad esempio Rogers 2009 e 2019, Sundin 2011, Pentzold *et alii* 2017, Weltevrede–Borra 2016, Borra *et alii* 2019. In un importante contributo (Niederer–van Dijck 2010), si studia il condizionamento che la stessa struttura informatica di *Wikipedia* comporta nell'organizzazione della conoscenza e, in parallelo, nelle interazioni tra gli utenti.

opposto rispetto a quello occupato da un testo a stampa la cui pubblicazione sia stata accuratamente sorvegliata dall'autore insieme al tipografo, senza poi incontrare sostanziali modifiche nelle successive riedizioni:



Il settore occupato da *Wikipedia* è il medesimo nel quale si anniderebbe la gran parte dei testi medievali: al loro autore (che oltretutto non risulta sempre identificabile in modo univoco) si accostano quasi sistematicamente altre figure di responsabilità. Nel caso di testi copiati per molti secoli, queste figure operano un numero ingente di alterazioni e revisioni rispetto al testo di partenza, modificandone la struttura, la sostanza e, nel caso dei testi volgari, anche la lingua.

Poste queste premesse, la filologia dei testi medievali sembra offrire una buona strumentazione di base anche per l'analisi della variazione dei testi prodotti e trasmessi all'interno di *Wikipedia*. Nelle pagine che seguono mi limiterò soltanto ad alcune delle piste d'indagine possibili in questo ambito, abbracciando appunto una prospettiva di tipo filologico e concentrandomi sulla dimensione diacronica del problema: come variano nel tempo i testi di *Wikipedia*? E secondo quali direttrici, quali logiche?

3. STORIA TESTUALE DI UNA VOCE MINORE

Per avere un'idea dei complessi problemi di trasmissione testuale osservabili all'interno di *Wikipedia*, si prenda ad esempio la voce in lingua italiana relativa al pittore barocco Agostino Bonisoli.⁷ Consultando le informazioni archiviate dal sistema, si ricava che la pagina è stata creata il 22 gennaio 2013 e ha avuto, a oggi,⁸ 29 modifiche. Si tratta, quindi, di una voce piuttosto recente e quiescente, se ad esempio la si paragona alla voce italiana dedicata a Leonardo da Vinci, che, dopo essere stata creata il 17 gennaio 2004, è stata modificata 4.949 volte.⁹

La voce in italiano (I) su Agostino Bonisoli consiste principalmente in una breve biografia dell'artista:

[I (versione del 31.1.20)]

Agostino è stato un pittore italiano del periodo barocco, attivo principalmente a Cremona. Fu allievo del pittore Giovanni Battista Tortoroli e lavorò con Luigi Miradori. Robert De Longe (1646-1709) è stato uno dei suoi allievi. Il suo stile ispirato a temi storici e il ritratto è simile a quello di Paolo Veronese. Agostino Bonisoli venne invitato alla corte dal terzo Principe di Bozzolo (MN) Ferdinando Gonzaga (1643-1672), attorno al 1670 e continuò la sua opera sotto il successivo principe Gianfrancesco Gonzaga (1646-1703) mantenendo attiva l'accademia del nudo sino alla sua morte, avvenuta per ritenzione di urina, nel 1700. Moltissime sono le sue opere lasciate nelle chiese del territorio di Bozzolo.

Si noti che, dal punto di vista grammaticale, il terzo periodo («Il suo stile ... Paolo Veronese») presenta un'ambiguità morfo-sintattica, dal momento che il verbo della principale («è») è stato concordato *ad sensum* con due soggetti («stile» e «ritratto»).

Se si confronta la versione francese (F) della stessa voce, anche se il debito non è esplicitato da nessuna parte, ci si rende conto il testo è molto vicino a I nella struttura e nella formulazione, al punto che uno dei due testi deve essere stato tradotto dall'altro. Fatto ancora più bizzarro, nel francese sono presenti frasi intere in italiano, che corrispondono quasi alla lettera (ma con significative varianti) al testo riportato sopra:

⁷ www.it.wikipedia.org/wiki/Agostino_Bonisoli.

⁸ Tutti i siti web citati sono stati consultati l'ultima volta il 31 gennaio 2020.

⁹ La voce in lingua inglese su Leonardo risale al 7 settembre 2001 ed è stata modificata 9.343 volte.

[F (versione del 31.1.20)]

Agostino était un peintre italien de la période baroque, principalement actif à Crémone. Il fut l'élève du peintre Giovanni Battista Tortonoli et travailla avec Luigi Miradoro. Robert de Longe (1646-1709) fut un de ses élèves. Son style inspiré par des thèmes historiques et le portrait s'apparente à celui de Véronèse. Agostino Bonisoli viene invitato alla corte del terzo Principe di Bozzolo (MN) dove apre l'accademia del nudo. Presso la corte dei Gonzaga si trattiene sino alla sua morte avvenuta all'età di 77 anni – per ritenzione d'urina – nel 1707. Moltissime sono le sue opere lasciate nelle chiese del territorio di Bozzolo.

La configurazione bilingue del testo potrebbe far credere che la voce francese derivi da quella italiana: volendo seguire questa ipotesi, si potrebbe pensare che, dopo un copia-incolla dall'italiano, un redattore di lingua francese abbia iniziato a tradurre nella propria lingua, ma interrompendosi quasi subito, prima di salvare la voce e lasciare l'opera incompiuta. La possibilità inversa (traduzione dal francese all'italiano) potrebbe essere suggerita, invece, proprio dall'errore – o dall'irregolarità – grammaticale commentata più sopra: attestata anche nell'italiano semicolto, la concordanza *ad sensum* può essere favorita, in francese, dall'omofonia tra *s'apparente* (3^a p.s.) e *s'apparentent* (3^a p.p.).

Bisognerebbe anche considerare, come dicevamo, le varianti che interessano le frasi in italiano attestate sia in I sia in F: l'ultima frase («Moltissime ... Bozzolo») è identica nelle due versioni, mentre la prima contiene due piccole varianti («Agostino Bonisoli *venne* [I] / *viene* [F] invitato alla corte *dal* [I] / *del* [F] terzo Principe di Bozzolo»); dopodiché il testo diverge più nettamente:¹⁰

[I] ...terzo principe di Bozzolo (MN) Ferdinando Gonzaga (1643-1672), attorno al 1670 e continuò la sua opera sotto il successivo principe Gianfrancesco Gonzaga (1646-1703) mantenendo attiva l'accademia del nudo sino alla sua morte, avvenuta per ritenzione di urina, nel 1700.

[F] ...terzo Principe di Bozzolo (MN) dove apre l'accademia del nudo. Presso la corte dei Gonzaga si trattiene sino alla sua morte avvenuta all'età di 77 anni – per ritenzione d'urina – nel 1707.

Se teniamo conto del fatto che ogni voce ha subito un certo numero di modifiche, è evidente che, per ricostruire le relazioni reciproche tra voci che tradiscono un contatto, non è sufficiente limitarsi alle versioni attualmente in linea. Per ricostruire la storia testuale, bisogna invece risalire

¹⁰ Qui e oltre sottolineature e grassetti sono miei.

indietro nel tempo e ripercorrere tutto lo sviluppo delle singole voci. Nello studio filologico di *Wikipedia* questa possibilità è offerta dalla funzione “Cronologia”,¹¹ che dà accesso a un archivio contenente gli stadi redazionali precedenti.

Si scopre, così, che la voce francese su Bonisoli è stata creata il 2 ottobre 2008, mentre quella italiana ha visto la luce molto più tardi, il 22 gennaio 2013. Entrambe le versioni hanno subito una serie di modifiche da parte dei rispettivi utenti. Lasciando da parte le piccole revisioni formali (alcune delle quali, svolte anche da *bot* automatici, si limitano a operazioni di formattazione o all’inserimento di *link* verso altre voci), soffermiamoci sulle evoluzioni più significative, ripartendo dalla data di creazione. Cominciamo con il testo di F:¹²

[F (primo inserimento: 2.10.08, ore 15:12)]

Agostino était un peintre italien de la période baroque, principalement actif à Crémone. Il fut l'élève du peintre Giovanni Battista Tortonoli et travailla avec Luigi Miradoro. Son style s'apparente à celui de Paolo Veronese^{1,2}

1. Son style s'apparente à celui de Paolo Veronese > Robert de Longe (1646-1709) fut un de ses élèves. Son style inspiré par des thèmes historiques et le portrait s'apparente à celui de Paolo Veronese [2.10.08^{15:31}] > ...à celui de Véronèse [2.10.08^{16:18}]

2. [aggiunta 8.11.11^{10:39}] Agostino Bonisoli viene invitato alla corte del terzo Principe di Bozzolo (MN) dove apre l'accademia del nudo. Presso la corte dei Gonzaga si trattiene sino alla sua morte avvenuta all'età di 77 anni – per ritenzione d'urina – nel 1707. Moltissime sono le sue opere lasciate nelle chiese del territorio di Bozzolo.

Questo esame in diacronia evidenzia almeno due fatti principali: il verbo *s'apparente*, su cui ci eravamo soffermati, aveva inizialmente un solo soggetto («Son style»), a cui è venuto ad aggiungersene un secondo («de portrait») in seguito a una modifica. Quanto alla parte in italiano, essa è stata aggiunta al testo francese nel novembre 2011, quando I (creata nel gennaio 2013) non esisteva ancora. Il sistema attribuisce questa aggiunta a un utente registrato come “Tullio casilli”, che era evidentemente interessato ad aggiungere informazioni ma, non potendo farlo nella voce italiana

¹¹ Cf. l'url <https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Cronologia>.

¹² Questo e i testi successivi sono accompagnati da un apparato che dà conto delle revisioni introdotte. Ogni revisione è preceduta dal segno > e seguita, tra parentesi quadre, dalla data e/o dall'orario dell'intervento.

(e non volendo o non essendo in grado di crearne una), è intervenuto direttamente sulla francese, l'unica esistente in *Wikipedia* nel 2011.

Quando, all'inizio del 2013, viene finalmente creata una voce italiana su Bonisoli, il suo autore ("Teseo") non redige il testo *ex novo* ma riprende, evidentemente, quello francese, che a questa altezza cronologica ha già ricevuto l'integrazione di "Tullio casilli". "Teseo" non si occupa soltanto di tradurre la parte in francese e di copiare quella in italiano, ma opera su quest'ultima alcune modifiche. Partiamo dalla piú antica forma della voce italiana e seguiamone in apparato le evoluzioni:

[I (primo inserimento: 22.1.13, ore 12:10)]

Agostino è stato un pittore italiano del periodo barocco, attivo principalmente a Cremona. Fu allievo del pittore Giovanni Battista Tortoroli e lavorò con Luigi Miradoro. Robert De Longe (1646-1709) è stato uno dei suoi allievi. Il suo stile ispirato a temi storici e il ritratto è simile a quello di Paolo Veronese. Agostino Bonisoli venne invitato alla corte del¹ terzo Principe di Bozzolo (MN) Annibale Gonzaga², ³dove aprì l'accademia del nudo. Presso la corte dei Gonzaga si trattenne sino alla sua morte, avvenuta per ritenzione di urina, nel 1700. Moltissime sono le sue opere lasciate nelle chiese del territorio territorio⁴ di Bozzolo.

1. del > dal [30.8.14]

2. Annibale Gonzaga > Ferdinando Gonzaga (1643-1672) [30.8.14]

3. dove aprì l'accademia del nudo. Presso la corte dei Gonzaga si trattenne > attorno al 1670 e continuò la sua opera sotto il successivo principe Gianfrancesco Gonzaga (1646-1703) mantenendo attiva l'accademia del nudo [30.8.14]

4. territorio territorio > territorio [20.10.14]

Al momento della creazione di I, "Teseo" compie le seguenti modifiche sul testo italiano di "Tullio casilli":

- porta i verbi dal presente storico al passato remoto: *viene invitato* > *venne i.*; *apre* > *aprì*; *si trattiene* > *si trattenne*.
- esplicita il nome del (presunto) terzo principe di Bozzolo, Annibale Gonzaga;
- modifica l'anno della morte di Bonisoli (1707 > 1700), cancellando contestualmente il dato sull'età;
- inserisce inavvertitamente una ripetizione: *territorio* > *territorio territorio*.

Nella successiva evoluzione del testo, il principale intervento dei revisori interessa il nome del Gonzaga terzo principe di Bozzolo, che un utente anonimo modificherà da «Annibale» in «Ferdinando». Questo stesso

utente si occupa anche di precisare il nome del successore di Ferdinando, Gianfrancesco Gonzaga.

Estendiamo adesso l'analisi alle altre lingue in cui è disponibile la voce su Bonisoli. Nella cronologia della voce in tedesco (D), è espressamente dichiarato che questa è stata tradotta da I il 2 ottobre 2019, per cura dell'utente "Eriosw".¹³ Resta da esaminare, infine, la voce in lingua inglese (E), che è la più antica di tutte:¹⁴

[E (primo inserimento: 27.3.2007, ore 17:00)]

Agostino Bonisoli (1633-1700) was a¹ Italian painter of the Baroque period, active mainly² in Cremona. He was the pupil of the slightly older painter Giovanni Battista Tortiroli³,⁴ and later working with Luigi Miradoro. He painted a Life of St. Anthony for the church of San Francesco in Cremona.⁵

1. a > an [30.7.07]

2. active mainly > who was born and worked mainly [13.11.13]

3. Tortoroli > Tortirole [26.1.11] > Tortiroli [25.4.14]

4. and later working ... in Cremona. He painted in the style of Paolo Veronese > and afterward studied under a relation named Miradoro Agostino Bonisoli, an artist of little note. He was more indebted to his own natural abilities and his studies of the works of Paolo Veronese than either his instructors. He was more employed in easel pictures of sacred subjects than for the churches. His largest work was painted in the Conventuali at Cremona depicting a dispute between St. Anthony and the tyrant Ezzelino [13.11.13^{16.55}] > and afterward studied under a relation named Luigi Miradoro Agostino Bonisoli [s.v.]. He was more indebted to his own natural abilities and his studies of the works of Paolo Veronese than either his instructors. He was chiefly employed in easel pictures of portraits, and of religious and historical subjects. His largest work was painted in the Church of St. Francesco, Cremona, depicting a dispute between St. Anthony and the tyrant Ezzelino [13.11.13^{17.13}].

5. San Francesco in Cremona. > San Francesco in Cremona. He painted in the style of Paolo Veronese [24.10.07, *aggiunta poi riassorbita nella revisione della nota precedente*].

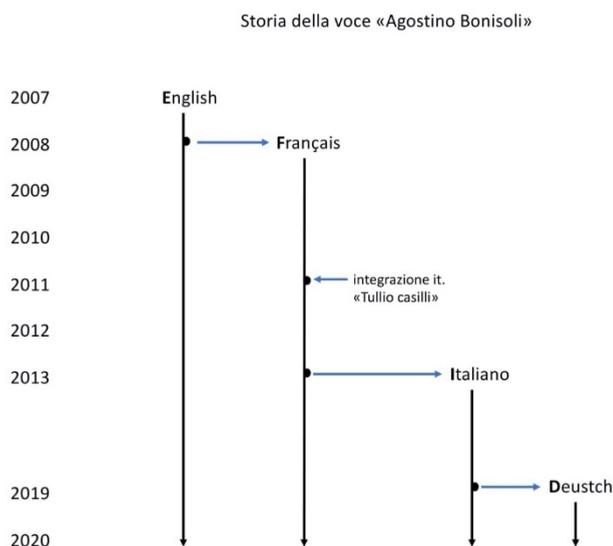
Se adesso si confronta E con la prima versione di F, è chiaro che – per quanto non sia stato esplicitato dall'utente responsabile della creazione di F – quest'ultima è la traduzione della versione E che si trovava in linea il 2 ottobre 2008.

¹³ «Erstellt durch Übersetzen der Seite „Agostino Bonisoli“» (https://de.wikipedia.org/w/index.php?title=Agostino_Bonisoli&action=history).

¹⁴ Cf. *l'url* https://en.wikipedia.org/wiki/Agostino_Bonisoli.

Da questo esame comparativo risulta insomma che, come accade a un grandissimo numero di articoli consultabili in *Wikipedia*, anche l'attuale voce italiana su Agostino Bonisoli è la risultante di due movimenti principali: 1) una trasmissione orizzontale, da una lingua all'altra (E > F > I > D), che può accompagnarsi anche a contaminazioni interlinguistiche all'interno della stessa voce (F+I), e 2) un'evoluzione verticale, che comporta modifiche successive all'interno della stessa lingua (E1 > E2 > E3, etc.).

Lo schema seguente sintetizza l'evoluzione della voce quadrilingue che abbiamo appena analizzato:



4. RIFERIMENTI CIRCOLARI E *FAKE NEWS*

Nel caso analizzato qui sopra non si dà conto di un ulteriore livello che interferisce nella trasmissione testuale delle voci: i testi e/o le informazioni immesse all'interno di *Wikipedia*, infatti, derivano sia dal bagaglio di conoscenze (o di credenze) degli utenti sia da fonti di varia natura. Queste possono essere interne al sistema (ad es. altre voci dell'enciclopedia o citazioni da *Wikisource*) o anche esterne (siti web, libri, periodici, etc.). Se

esplicitamente citate, queste fonti sono impiegate dagli utenti per accreditare le informazioni riportate e ovviare alla principale lacuna di *Wikipedia*, che, come abbiamo visto, è la sua affidabilità.

Quando si produce il flusso contrario, da *Wikipedia* verso l'esterno, la qualità delle informazioni messe in circolazione può essere compromessa anche su periodi discretamente lunghi, nei casi peggiori favorendo la circolazione nel discorso pubblico di *fake news*. Il caso piú insidioso è quello di un flusso verso l'esterno a cui faccia seguito un riflusso:¹⁵ ad esempio, può accadere che voci di *Wikipedia* contenenti informazioni false o errate siano utilizzate (o copiate) da siti web o da pubblicazioni a stampa. E dopo un certo periodo, è possibile che quegli stessi siti e pubblicazioni che avevano attinto da *Wikipedia* vengano essi stessi usati come fonti per accreditare la voce inaffidabile da cui si era inizialmente propagata l'informazione falsa.

Nell'ambito del giornalismo statunitense, dov'è stato precocemente additato come un grave problema per il funzionamento dell'informazione, questo fenomeno va sotto il nome di *circular reporting* o 'riferimento circolare'.¹⁶ Trattandosi di un accidente di trasmissione sufficientemente conosciuto, ci limiteremo a commentare un caso esemplare già noto.¹⁷

Nel 2016, nella voce di lingua inglese relativa a Mike Pompeo¹⁸ – che sarebbe poi diventato direttore della CIA (2017) e Segretario di Stato degli USA (2018) –, un utente anonimo aggiunse il seguente paragrafo:

[1.12.16, ore 23:58]

Military Service

As a teenager, he enrolled at the United States Military Academy at West Point. He graduated first in his class from West Point in 1986 and then served as a cavalry officer patrolling the Iron Curtain before the fall of the Berlin Wall. He also served with the 2nd Squadron, 7th Cavalry in the Fourth Infantry Division. He served his last tour in the Gulf War.

Insieme ad alcune notizie vere, si affermava che Pompeo combatté nella Guerra del Golfo. Già il giorno successivo, un altro utente segnalò il paragrafo come privo di fonti («unsourced section»); questa segnalazione

¹⁵ Casi rilevanti di questo speciale tipo di trasmissione sono stati studiati per *Wikiquotes* e *Wikisource*, portali satelliti di *Wikipedia* che ospitano collezioni di citazioni e digitalizzazioni di testi: cf. Giammona–Spangenberg Yanes 2019 e Lagomarsini 2019.

¹⁶ Cf. Harrison 2019.

¹⁷ La vicenda è ripercorsa nel dettaglio da Timmons–Yanofsky 2018.

¹⁸ Cf. l'url https://en.wikipedia.org/wiki/Mike_Pompeo.

fece sí che, subito prima della sezione sul servizio militare, fosse inserito e ben evidenziato un avvertimento: «This section of a biography of a living person needs additional citations for verification».

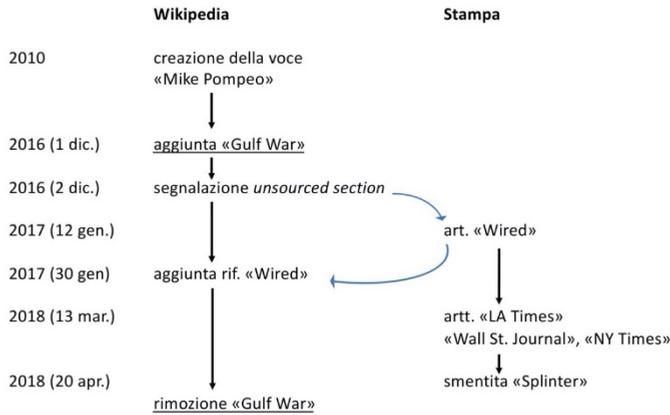
Piú di un anno dopo, il 12 gennaio 2017, quando il paragrafo sul servizio militare riportava ancora la segnalazione sulle fonti mancanti, la testata «Wired» pubblicò un articolo che, ripercorrendo la carriera di Pompeo, forniva anche le seguenti informazioni:

He attended West Point and Harvard Law School, and served in the Army at the end of the Cold War and in a Gulf War tour.¹⁹

Il 30 gennaio 2017 un utente di *Wikipedia* poté cosí rimuovere la segnalazione «unsourced section» e aggiungere una nota con un rimando all'articolo di «Wired». Senza essere verificata, la partecipazione di Pompeo alla Guerra del Golfo fu riportata, in seguito, anche da testate piú autorevoli, come il «Los Angeles Times», il «Wall Street Journal» e il «New York Times», che il 13 marzo 2018 pubblicarono articoli di approfondimento in occasione della nomina di Pompeo a Segretario di Stato. Solo nell'aprile 2018, dopo che l'informazione era stata ripresa e ulteriormente rilanciata anche in altre sedi autorevoli, una giornalista (Merlan 2018) accertò che Pompeo era stato sí in servizio militare “durante” la Guerra del Golfo, ma non vi aveva preso parte.

Ricapitolando: una notizia falsa e priva di fonti inserita da un utente nella voce di *Wikipedia* su Pompeo è stata ripresa da un articolo giornalistico che, in un secondo tempo, è stato citato come fonte per accreditare la voce di *Wikipedia*, favorendo cosí la diffusione di una bufala.

¹⁹ Newman 2017. La versione originale dell'articolo, dal quale il 20 aprile 2018 sono state eliminate le parole sottolineate, può essere consultata inserendone l'*url* nel motore di ricerca *Wayback Machine* (<http://web.archive.org/>).



5. ANALISI DI UNA VOCE CONFLITTUALE

Nel § 3 ci siamo concentrati su una voce minore, relativamente breve, attestata in sole quattro lingue e dedicata a un pittore barocco che, prevedibilmente, non ha innescato conflitti di particolare intensità tra i redattori di *Wikipedia*.²⁰ Nonostante questo, abbiamo visto come la storia testuale di quella voce sia stata tutt'altro che lineare e semplice.

Prendiamo adesso un caso di segno opposto: consideriamo cioè la voce dedicata alla nave «Sea-Watch 3»²¹ (d'ora in avanti SW3), che nel corso del 2019 è stata impegnata in alcune missioni per il recupero dei migranti libici naufragati nel tentativo di raggiungere le coste italiane. Come si può immaginare, il contenuto della voce è spinoso, dato che coinvolge questioni di attualità divisive come sono, in genere, l'immigrazione, il soccorso in mare da parte di organizzazioni umanitarie e, infine, le politiche europee sulla redistribuzione dei migranti

A oggi, dopo diversi mesi senza notizie rilevanti su SW3 e, dunque, senza interventi da parte degli utenti di *Wikipedia*, in testa alla pagina è ancora presente il seguente avvertimento:

Questa voce o sezione potrebbe soffrire di recentismo. Nel modificarla, considera gli eventi in una prospettiva storica e assicurati che non siano più adatti a Wikinotizie (progetto Wikimedia che si occupa di cronaca). Non rimuovere questo avviso se la voce può presentare altri esempi di recentismo e non aggiungere speculazioni, grazie.

²⁰ All'analisi dei conflitti tra redattori in *Wikipedia* è specificamente dedicato il progetto *Contropedia* (<http://contropedia.net/>), su cui cf. in partic. Borra *et alii* 2015.

²¹ Cf. l'url https://it.wikipedia.org/wiki/Sea-Watch_3.

La voce su SW3 esiste in italiano dal 28 gennaio 2019 e ha subito, finora, 126 modifiche. Diversamente dal caso esaminato al § 3, non ci interesseremo qui delle relazioni con le voci in altre lingue (tedesco e catalano, in questo caso)²², ma seguiremo l'evoluzione "interna" del testo, concentrandoci sulle sue tappe più salienti e cercando di isolare le principali direttrici lungo le quali si sono attivati gli interventi di modifica.

Innanzitutto, la creazione della voce italiana segue di dieci giorni una missione di SW3, che il 18 gennaio 2019 aveva soccorso 47 migranti naufragati al largo della Libia. La nave entra nel radar dei *media* nei giorni successivi, quando le viene impedito l'approdo nei porti italiani e si produce, così, una situazione di stallo che si conclude solo il 30 gennaio, con lo sbarco dei migranti nel porto di Catania. Alla sua prima comparsa, la voce SW3 è molto breve:

[28.1.2019, ore 14:11]

La Sea-Watch 3 è una imbarcazione utilizzata per il salvataggio di rifugiati nel Mar Mediterraneo, che è gestita dall'organizzazione non governativa Sea-Watch con sede a Berlino. La nave è lunga circa 50 metri e registrata come uno yacht nei Paesi Bassi.

Pochi minuti dopo la creazione della voce, lo stesso utente che ha redatto questa "definizione" aggiunge una descrizione tecnica («La nave è alimentata da due motori diesel a sei cilindri» etc.).

L'analisi complessiva delle modifiche subite dalla voce permette di distinguere, innanzitutto, passaggi o termini che possiamo considerare "freddi" – com'è appunto la descrizione tecnica di SW3, rimasta sostanzialmente immutata dalla prima versione a oggi – da altre espressioni e formulazioni che invece si configurano come "calde". Rientra in questa seconda categoria il termine «rifugiati» usato nella definizione iniziale e soggetto, più tardi, a numerose alterazioni.

Dopo la creazione della voce, la successiva modifica di sostanza risale al 1° febbraio, quando vengono aggiunte alcune notizie sul fermo amministrativo di SW3 «per violazioni delle norme in materia di sicurezza

²² Risulta che la voce più antica è quella in tedesco, creata il 4 luglio 2018 e tradotta in catalano il 25 novembre dello stesso anno, come conferma la dicitura inserita nella cronologia («Creada per traducció de la pàgina "Sea-Watch 3"»). Alla sua apparizione, la voce italiana non sembra dipendere né dalla voce catalana né da quella tedesca già esistenti.

della navigazione e di tutela dell'ambiente marino». Come si verifica anche in successivi e analoghi aggiornamenti, è interessante osservare che spesso l'orario dell'intervento (13:55, in questo caso) segue di pochi minuti le edizioni principali dei notiziari televisivi.

Il 26 giugno, SW3 entra nelle acque italiane al largo di Lampedusa con a bordo 42 naufraghi. Alle 13:09 la voce viene modificata: oltre ad alcuni aggiornamenti sul fermo amministrativo di febbraio, viene ampliata la definizione, e il termine «rifugiati» è sostituito con «immigrati»:

[26.6.19, ore 13:09]

Registrata come yacht da diporto (pleasure yacht) tramite la Watersportverbond e sul Kadaster (catasto olandese) con Zeebrief (documento di nazionalità di un'unità marittima) dal Det Norske Veritas-Germanischer Lloyd (DNV•GL), è utilizzata per la ricerca e salvataggio (SAR) di immigrati nel Mar Mediterraneo.

Nella serata dello stesso giorno un utente compie due modifiche: la prima riguarda la struttura della voce, che viene triparita (alla breve definizione iniziale seguono le sezioni “Storia” e “Descrizione”); la seconda si concentra sulla sezione “Storia”, nella quale vengono riunite tutte le informazioni sulle missioni compiute da SW3. In questa sezione l'utente fa un'aggiunta evidentemente orientata a rimarcare la natura illegale dello sbarco («Il 26 Giugno 2019 infrange la legge della Repubblica Italiana entrando senza autorizzazione nel porto di Lampedusa»). Mezz'ora più tardi la frase viene eliminata da un altro utente.

In questa fase il campo di battaglia nel quale si affrontano i revisori della voce è circoscritto alla sezione “Storia”. È sempre qui, infatti, che il 27 giugno si producono diverse modifiche. Nella mattinata un utente inserisce un nuovo paragrafo,

[27.6.19, ore 9:57]

Coi recenti fatti, tutt'ora in corso, la nave tedesca che batte bandiera olandese, si svela al mondo intero quale nave pirata negriera, che sta trattenendo da 15 giorni in ostaggio 42 esseri viventi che avrebbero potuto sbarcare in un qualsiasi altro porto più vicino rispetto all'Italia e che nello stesso tempo avrebbe potuto circumnavigare l'Europa e raggiungere nondimeno la Patria di cui batte bandiera. Le indagini sono in corso.

che viene cancellato poco dopo (ore 10:09); in serata (ore 18:33), in un passaggio della sezione “Storia” in cui si menzionano i «42 migranti re-

cuperati dal mare», al termine «migranti» viene aggiunto «clandestini». Ulteriori interventi comportano la cancellatura o il ripristino di questo aggettivo.

All'alba del 28 giugno un utente abbandona la sezione "Storia" e riscopre un punto caldo della "definizione", rimasto quiescente durante le ultime schermaglie:

[28.6.19, ore 6:57]

Registrata come yacht da diporto (*pleasure yacht*) tramite la *Watersportverbond* e sul *Kadaster* (catasto olandese) con Zeebrief (documento di nazionalità di un'unità marittima) dal Det Norske Veritas-Germanischer Lloyd (DNV•GL), è utilizzata per la ricerca e salvataggio (SAR) di extracomunitari che vogliono immigrare illegalmente nell'Unione Europea attraverso il Mar Mediterraneo.

Più tardi lo stesso giorno, quest'ultima frase, orientata in senso fortemente ostile all'immigrazione, viene riscritta con una scelta di termini più neutrale (o più benevola): «[...] per la ricerca e salvataggio di profughi e naufraghi nelle zone antistanti le coste Libiche»; ma alle 14:13 è ripristinata la versione precedente. Sempre nel corso del 28 giugno, un utente amplia notevolmente la sezione "Storia", diluendo i paragrafi sulle operazioni di salvataggio con una pletora di informazioni sui passaggi di proprietà della nave dal suo varo fino al 2015.

Il conflitto tra utenti si accende nel pomeriggio del 28 giugno e riguarda soprattutto lo statuto delle persone recuperate in mare da SW3: per alcuni utenti sono «extracomunitari che tentano di [oppure vogliono] immigrare illegalmente»; per altri sono «profughi» o «naufraghi». Alle 14:41, in un'aggiunta senza fonte (rimossa alle 17:25), si legge:

Il Ministro Salvini ribadisce che non darà mai l'autorizzazione alla Sea-Watch 3 il permesso [*sic*] di entrare nelle acque italiane, in quanto avrebbe virato senza alcuna logica verso l'Italia [*sic*], al posto di andare al porto più [*sic*] vicino situato in Tunisia.

Un intervento delle 20:20 consiste nell'inserimento a tappeto dell'aggettivo «clandestini» di fianco a tutte le menzioni di «migranti», ma alle 20:37 viene ripristinata la versione precedente.

Le scorribande delle opposte fazioni portano un redattore a inserire la segnalazione *Edit war* (21:32), che comporta la protezione della voce. Fino al 5 luglio la voce su SW3 è inserita, così, in una categoria di articoli che vengono protetti dagli interventi di utenti non convalidati.

Nei mesi successivi (luglio-settembre) le principali modifiche hanno riguardato la questione della redistribuzione dei migranti, ma senza che si siano nuovamente innescati scontri redazionali come quelli osservati a giugno. Dal 5 settembre 2019 a oggi, la voce non ha più subito modifiche, nonostante la rimozione dei blocchi redazionali. Attualmente la voce su SW3 sembra essere tornata nella condizione di quiescenza nella quale si trovava prima della missione del gennaio 2019.

6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE: WIKIPEDIA E LA TRASMISSIONE DEI TESTI DIGITALI

Se anche raccoglie solo una frazione minima dei testi circolanti in Rete, *Wikipedia* offre un campo di indagine privilegiato per lo studio delle dinamiche di trasmissione di quei particolari testi digitali che risultano sottratti al controllo del loro autore oppure sono concepiti fin dall'inizio come opere collaborative e svincolate da figure autoriali.

Come si è evidenziato negli esempi discussi, l'estensione a *Wikipedia* e, più in generale, ai testi su supporti digitali di una strumentazione d'analisi come quella filologica, concepita in origine per esaminare testi trasmessi su supporto fisico, deve accompagnarsi ad alcune considerazioni di metodo.

Solo una minima parte dei testi digitali di cui ci siamo occupati, infatti, è stata copiata a partire da una pagina manoscritta o a stampa. In un numero maggiore di casi, i testi trasferiti su supporto digitale derivano da scansioni OCR di testi a stampa; queste scansioni, tra l'altro, possono produrre problemi di decodifica simili ai tradizionali «errori paleografici» compiuti dai copisti. Che siano stati direttamente redatti in digitale o che siano stati importati su questo tipo di supporto, una volta codificati in un formato sufficientemente diffuso (.doc, .docx, .odt, .txt, .rtf, etc.),²³ i testi vengono poi trasmessi da un supporto all'altro in modo “anastatico”, senza subire alterazioni durante il processo di trasferimento.

²³ Dai formati elencati differisce il .pdf, che costituisce una riproduzione anastatica propriamente detta. In alcuni casi (il cosiddetto “pdf interrogabile”) è però possibile selezionare e copiare il testo, esportandolo in uno degli altri formati e rendendolo, così, modificabile.

Date queste premesse, le alterazioni subite dai testi digitali, quando si producono, rientrano quasi sempre nel campo delle revisioni redazionali: si tratta cioè di modifiche volute e consapevoli, che molto spesso mirano a migliorare o aggiornare il testo recepito, come si verificava anche nella trasmissione, non anastatica ma rielaborativa, dei testi antichi.

Durante questo processo, in qualche caso il revisore inserisce, crendole affidabili e veritiere, informazioni errate, ma anche questa dinamica si pone in continuità con le vecchie modalità di trasmissione. Talvolta, invece, il revisore guasta deliberatamente il testo di partenza, vuoi per privarlo di credibilità o autorevolezza, vuoi per far circolare notizie false con scopi di volta in volta diversi, vuoi per semplice divertimento. Questo atteggiamento (che all'interno di *Wikipedia* viene etichettato come «vandalismo»),²⁴ è più raro nella trasmissione dei testi tradizionali, mentre costituisce una caratteristica saliente delle modalità di trasmissione dei testi digitali, specialmente se essa coinvolge siti non istituzionali e/o non protetti da procedure di controllo.

Un altro elemento da tenere presente nell'analisi filologica dei testi a trasmissione digitale di cui ci siamo occupati è la dose massiccia di contaminazioni a cui sono soggetti. Come abbiamo visto ai § 3 e 4, la possibilità di consultare in tempi rapidi altre voci di *Wikipedia* e altri testi presenti in Rete favorisce i processi di contaminazione, sia verso sia da *Wikipedia*. In qualche caso questi processi coinvolgono anche testi su supporti non digitali (quotidiani, libri, periodici) che possono ricevere informazioni trasmesse dal supporto digitale per poi rielaborarle e, compiuto un circolo vizioso, accreditarle, facendosi garanti essi stessi della propria fonte inaffidabile.

In ambiente digitale, e specialmente nel mondo collaborativo di *Wikipedia*, l'accesso di massa al circuito di fruizione, produzione, rielaborazione e trasmissione dei testi fa inoltre interagire tra loro attori di estrazione socioculturale molto diversa, come accadeva più raramente nella trasmissione dei testi antichi, normalmente prodotti, recepiti e diffusi all'interno di ambiti sociali relativamente omogenei (monaci, mercanti, notai, etc.). Come abbiamo visto al § 5, l'interazione di questi autori-revisori disomogenei tra loro, nonché portatori di ideologie incompatibili l'una con l'altra, determina un forte dinamismo nella trasmissione dei testi.

²⁴ Cf. l'url <https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Vandalismo>.

Non è compito della filologia risolvere i problemi di affidabilità di *Wikipedia* né occuparsi della negligenza di chi, con troppa leggerezza, la usa come fonte di informazione. Ma è sí dovere della filologia adattare la propria strumentazione di analisi alle mutate condizioni di trasmissione dei testi. Quello di *Wikipedia* rappresenta, certo, un caso estremo, ma proprio per questo rivelatore delle dinamiche peculiari della nuova testualità digitale.

Claudio Lagomarsini
(Università degli Studi di Siena)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Borra *et alii* 2015 = Erik Borra, David Laniado, Esther Weltevrede, Michele Mauri, Giovanni Magni, Tommaso Venturini, Paolo Ciuccarelli, Richard Rogers, Andreas Kaltenbrunner, *A Platform for Visually Exploring the Development of Wikipedia Articles*, in *Proceedings of the Ninth International AAAI Conference on Web and Social Media*, Oxford, 26-29 maggio 2015, Palo Alto, The AAAI Press, Palo Alto, California, 2015: 711-2.
- Borra *et alii* 2019 = Erik Borra, Andreas Kaltenbrunner, Michele Mauri, Esther Weltevrede, David Laniado, Richard Rogers, Paolo Ciuccarelli, Giovanni Magni, Tommaso Venturini, *Societal Controversies in Wikipedia Articles*, in *Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems*, Seoul, 18-23 aprile 2015, New York, Association for Computing Machinery, 2019: 193-6.
- Chegai–Rosellini–Spangenberg Yanes 2019 = Andrea Chegai, Michela Rosellini, Elena Spangenberg Yanes (ed. by), *Textual Philology Facing “Liquid Modernity”. Identifying Objects, Evaluating Methods, Exploiting Media*, numero monografico di «Storie e linguaggi» 5/1 (2019).
- Giammona–Spangenberg Yanes 2019 = Claudio Giammona, Elena Spangenberg Yanes, *Dalla stampa al digitale, dal digitale alla stampa. Tradizione indiretta dei classici latini in Rete*, in Chegai–Rosellini–Spangenberg Yanes 2019: 239-60.
- Giles 2005 = Jim Giles, *Internet Encyclopedias Go Head to Head*, «Nature», 438/770 (2005): 900-1.
- Harrison 2019 = Stephen Harrison, *The Internet’s Dizzying Citogenesis Problem*, «Slate» 7 marzo 2019 (online all’url <https://slate.com/technology/2019/03/wikipedia-citogenesis-circular-reporting-problem.html>).
- Jemielniak 2014 = Dariusz Jemielniak, *Common Knowledge? An Ethnography of Wikipedia*, Stanford, Stanford Univ. Press, 2014.
- Kaplan–Nova 2016 = Frédéric Kaplan, Nicolas Nova, *Le miracle Wikipédia*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2016.
- Lagomarsini 2012 = Claudio Lagomarsini, *Wikipedia e la tradizione aperta*, «Le parole e le cose» 4 settembre 2012 (online all’url <http://www.leparoleelescose.it/?p=6434>).
- Lagomarsini 2017 = Claudio Lagomarsini, *I filologi e le fake news*, «Il Post» 4 gennaio 2017 (online all’url <https://www.ilpost.it/2017/01/04/post-verita-filologia/>).
- Lagomarsini 2019 = Claudio Lagomarsini, *Un progresso obsoleto? Vicende digitali della Chanson de Roland e del Cantar de Mio Cid*, in Chegai–Rosellini–Spangenberg Yanes 2019: 261-75.
- Leitch 2014 = Thomas Leitch, *Wikipedia U: Knowledge, Authority, and Liberal Education in the Digital Age*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2014.

- Mak 2019 = Aaron Mak, *Donald Trump's Wikipedia Entry Is a War Zone*, «Slate» 28 maggio 2019 (online all'url <https://slate.com/technology/2019/05/donald-trump-wikipedia-page.html>).
- Mastrangelo–Petrucci 2013 = Emanuele Mastrangelo, Enrico Petrucci, *Wikipedia: l'enciclopedia libera e l'egemonia dell'informazione*, Milano, Bietti, 2013.
- Merlan 2018 = Anna Merlan, *The CIA Says Mike Pompeo Didn't Fight in the Gulf War*, «Splinter» 20 aprile 2018, (online all'url <https://splinternews.com/the-cia-says-mike-pompeo-didnt-fight-in-the-gulf-war-1825422682>).
- Newman 2017 = Lily Hay Newman, *Mike Pompeo's CIA Director Hearing: 3 Questions Congress Must Ask*, «Wired» 12/01/2017 (online all'url <https://www.wired.com/2017/01/mike-pompeos-cia-director-hearing-3-questions-congress-must-ask/>).
- Niederer–van Dijck 2010 = Sabine Niederer, José van Dijck, *Wisdom of the Crowd or Technicity of Content? Wikipedia as a Sociotechnical System*, «New Media & Society» 12/8: 1368-87.
- Pentzold *et alii* 2017 = Christian Pentzold, Esther Weltevrede, Michele Mauri, David Laniado, Andreas Kaltenbrunner, Erik Borra, *Digging Wikipedia. The Online Encyclopedia as Digital Cultural Heritage Gateway and Site*, «Journal of Computation and Cultural Heritage» 10/1 (2017), online all'url <https://dl.acm.org/doi/10.1145/3012285>.
- Reagle 2010 = Joseph Michael Reagle Jr., *Good faith Collaboration: The Culture of Wikipedia*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2010.
- Rogers 2009 = Richard Rogers, *The End of the Virtual. Digital Methods*, Amsterdam, Vossiuspers·Amsterdam University Press, 2009.
- Rogers 2019 = Richard Rogers, *Doing Digital Methods*, London, SAGE, 2019.
- Sanger 2005 = Larry Sanger, *The Early History of Nupedia and Wikipedia: A Memoir*, «Slashdot» 18 /04/2005 (online all'url <https://features.slashdot.org/story/05/04/18/164213/the-early-history-of-nupedia-and-wikipedia-a-memoir>).
- Sundin 2011 = Olof Sundin, *Janitors of Knowledge: Constructing Knowledge in the Everyday Life of Wikipedia Editors*, «Journal of Documentation» 67/5 (2011): 840-62.
- Timmons–Yanofsky 2018 = Heather Timmons, David Yanofsky, *A Lie about Mike Pompeo's Gulf War Service Started with an Anonymous Wikipedia Edit*, «Quartz» 21/04/2018 (online all'url <https://qz.com/1258418/mike-pompeos-gulf-war-service-lie-started-on-wikipedia/>).
- Weltevrede–Borra 2016 = Esther Weltevrede, Erik Borra, *Platform Affordances and Data Practices: The Value of Dispute on Wikipedia*, «Big data and Society», 3/1 (2016), online all'url <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/2053951716653418>.

Wozniak–Nemitz–Rohwedder 2015 = Thomas Wozniak, Jürgen Nemitz, Uwe Rohwedder (hrsg. von), *Wikipedia und Geschichtswissenschaft*, Berlin·Boston, De Gruyter·Oldenbourg, 2015.

INDICE DEI NOMI*

- Abbrugiati, Perle: 106.
Abirached, Robert: 136n, 140.
Abramović, Marina: 41.
Accurso di Cremona: 103.
Agostino di Ippona: 122.
Airoldi, Alfonso (personaggio): 125.
Alasia, Walter: 154 e n., 176.
Alberti, Giovanni: 109.
Alberti, Leon Battista: 82n.
Alboreto, Luciano: 98n, 106.
Alefantis, James: 41, 42.
Alegret: 32, 50.
Alessandro Magno: 35, 36.
Alfonzetti, Beatrice: 108.
Amanieu de la Broqueira: 50.
Amar (personaggio): 128, 129, 130.
Ambrosoli, Francesco: 83, 84 e n.
Amendola, Giorgio: 137.
Ammonio di Nitria: 53, 54, 55n, 63n,
104, 105.
Andrea da Barberino: 95.
Andreose, Alvise: 106.
Andreotti, Giulio: 146, 147, 149n,
150n, 154 e n., 165, 170 e n., 171,
172, 176.
Anselmi, Gian Mario: 112.
Antonio abate: 64.
Archinto, Rosellina: 138.
Arena, Mariano (personaggio): 123,
124, 125.
Aristotele: 35, 36.
Aron (personaggio): 128.
Artale, Elena: 109.
Ascoli, Graziadio Isaia: 70n.
Atanasio di Alessandria: 64.
Averroè: 131.
Azar (personaggio): 128.
Bachtin, Michail Michajlovič: 152.
Baget Bozzo, Gianni: 144n, 174.
Baldassarri, Guido: 108.
Balducci Pegolotti, Francesco: 98n.
Bandiera, Alessandro Maria: 106.
Baragetti, Stefania: 107.
Baranelli, Luca: 130n, 140.
Barbarisi, Gennaro: 111.
Barberi Squarotti, Giorgio: 110.
Barbieri, Ezio: 125n, 141.
Bartesaghi, Paolo: 53n, 107.
Bartoli, Daniello: 88.
Bartolomeo da San Concordio: 70 e n.,
85, 94, 95 e n.
Bartsch, Karl: 28, 29n, 34, 35.
Battaglia, Salvatore: 110.
Battistini, Andrea: 79n, 107.
Bazzocchi, Marco Antonio: 105, 106.
Beccaria, Cesare: 130.
Bellodi, capitano (personaggio): 124.
Bellucci, Novella: 60n, 107.
Benucci, Elisabetta: 55n, 56n, 63 e n.,
69n, 76n, 88n, 89 e n., 95n, 107.
Bernardo di Chiaravalle: 97n.
Bernart de Ventadorn: 31, 32, 33, 34n,
50.
Bertoni, Giulio: 50.
Bertran de Born: 33.
Besomi, Ottavio: 105.
Bessi, Rossella: 69n, 108.
Bianchi, Angela: 78n, 108.
Biden, Joseph Robinette: 43n.
Billy, Dominique: 34n, 50.
Bioy Casares, Adolfo: 132.
Biral, Bruno: 69n, 108.
Biscione, Francesco Maria: 144n,
145n, 146n, 147n, 153n, 174, 176.
Bizzoni, Franca: 109.
Blasucci, Luigi: 81n, 108.
Blom (personaggio): 128.

* A cura di Sharon Vanoli.

- Bocca, Giorgio: 144 e n., 162n, 170n, 171n, 174.
 Boccaccio, Giovanni: 69n, 70 e n., 72, 82, 88, 90n, 94, 102 e n., 105.
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino: 85.
 Bolelli, Tristano: 78n, 108.
 Bollati, Giulio: 81n, 82n, 84n, 104.
 Bonaccini, Stefano: 45n.
 Bonavita, Riccardo: 105.
 Bonfigli, Sergio: 174.
 Bonifacio I di Monferrato: 33.
 Bonini, Tiziano: 179n.
 Bonisoli, Agostino: 183 e n., 184, 185, 186, 187 e n., 188.
 Bonisoli, Franco: 145.
 Bontempelli, Massimo: 138.
 Borges, Jorge Luis: 130, 131, 132 e n.
 Borgese, Giuseppe Antonio: 131.
 Borra, Erik: 181n, 191n, 197, 198.
 Bortoli, Giuseppe: 105.
 Bosco, Umberto: 110.
 Botta, Carlo: 73.
 Botti, Francesco Paolo: 104.
 Braghetti, Anna Laura: 145 e n., 160n, 174.
 Brambilla, Simona: 110.
 Brancaloni, Francesca: 57n, 108.
 Brioschi, Franco: 104.
 Bruneri, Mario: 116, 117.
 Bruto, Marco Giunio: 98n.
 Cacciapuoti, Fabiana: 69n, 108, 112.
 Cadioli, Alberto: 107.
 Calabrò, Maria Antonietta: 143n, 145n, 149n, 151n, 166n, 174.
 Calamo (personaggio): 128.
 Calvino, Italo: 130 e n., 139 e n., 140.
 Camarotto, Valerio: 65n, 98n, 108.
 Cambiano, Giuseppe: 26, 50.
 Campana, Andrea: 81n, 108.
 Canella, Giulio: 116, 117.
 Canfora, Luciano: 118 e n., 140.
 Cannas, Andrea: 59n, 108.
 Cantore, Romano: 147n, 174.
 Caracciolo, Domenico: 126.
 Carco (personaggio): 128.
 Cárdenas, Lázaro: 129, 130.
 Carí, abate (personaggio): 127.
 Carstens, Henry: 28.
 Casanova, Giacomo: 134, 135 e n., 136 e n., 140, 141.
 Casaroli, Agostino: 170.
 Casilli, Tullio: 185, 186.
 Cassio, Gaio Longino: 98n.
 Catalano, Claudia: 105.
 Caterina da Siena: 102n.
 Catz, Robert: 144n, 174.
 Cavalca, Domenico: 69n, 70 e n., 83n, 84, 85, 88, 92 e n., 93, 100n, 103, 106.
 Cazzullo, Aldo: 151n, 170n, 175.
 Centenari, Margherita: 59n, 108, 109.
 Cernovich, Mike: 42.
 Cesari, Antonio: 60 e n., 61 e n., 62n, 71 e n., 72n, 83n, 92n, 93, 104, 105, 106.
 Cesaroni, Ludovica: 59n, 109.
 Chegai, Andrea: 197.
 Chiara, Piero: 135 e n., 136 e n., 140.
 Chiavarelli, Eleonora: 159.
 Childs, James Rives: 135.
 Cicerone, Marco Tullio: 53, 85, 86.
 Cichon, Peter: 51.
 Cincotta, Roberto: 141.
 Cino da Pistoia: 82.
 Cipriano, Palmira: 113.
 Ciuccarelli, Paolo: 197.
 Clarac, Pierre: 123n, 140.
 Clark, Forrest: 42.
 Clementi, Marco: 147n, 154n, 155n, 157n, 158n, 162n, 168n, 169n, 175.
 Clinton, Bill: 38, 41.
 Clinton, Hilary: 41.
 Colasberna, Salvatore (personaggio): 123, 124, 125.
 Colombo, Cristoforo: 38.
 Combefis, François: 54, 55 e n., 86, 96, 97, 99, 100, 106.
 Compagni, Dino: 69n, 88.
 Concetta (personaggio): 137.
 Conon de Béthune: 33.

- Conte, Giuseppe: 45n.
 Contini, Serena: 136n, 140.
 Contrera (personaggio): 128.
 Corrao, Francesca Maria: 138 e n.,
 139n, 141.
 Correggio (Antonio Allegri detto il):
 133, 134.
 Cortelazzo, Manlio: 109.
 Cortelazzo, Michele: 109.
 Corvatta, Fabio: 107.
 Cossiga, Francesco: 145, 155, 156,
 157n, 158, 161, 163, 169, 170 e n.,
 175.
 Covino, Sandra: 54n, 56n, 61n, 63 e n.,
 64n, 70n, 72n, 75n, 87n, 88n, 89 e
 n., 95n, 101n, 109.
 Craxi, Bettino: 172.
 Cres (personaggio): 128.
 Crisostomo, Giovanni: 88.
 Cristoforo, padre (personaggio): 128.
 Crivelli, Tatiana: 69n, 109.
 Ctesia di Cnido: 84.
 Curcio, Renato: 147n, 164.
 Cusan (personaggio): 128, 129.
 Czernilofsky, Barbara: 51.
 D'Intino, Franco: 53n, 55n, 56n, 62n,
 63, 64 e n., 65n, 84n, 88n, 89n,
 90n, 104, 105, 110.
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto: 147, 149n,
 151, 159.
 Damiani, Rolando: 59n, 64n, 109.
 Daniele, Antonio: 69n, 109.
 Dante, Alighieri: 69n, 70 e n., 72, 82,
 100, 101.
 Dantes, Edmond: 164n, 175.
 Dardi, Andrea: 107.
 Davide (re): 93.
 De Caprio, Caterina: 138n, 141.
 De Francisci, Ignazio: 44.
 De Gasperi, Alcide: 170n.
 De Longe, Robert: 183, 186.
 De Mauro, Tullio: 153 e n., 175.
 De Robertis, Domenico: 81n, 104, 110.
 De Robertis, Giuseppe: 104.
 De Sinner, Luigi: 92n.
 Del Nero, Piero: 97.
 Delavigne, Marion (personaggio): 128.
 Delcorno, Carlo: 83n, 103, 106.
 Dell'Andro, Renato: 147.
 Demostene: 85, 86.
 Deti, Giovanni Battista: 90n.
 Di Blasi, Francesco Paolo: 126.
 Di Costanzo, Angelo: 82.
 Di Giovine, Paolo: 113.
 Di Silvestro, Antonio: 69n, 110.
 Di Sivo, Michele: 146n, 173n, 174.
 Diafani, Laura: 81n, 110.
 Diderot, Denis: 130.
 Didone: 98n.
 Dijk, José van: 181n, 198.
 Dimitri, Marco: 40.
 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio: 54.
 Dionigi di Alicarnasso: 65n.
 Distefano, Giovanni Vito: 59n, 108.
 Dondero, Marco: 105, 107.
 Dotto, Diego: 109.
 Douglas, William: 43.
 Dreyfus, Alfred: 123 e n.
 Du Cange, Charles Du Fresne: 54.
 Dutroux, Marc: 39.
 Eco, Umberto: 49n.
 Elisabetta d'Ungheria: 98n.
 Emanuele Comneno: 36.
 Erodoto: 84, 85, 86.
 Fabert (personaggio): 128.
 Fanfani, Amintore: 147, 173.
 Fanfani, Massimo: 107.
 Faranda, Adriana: 145 e n.
 Farfarello (personaggio): 101.
 Fedro: 26, 27.
 Felici, Lucio: 81n, 105, 110.
 Ferrara, Giuseppe: 144n.
 Ferraris, Angiola: 105.
 Fiorilla, Maurizio: 110.
 Fioroni, Giuseppe: 143n, 145n, 149n,
 151n, 166n, 174.
 Firenzuola, Agnolo: 88.
 Flamigni, Sergio: 143 e n., 144n, 145n,
 146n, 147n, 149n, 151n, 161 e n.,
 171n, 174, 175.
 Folquet de Marselha: 33.
 Fortini, Franco: 133.

- Foschi, Franco: 104.
 Franceschini, Alberto: 162n, 166n, 172, 175.
 Franceschini, Aldo: 144n, 175.
 Francesco di Bartolo da Buti: 96n, 101n.
 Frank, István: 33 e n., 34n, 50.
 Frédéric (personaggio): .
 Gace Brulé: 33.
 Galano (personaggio): 128.
 Galilei, Galileo: 79n.
 Gallinari, Prospero: 145n, 148 e n., 164 e n., 168, 175.
 Gambino, Francesca: 29 e n., 32, 34, 50.
 Garbuglia, Rolando: 107.
 Garlandi, v. Grieco, Ruggero
 Gaucelm Faidit: 32, 33.
 Gaunt, Simon: 50.
 Gausbert Amiel: 50.
 Gavazzeni, Franco: 105.
 Gazzeri, Cecilia: 78n, 110.
 Gensini, Stefano: 77n, 78n, 110.
 Gerio (santo): 61n.
 Giacobuzzo, Mario: 161.
 Giammona, Claudio: 189n, 197.
 Giles, Jim: 180n, 197.
 Giordani, Pietro: 60 e n., 62 e n., 65 e n., 69n, 78n, 79 e n., 84 e n., 86n, 88, 91, 92n, 105.
 Giordano da Pisa: 90 e n., 91n, 100.
 Giovanni (presbitero): 54.
 Giovanni dalle Celle: 90n, 96n, 100n.
 Giovanni di Niccolò da Camerino: 61.
 Giovanni di Pian del Carpine: 37.
 Giraut de Bornelh: 34n.
 Girolamo da Siena: 95n.
 Giry, Arthur: 125n, 141.
 Giudici, Giovanni: 133.
 Giufà (personaggio): 138, 139.
 Giunchi, Giuseppe: 161.
 Gonzaga, Annibale: 186.
 Gonzaga, Ferdinando: 183, 184, 186.
 Gonzaga, Gianfrancesco: 183, 184, 186.
 Gotor, Miguel: 121n, 140, 141, 146n, 147n, 148 e n., 149n, 150 e n., 151n, 153n, 155n, 156, 159 e n., 160n, 161 e n., 162n, 163n, 167, 168n, 169n, 170n, 171n, 172n, 173n, 174.
 Govoni, Giorgio: 40.
 Gradivo (personaggio): 128.
 Gramsci, Antonio: 117, 118, 119.
 Grassi, Gero: 144n, 176.
 Gregorio Magno: 91n.
 Grieco, Ruggero: 117.
 Guerzoni, Corrado: 148 e n.
 Guglielmo di Rubruck: 38.
 Gui, Luigi: 120, 121, 122.
 Guicciardini, Francesco: 81n.
 Guidetti, Giuseppe: 62n, 71n, 106, 110.
 Guido da Pisa: 100n.
 Guido delle Colonne: 103.
 Guillem Augier Novella: 32.
 Guittone d'Arezzo: 91n.
 Hanks, Tom: 41.
 Harrison, Stephen: 189n, 197.
 Harvey, Ruth: 50.
 Heinrich von Morungen: 28, 29, 30, 32, 33, 34.
 Hölzle, Peter: 29n, 35, 50.
 Ilarione di Gaza: 93.
 Imposimato, Ferdinando: 145.
 Ingrao, Pietro: 147.
 Isidoro di Siviglia: 35.
 Isocrate: 85, 86.
 Italia, Paola: 81n, 110.
 Jackson, Giovanna: 130n, 141.
 Jemielniak, Dariusz: 179n, 197.
 Jones, Alex: 42, 43.
 Kaltenbrunner, Andreas: 197, 198.
 Kaplan, Frédéric: 179n, 197.
 Kremnitz, Georg: 51.
 La Fontaine, Jean de: 134n.
 La Rosa, Maddalena: 98n, 111.
 Labruna, Antonio: 146n.
 Lagomarsini, Claudio: 179n, 189n, 197.
 Lamberti, Mariapia: 109.
 Landi, Patrizia: 104, 111.
 Landino, Cristoforo: 101 e n.

- Laniado, David: 197, 198.
 Larson, Pär: 109.
 Lauro, Roberto: 81n, 111.
 Lebron, Lionel: 38, 42, 43.
 Leitch, Thomas: 179n, 197.
 Leonardo Da Vinci: 183 e n.
 Leone, Giovanni: 161, 170.
 Leonilda (personaggio): 135.
 Leopardi, Carlo: 60 e n., 63n.
 Leopardi, Giacomo: 53 e n., 54 e n., 55 e n., 56n, 57 e n., 58 e n., 59 e n., 60 e n., 61 e n., 62 e n., 63, 64, 65 e n., 66, 67, 68, 69 e n., 70 e n., 71, 72 e n., 73, 74, 75 e n., 76 e n., 77, 78 e n., 79 e n., 80 e n., 81 e n., 82 e n., 83 e n., 84, 86, 87, 88 e n., 89, 90, 91 e n., 92, 94, 95, 96, 97, 98n, 100n, 102, 103, 104, 105, 110, 112.
 Leopardi, Monaldo: 61 e n., 69n.
 Leopardi, Paolina: 61n.
 Lévi-Strauss, Claude: 128.
 Limentani, Alberto: 123n, 141.
 Lisia: 26.
 Litto, Victor del: 134n, 140.
 Livio, Tito: 126, 85, 86, 103 e n.
 Lokar, Alice: 25n, 50.
 Lombardi, Maria Maddalena: 66n, 111.
 Lombardinilo, Andrea: 81n, 111.
 Lucentini, Franco: 131.
 Lucrezia (personaggio): 135.
 Lukács, György: 128.
 Magherini, Simone: 110.
 Magni, Giovanni: 197.
 Magris (personaggio): 128.
 Magro, Fabio: 76n, 111.
 Mak, Aaron: 181, 198.
 Malambruno (personaggio): 101.
 Malaspina, Alberto: 33.
 Malato, Enrico: 107.
 Malerba, Luigi: 133.
 Malispini, Ricordano: 69n, 88.
 Mancini, Marco: 113.
 Mancini, Mario: 50, 141.
 Manfredi, Giancarlo: 25n, 50.
 Manni, Domenico Maria: 83 e n., 88, 92n, 93, 106, 109.
 Manotta, Marco: 75n, 76n, 111.
 Manson, Charles: 40n.
 Manuzzi, Giuseppe: 80, 81n.
 Manzoni, Alessandro: 130, 70n.
 Maometto: 125.
 Marcabru: 31, 32, 34n, 50.
 Canilhac, Marchese di: 33.
 Marchica, Diego (personaggio): 123, 124, 125.
 Marchionne di Coppo Stefani: 98n.
 Marcoat: 50.
 Marechal, Leopoldo: 132.
 Marignani, Alessandro: 59n, 111.
 Marignolli, Giovanni: 97.
 Marra, Wanda: 105.
 Martelli, Mario: 108.
 Marti, Mario: 69 e n., 75n, 111.
 Martineau, Henri: 134n, 140.
 Mastelloni, Carlo: 143n, 166n, 175.
 Mastrangelo, Emanuele: 179n, 198.
 Mastrogregori, Massimo: 153n, 175.
 Mauri, Michele: 197, 198.
 Maxia (personaggio): 128.
 Mazzucchi, Andrea: 107.
 McCain, John: 38, 41.
 McMartin: 39.
 Medici, Mario: 174.
 Melchiorri, Giuseppe: 57 e n., 58 e n., 59n, 60n, 61n, 86n.
 Melosi, Laura: 107.
 Menzini, Benedetto: 91.
 Merlan, Anna: 190, 198.
 Meyer, Lewis Arthur: 42.
 Meyer, Paul: 123.
 Mezzabati, Aldobrandino de': 93n.
 Migne, Jacques-Paul: 54n.
 Miradoro, Luigi: 183, 185, 186, 187.
 Misasi, Riccardo: 147, 148 e n., 172.
 Molinari, Vittoria: 31n, 50.
 Mongillo, Dalmazio: 174.
 Montaigne, Michel Eyquem de: 127.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secon-dat barone di la Brède e di: 130.

- Monti, Vincenzo: 66 e n., 72, 88, 98n, 110.
- Montini, Giovanni Battista: 170n.
- Moravia, Alberto: 128.
- Moreno, Paola: 81n, 111.
- Moretti, Mario: 143, 145 e n., 149, 154n, 155 e n., 156 e n., 157, 158 e n., 160, 162, 165 e n., 166 e n., 168n, 171n, 175, 177.
- Morici, Domenico: 63n.
- Moro, Agnese: 159.
- Moro, Aldo: 117, 119, 120, 121 e n., 122, 140, 143 e n., 144 e n., 145, 146 e n., 147 e n., 148 e n., 149 e n., 150 e n., 151 e n., 152, 153 e n., 154 e n., 155 e n., 156, 157 e n., 158 e n., 159 e n., 160 e n., 161 e n., 162 e n., 163 e n., 164, 165, 166 e n., 167, 168 e n., 169 e n., 170 e n., 171 e n., 172 e n., 173 e n., 174, 176.
- Moro, Alfredo Carlo: 144n, 148n, 149n, 157n, 162, 167 e n., 175.
- Moro, Giovanni: 144 e n., 177.
- Moro, Maria Fida: 175.
- Moroncini, Francesco: 55 e n., 56n, 105.
- Moroni, Ilaria: 174.
- Morucci, Valerio: 145 e n., 158, 166n.
- Mosca, Carla: 145, 175.
- Mosse, George: 144n, 174.
- Mosti, Rossella: 91n, 111.
- Mozart, Wolfgang Amadeus: 133, 134.
- Mujica Laínez, Manuel: 132.
- Munafò, Candido (personaggio): 130, 137, 138.
- Muñiz Muñiz, María de las Nieves: 81n, 111.
- Napoleone, Bonaparte: 133.
- Narciso: 32.
- Narco (personaggio): 128.
- Nemitz, Jürgen: 179n, 199.
- Nencioni, Giovanni: 70n, 76n, 81n, 111, 112.
- Neumeister, Sebastian: 54n, 112.
- Newman, Lily Hay: 190n, 198.
- Nicolosi, Paolo (personaggio): 123, 124, 125.
- Niebuhr, Barthold Georg: 54n.
- Niederer, Sabine: 181n, 198.
- Nilo: 54 e n.
- Nocio, Vilfredo (personaggio): 128.
- Norris, Chuck: 39.
- Nova, Nicolas: 179n, 197.
- O' Neill, Tom: 130n.
- Obama, Barack: 38.
- Obama, Michelle: 41.
- Ondelli, Stefano: 25n, 50.
- Onofri, Massimo: 130n, 141.
- Orlando, Francesco: 128 e n.
- Ottone di Frisinga: 35, 36.
- Pacella, Giuseppe: 78n, 104, 112.
- Padova, Antonella: 174.
- Palumbo, Matteo: 81n, 112.
- Pandolfini, Agnolo: 82 e n.
- Panizza, Giorgio: 60n, 65n, 112.
- Paolo VI: 170.
- Papadopoli, Antonio: 57n, 61n, 86n.
- Passavanti, Jacopo: 69n, 70 e n., 88, 99n.
- Paterson, Linda: 50.
- Pattos (personaggio): 128.
- Pazder, Lawrence: 39.
- Pazzini, Domenico: 54n, 55n, 88n, 112.
- Pecorelli, Mino: 146 e n.
- Peire de Valeria: 50.
- Peire Vidal: 33.
- Pellegrini, Pietro: 62n, 105.
- Pennacchini, Erminio: 147.
- Pentzold, Christian: 181n, 198, 198.
- Pepoli, Carlo: 57n, 62n.
- Peron, Gianfelice: 106.
- Perro (personaggio): 128.
- Perticari, Giulio: 65, 66n.
- Petrarca, Francesco: 63n, 69n, 70 e n., 72, 82, 88, 104.
- Petrucci, Enrico: 179n, 198.
- Piccoli, Flaminio: 147, 172.
- Pietrucci, Chiara: 107.
- Pillet, Alfred: 28.
- Pirandello, Luigi: 117, 138.
- Pitrè, Giuseppe: 138 e n., 141.

- Piva, Alessandra: 71n, 105.
 Pivato, Stefano: 43 e n., 50.
 Pizzuco, Rosario (personaggio): 123, 124, 125.
 Platone: 26, 27, 50.
 Plutarco: 99n.
 Podesta, John: 41.
 Poggi Salani, Teresa: 81n, 112.
 Poletti, Ugo: 170.
 Policrete: 96n.
 Polizzi, Gaspare: 57n, 79n, 112.
 Polo, Marco: 38.
 Pompeo, Mike: 189, 190.
 Porzio, Domenico: 137n, 141.
 Poussines, Pierre: 54 e n., 106.
 Prete Gianni (personaggio): 35, 36, 37, 38, 42.
 Prete, Antonio: 55n, 112.
 Priore, Rosario: 145.
 Proust, Marcel: 123 e n., 140.
 pseudo-Callistene: 35.
 Pupo, Ivan: 132n, 141.
 QAnon: 38, 41, 42 e n., 43 e n.
 Rabbi, Carlo Costanzo: 72n, 106.
 Raimon Jordan: 32.
 Rana, Nicola: 147, 155, 158, 159, 160, 161.
 Ranieri, Antonio: 55 e n., 56n, 105.
 Rapisarda, Stefano: 118n, 141.
 Rasto (personaggio): 128.
 Reagle, Joseph Michael: 179n, 198.
 Redi, Francesco: 90n, 91n.
 Reis (personaggio): 128.
 Ribeiro, Carlos (personaggio): 128.
 Ricci, Alessio: 76n, 112.
 Riches (personaggio): 128.
 Ricoeur, Paul: 143 e n., 175.
 Ricorda, Ricciarda: 131n, 141.
 Rinaldi, Irene: 135, 136.
 Riquer, Martín de: 29n, 50.
 Ristoro d'Arezzo: 93n.
 Roanz d'Arundel: 37.
 Rogas, Americo (personaggio): 128, 129.
 Rogas, Americo: 129.
 Rogas, Richard: 181 e n., 197, 198.
 Rohwedder, Uwe: 179n, 199.
 Romanini, Fabio: 25n, 50.
 Ronconi, Giorgio: 57n, 109, 112.
 Roncoroni, Federico: 140.
 Rossanda, Rossana: 145, 175.
 Rossella, Carlo: 147n, 174.
 Rossellini, Michela: 197.
 Rossi, Pino de': 82.
 Rota, Paolo: 81n, 112.
 Ruggieri, Ruggero: 69n, 113.
 Sacchetti, Franco: 102n.
 Sallustio, Crispo Gaio: 85, 86.
 Salvini, Matteo: 194.
 Samueli, Anna: 162n, 166n, 175.
 Sandre, Yves: 140.
 Sandro di Pippo: 91n.
 Sanger, Larry: 179n, 198.
 Sanguineti, Edoardo: 137.
 Sanza (personaggio): 128.
 Sartre, Jean-Paul: 128.
 Satta, Vladimiro: 143 e n., 146n, 175.
 Saudade, Marc: 133.
 Savoca, Giuseppe: 104.
 Scatamacchia, Aquiles: 132.
 Sce, Jacopo: 174.
 Schiele (personaggio): 128.
 Sciascia, Leonardo: 115, 116 e n., 117 e n., 118 e n., 119, 120, 121 e n., 122 e n., 123, 125 e n., 126, 127 e n., 128 e n., 130 e n., 131 e n., 132 e n., 133 e n., 134 e n., 136 e n., 137, 138 e n., 139, 140, 141, 144 e n., 150n, 157n, 175.
 Segneri, Paolo: 99n.
 Seneca, Lucio Anneo: 103.
 Senofonte: 85, 86.
 Serafini, Augusto: 57n, 113.
 Serianni, Luca: 63 e n., 89n, 90, 92, 95n, 99, 113.
 Signorile, Claudio: 177.
 Silvestro, Elia: 25n, 50.
 Simintendi, Arrigo: 101.
 Simone da Cascina: 90n.
 Siras (personaggio): 128.
 Smith, Michelle: 39.
 Socrate: 26, 27.

- Sofri, Adriano: 145 e n., 148 e n., 151 e n., 175.
 Solženicyn, Aleksandr Isaevič: 128.
 Sossi, Mario: 155, 172, 176.
 Spaggiari, William: 107, 111.
 Spangenberg Yanes, Elena: 189n, 197.
 Spriano, Paolo: 118.
 Squillacioti, Paolo: 116n, 117n, 118n, 121n, 122n, 123n, 125n, 127n, 128n, 130n, 131n, 132n, 133n, 134n, 136n, 138n, 139, 140, 141, 113.
 Stella, Antonio Fortunato: 53 e n., 55, 57n, 62 e n., 69n, 80n, 98, 104.
 Stella, Luigi: 57n, 62n.
 Stendhal (Henri Beyle detto): 133 e n., 134 e n., 140.
 Sterne, Laurence: 61n.
 Sulzer, Johann Georg: 78n.
 Sundin, Olof: 181n, 198.
 Surio, Lorenzo: 54.
 Tamborra (personaggio): 128.
 Tanassi, Mario: 120.
 Tancredi, Felice: 90n.
 Tanzmeister, Robert: 51.
 Tassini, Eugenio: 144n, 174.
 Tateo, Francesco: 60n, 72n, 83n, 113.
 Tavella, Paola: 174.
 Taviani, Paolo Emilio: 120, 121.
 Tessandori, Vincenzo: 175.
 Timmons, Heather: 189n, 198.
 Timpanaro, Sebastiano: 60n, 65n, 79 e n., 84n, 113.
 Tissoni, Roberto: 112.
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe: 134 e n.
 Tomasi, Franco: 108.
 Torti, Francesco: 65, 66n.
 Tortoroli, Giovanni Battista: 183, 185, 186, 187.
 Touber, Anton: 29n, 51.
 Traina, Giuseppe: 130n, 141.
 Trenti, Luigi: 60n, 107.
 Trevi, Emanuele: 105.
 Trincia, Pablo: 40n, 51.
 Trockij, Lev Davidovič: 118 e n.
 Trump, Donald: 181, 38, 41, 42 e n., 43.
 Tsame, Demetriou: 55n, 113.
 Twardzik, Stefano: 174.
 Uberti, Fazio degli: 91, 92n.
 Vallati, Anna Maria: 135.
 Valli, Francesco: 102n, 106.
 Vanden Berghe, Dirk: 66n, 113.
 Vanoli, Sharon, 201.
 Varchi, Benedetto: 85, 103.
 Varga (personaggio): 128.
 Vasari, Giorgio: 88.
 Vasi, Giuseppe: 134.
 Velázquez, Diego: 129, 130.
 Vella, Giuseppe (personaggio): 125 e n., 126.
 Velluti, Donato: 95n.
 Venturini, Tommaso: 197.
 Verhulst, Sabine: 81n, 113.
 Veronese, Paolo: 183, 185, 186, 187.
 Verri, Pietro: 130.
 Viel, Riccardo: 32n, 50.
 Villani, Giovanni: 69n.
 Virgilio, Publio Marone: 98n.
 Vitale, Maurizio: 60n, 76n, 113.
 Volpi, Guglielmo: 90n, 91n, 113.
 Voltaire (François-Marie Arouet detto): 130, 133, 137.
 Wales, Jimmy: 179n.
 Welch, Edgar: 42.
 Weltevrede, Esther: 181n, 197, 198.
 Wozniak, Thomas: 179n, 199.
 Wright, Matthew: 42.
 Wu Ming: 38, 39 e n., 40 e n., 41 e n., 42 e n., 51.
 Xi Jinping: 45n.
 Yanofsky, David: 189n, 198.
 Zaccagnini, Benigno: 120, 122, 162, 163, 165, 166, 168, 172.
 Zaganelli, Gioia: 35, 36 e n., 37 e n., 51.
 Zarbo, Saverio: 126, 127.
 Zavoli, Sergio: 145 e n., 175.
 Zervo (personaggio): 128.
 Zola, Émile: 123.
 Zolli, Paolo: 109.

INDICE GENERALE

<i>Antonella Negri, Roberto Tagliani</i> L'esperienza di <i>Costruire l'Europa</i> e il senso di questo libro. Qualche parola a mo' d'introduzione	5
<i>Luciano Formisano</i> Vero / falso, certo: le risposte della filologia	11
<i>Riccardo Viel</i> Le ingannevoli forme del vero, le verosimili apparenze del falso	25
<i>Speranza Cerullo</i> «Il mio trecentista»: il Trecento del <i>Martirio de' Santi Padri</i> di Giacomo Leopardi	53
<i>Paolo Squillacioti</i> Declinazioni del falso e rimedi demistificanti nell'opera di Leonardo Sciascia	115
<i>Paolo Maninchedda</i> Incursioni filologiche ed ermeneutiche nel caso Moro	143
<i>Claudio Lagomarsini</i> Per una filologia di <i>Wikipedia</i> : piste di indagine e casi di studio	179
Indice dei nomi	201

BIBLIOTECA DI CARTE ROMANZE

Direzione

Anna Cornagliotti, Università degli Studi di Torino, Italia

Alfonso D'Agostino, Università degli Studi di Milano, Italia

Matteo Milani, Università degli Studi di Torino, Italia

Comitato Scientifico

Johannes Bartuschat, Universität Zürich, Romanisches Seminar, Svizzera

Paola Bianchi De Vecchi, Università per stranieri di Perugia, Italia

Pietro Boitani, "La Sapienza" Università di Roma, Italia

Maria Colombo Timelli, Università degli Studi di Milano, Italia

Brigitte Horiot, Université de Lyon III, Francia

Pier Vincenzo Mengaldo, Università degli Studi di Padova, Italia

† Max Pfister, Universität Romanistik Saarbrücken, Germania

Francisco Rico Manrique, Universidad Autónoma de Barcelona, Spagna

Sandra Ripeanu Alteni, Universitatea Bucuresti, Romania

Elisabeth Schulze-Busacker, Università degli Studi di Pavia, Italia

† Cesare Segre, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, Italia

Francesco Tateo, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia

Maurizio Viridis, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Maurizio Vitale, Università degli Studi di Milano, Italia

Comitato Editoriale

Beatrice Barbiellini Amidei, Università degli Studi di Milano, Italia

Luca Bellone, Università degli Studi di Torino, Italia

Hugo Óscar Bizzarri, Université de Fribourg, Svizzera

Frédéric Duval, École Nationale des Chartes, Paris, Francia

Maria Grossmann, Università degli Studi dell'Aquila, Italia

Pilar Lorenzo Gradín, Universitate de Santiago de Compostela, Spagna

Simone Marcenaro, Università degli Studi del Molise, Italia

Paolo Rinoldi, Università degli Studi di Parma, Italia

Luca Sacchi, Università degli Studi di Milano, Italia

Patrizia Serra, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Roberto Tagliani, Università degli Studi di Milano, Italia

Riccardo Viel, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia

VOLUMI PUBBLICATI

1. *La guerra di Troia in ottava rima*. Edizione critica a cura di Dario Mantovani.
2. *La virago evirata. La dame escoillee (NCRF, 83)*. Edizione critica a cura di Serena Lunardi.
3. *Moralitas Sancti Henstacii. Mistero provenzale*. Edizione critica a cura di Luca Bellone.
4. Antonio Montinaro, *La tradizione del «De medicina equorum di Giordano Ruffo»*.
5. *Il Lucidario bergamasco (Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 188)*. Edizione critica a cura di Marco Robecchi.
6. Diego Stefanelli, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*.
7. *Boccaccio: gli antichi e i moderni*, a cura di Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino.
8. *«Di donne e cavallier». Intorno al primo «Furioso»*, a cura di Cristina Zampese.
9. *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, a cura di Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino.
10. *I colori del racconto*, a cura di Luca Sacchi e Cristina Zampese.
11. *«E nadi contra suberna». Essere “trovatori” oggi*, a cura di Monica Longobardi e Estelle Ceccarini
12. *La Gloriosissimi Geminiani Vita di Giovanni Maria Parente*. Edizione critica a cura di Anna Spiazzi
13. *Fictio, falso, fake: sul buon uso della filologia*, a cura di Antonella Negri e Roberto Tagliani.

